

Filippo Liverziani

SOPRAVVIVENZA E VITA ETERNA

Le ragioni della speranza

1990

S O M M A R I O

Introduzione

1. Le nostre comunicazioni con Miriam
2. Dieci figli di nostri amici e un aspirante figlio
3. Anime di giovani sconosciuti
4. Altre anime che amici nostri già conoscevano
5. Un altro caso medianico degno di particolare attenzione: Stasia
6. Comunicazioni presunte ma non improbabili con mio padre
7. Per una nuova parapsicologia di frontiera
8. Quel che già sappiamo della vita dopo la morte
9. Originalità e prospettive del Movimento della Speranza
10. Sopravvivenza e vita eterna

INTRODUZIONE

Il presente libro è dedicato in modo particolare agli amici del Movimento della Speranza.

Questa magica parola, che qualifica il Movimento, che cosa vuol dire mai?

È *speranza* che con la morte del corpo fisico non si finisca del tutto.

È, poi, speranza di sopravvivere e di ritrovarci insieme in un mondo assai migliore di questo.

Infine, all'ultimo limite, è speranza di vita eterna: cioè di vita non solo indistruttibile, ma piena e perfetta.

Siamo insieme coinvolti in una vasta e profonda esperienza spirituale. Vi siamo passati attraverso una sorta di iniziazione. L'iniziazione è stata, per tanti, per troppi di noi, terribilmente dolorosa: come può esserlo soprattutto il perdere un figlio in giovane età o l'adorato compagno, o compagna, della propria vita. Per altri può essere stata meno traumatica: l'iniziazione ai grandi problemi della vita e della morte avviene, per tanti ancora, in modo più naturale e spontaneo, per via di un graduale approfondimento.

Il punto di arrivo è pur sempre una presa di coscienza. Ne scaturisce qualcosa che noi possiamo testimoniare agli altri: un messaggio che noi possiamo trasmettere a tutti i fratelli e sorelle di questa nostra medesima condizione umana.

Gli esseri umani in genere, e specialmente gli uomini e le donne di questa civiltà così avanzata nella scienza e nella tecnologia ma intimamente casi arida, hanno grande bisogno di chi gli possa portare testimonianza dell'altra dimensione.

E quest'altra dimensione che cos'è? Come possiamo definirla? Viene spontaneo rispondere: è la dimensione dove, alla morte fisica, approda la parte immortale di noi.

Ma non è solo questo. In una certa prospettiva ulteriore essa appare la dimensione di Dio, che ci accoglie nel suo seno e ci dà la vita eterna.

Vita eterna non è pura e semplice sopravvivenza. Si può vivere bene o anche male: si potrebbe, così, anche mal sopravvivere.

Vita eterna è sopravvivere per sempre, d'accordo, ma è ancora qualcosa di più: è sopravvivere nella pienezza della vita, del bene, della perfezione, della felicità.

Di quel che può significare vita eterna ci dà già l'idea un noto episodio del Vangelo. C'è stato un momento in cui tutti abbandonavano Gesù e gli creavano attorno quasi il vuoto. E allora Gesù si volge agli apostoli e gli chiede: «Forse ve ne volete andare anche voi?» Ma Pietro, a nome di tutti, replica: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna».

A me credente, le parole di Pietro sono come di sollecitazione a rivolgere io stesso al Signore Gesù Cristo l'interrogativo: «Perché tu, Signore, e tu solo hai parole di vita eterna?»

Ed ecco la risposta che io stesso mi sentirei ispirato a dare: «Perché tu, Signore, sei Dio, che ti doni a noi senza limiti e infine ti incarni in noi. In ciascuno di noi tu infondi la tua vita divina, infinita, eterna, ad ogni livello. Tutto di noi tu salvi e deifichi. E tutto quel che giustamente ci è caro, tutti i nostri affetti più santi, tutti i nostri autentici valori sono assunti nell'eterno tuo regno: sì che nulla si perde e tutto si ottiene di nuovo e sempre più in misura assoluta in te che sei l'Assoluto».

L'altra dimensione è la dimensione di quell'Assoluto che infonde un significato assoluto a tutta la nostra vita: che dà un senso assoluto anche alla vita di questa dimensione terrena.

Ed ecco quello che l'altra dimensione dice a noi: «Voi non siete fatti solo per affannarvi a correre dietro beni materiali ed effimeri, voi non siete fatti solo per lavorare e consumare nella grande macchina produttiva che, dopo avervi sfruttati in tutte le maniere, provvederà infine a smaltirvi alla medesima stregua dei rifiuti solidi urbani. Il mondo non è un immenso termitaio. La vita non è una realtà priva di senso che si espande come un immenso tumore, non si sa perché e verso che cosa. La vita ha un significato assoluto. Noi siamo creature di Dio, destinate a vita eterna e piena e perfetta, a vita assoluta, divina. Il regno di Dio si viene creando pur faticosamente, in lotta col male, fra dolori e travagli, ma è una realtà destinata ad abbracciare cielo e terra. E tutti collaboriamo a questo edificio che si innalza: e ogni nostra opera anche piccola è una pur piccola pietra che noi portiamo, a costruire, ad ogni livello, quello che sarà il nostro eterno paradiso».

Questo è il vero senso della vita che a noi è dato di cogliere. È certamente un bel privilegio questo che noi abbiamo rispetto alle centinaia di milioni di nostri simili che annaspiano nell'oscurità dietro lumicini ingannevoli.

È un privilegio che molti di noi pagano assai duramente. Ma consideriamolo in sé, nel guadagno positivo che ne abbiamo tratto: quale benedizione.

E, vorrei subito aggiungere, quale responsabilità per ciascuno di noi e quale impegno a dare un po' di aiuto anche agli altri, a portargli un po' di luce.

Insomma l'esperienza di cui siamo i beneficiari e il messaggio di cui siamo i portatori hanno un duplice aspetto, che possiamo appunto distinguere con le due espressioni *sopravvivenza* e *vita eterna*. I due aspetti vanno tenuti un po' distinti, per non confondere i due piani.

Sopravvivenza è limitarsi a morire nel fisico, mentre l'anima sussiste integra nella dimensione spirituale.

Sopravvivenza potrebbe essere un fatto anche solo temporaneo e provvisorio: potrebbe essere seguito dalla dissoluzione di quanto rimane della nostra personalità. Comunque è già un primo fatto. E come lo rileviamo? Attraverso un insieme di esperienze. Sono le *esperienze fuori del corpo* e quelle *di premorte*, di cui sono testimoni tante persone ancor vive su questa terra. Ci sono poi le testimonianze medianiche di quelli che si presumono essere i disincarnati, che vengono a comunicare con noi. Possiamo analizzare tutte queste esperienze, possiamo compararle tra loro e considerarle infine tutte insieme: vedremo che esse vengono a costituire un vasto quadro coerente.

La visione di questo immenso affresco — o, se si preferisce, di questo immenso mosaico dalle tessere attinte alle esperienze più varie — ci suggerisce la sopravvivenza con particolare forza.

Ci *suggerisce* la sopravvivenza, ho detto; non ce la *dimostra* in maniera stringente, scientifica, oggettiva, al cento per cento. Ci offre, però, quanto basta a renderla un'ipotesi ragionevole, una credenza ben motivata, un'opinione relativamente ben fondata, una certezza umana probabile e plausibile.

È, comunque, abbastanza chiaro che l'acquisizione di quel punto di vista è resa pur sempre possibile dal fatto che il soggetto possieda una qualche capacità intuitiva, un certo «saper vedere», una discreta dose di comprendonio, non solo, ma anche di buona volontà.

La sopravvivenza si argomenta sulla base dei fenomeni che la suggeriscono, abbiamo detto: una volta che abbiamo portato questo discorso alla sua conclusione, rimane da compiere — rimane anzitutto ancora da incominciare — il discorso sulla vita eterna, che appartiene a un livello ben diverso.

Il discorso sulla sopravvivenza muove dalla parapsicologia di frontiera, che sola può dargli un riferimento concreto, empirico. È, se vogliamo, un discorso scientifico: di una scienza, però, che fa leva molto sull'intuizione, sulla sensibilità del ricercatore, sul suo «fiuto», sulla sua maturazione intima. È una ricerca, poi, che riceve il suo orientamento da una precisa impostazione di pensiero, che ne costituisce il modello teorico.

Quello sulla vita eterna è, invece, un discorso metafisico-religioso. Muove anch'esso da un'esperienza: ma si tratta di un'esperienza interiore, si tratta di un'esperienza spirituale. Ci troviamo quindi su un piano chiaramente diverso da quello di una considerazione di fenomeni paranormali. La differenza è data anche dal fatto che i fenomeni paranormali si esprimono in un modo più positivo e oggettivabile, mentre i dati di una pura esperienza spirituale vengono attinti solo nella misura in cui il soggetto si fa recettivo attraverso un'interiore maturazione.

A questo mio tentativo, che si prevede un po' maldestro, di parlare della vita eterna, di darne almeno qualche cenno, riserverò un lungo capitolo di questo libro, mentre i capitoli della parte iniziale rimangono tutti dedicati alla rilevazione di fenomeni, esperienze e casi che suggeriscono la sopravvivenza.

Ai fenomeni che suggeriscono la sopravvivenza ho dedicato altri libri. In uno di essi, che porta il titolo *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte* (Edizioni Mediterranee, Roma 1986), ho svolto un'analisi comparata delle testimonianze di uomini e donne viventi in merito alle loro esperienze fuori del corpo e di premorte, e poi delle testimonianze ottenute per via medianica da presunti trapassati in merito alla loro crisi della morte e vita dopo la morte. In quel libro mi sono riferito in esclusiva a ricerche altrui.

In un volume successivo che porta il titolo di *Colloqui con l'altra dimensione* (Edizioni Mediterranee, Roma 1987) ho svolto invece relazione di comunicazioni medianiche portate avanti da me personalmente. Sono ancora da menzionare, in questo senso, gli altri miei due volumi *Sette anime dell'antica Roma* ed *Eternità* (Luigi Reverdito Editore, Gardolo di Trento, 1989 e 1990).

Nel volume presente mi limito a trattare, in modo quasi esclusivo (cioè con la sola esclusione del terzo capitolo) di esperienze avute con entità che si manifestano come le anime sopravvivenenti di persone che noi avevamo (o qualcuno di noi aveva) già conosciute quando vivevano su questa terra. È attraverso i ricordi che abbiamo di quelle persone che cerchiamo di verificare una tale continuità per quanto possibile.

Le comunicazioni vengono poste in atto attraverso la telescrittura. Non è che noi ci chiudiamo in questa forma di medianità precludendoci alle altre: ogni volta che ci è stato possibile abbiamo sperimentato la medianità a incorporazione; più spesso abbiamo proceduto con la scrittura automatica.

Il fatto è che non è tanto facile trovare i soggetti. Quando poi si riesce a scovarne qualcuno, non sempre è disponibile: ha le sue cose da fare, ha i suoi impegni di lavoro e anche di riposo, oggi gli va, domani ci ripensa e disdice l'appuntamento per motivi suoi insindacabili. Segue un periodo più o meno lungo in cui è molto occupato. Bisogna ritelefonargli più in là, fargli le poste, fargli la corte, rimotivarlo, e come torna a noi caldo caldo, metterlo sotto, prima che ci ripensi ancora: tutto un insieme di cose in cui magari io ce la metto tutta, ma non sono poi tanto bravo.

D'altronde ho avuto la fortuna di trovare il mio soggetto complessivamente migliore, non solo, ma di gran lunga più disponibile, in mia moglie Bettina. Per quanto io l'abbia pregata di farsi venire le voci dirette e di imparare a levitarsi in maniera da oscurare il

nostro caro amico Demofilo Fidani, per il momento Bettina non si è rivelata ancora da tanto. Per l'avvenire speriamo: non è detta mai l'ultima parola.

A smentire certi pregiudizi correnti, già i menzionati *Colloqui* e poi *Sette anime dell'antica Roma* ed *Eternità* hanno ben mostrato quel che si può ottenere con la telescrittura, in termini di contenuti: a me non pare poco, e per il resto lascio al lettore di giudicarne.

L'esperienza di cui riferirò nel primo capitolo è dovuta alla nostra amica Fiamma Scalandretti, la cui medianità appare considerevole, ma appunto limitata anch'essa, almeno per ora, alla telescrittura. Per carità, non c'è niente di male!

Ero in debito di queste precisazioni per rispondere in anticipo alla domanda perché mai la telescrittura fosse la medianità da cui emergono in maniera quasi esclusiva le esperienze che mi accingo a proporre.

E, poiché ne parliamo, diciamo subito qualcosa che valga a dare, agli stessi lettori non iniziati, un'idea di come la telescrittura si attui nei termini più concreti e spiccioli, almeno nelle ricerche nostre. Ci si siede in due persone, l'una di fronte all'altra, a un tavolino sul quale è steso un cartello quadrettato che porta segnate le lettere dell'alfabeto (oltre ai numeri da 0 a 9, a qualche segno di interpunzione, a un «sì», a un «no», a una «pausa» di fine parola). Sul cartello viene posato un bicchierino o un piattino trasparente rivoltato, sul quale ciascuno dei soggetti appoggia un dito o due.

Se la cosa funziona (se, cioè, almeno uno dei due soggetti si rivela particolarmente dotato) basta attendere pochi istanti: ed ecco che il bicchierino comincia subito a muoversi, a correre; si sposta via via sulle varie lettere in tal maniera da comporre parole, frasi e anche lunghi discorsi.

Noi parliamo a voce, un interlocutore invisibile replica nel modo accennato: viene, così fuori un dialogo anche serratissimo, che qualcuno può verbalizzare. I verbali compilati da me personalmente o fatti compilare da persona di mia fiducia (come dicono i notai), comunque sotto il mio controllo vigile perché il non fidarsi è meglio, sono più di cinquecento.

È venuto il momento di passare in rassegna sommaria il contenuto dei vari capitoli.

Il primo, quello cui avevo già cominciato ad accennare, è dedicato interamente alle presunte comunicazioni medianiche della defunta Miriam Paolini: è un caso notevole per le tante notizie che questa personalità medianica ci ha fornite in merito a svariatissime cose che nessuno dei presenti alle sedute conosceva.

Il secondo capitolo riferisce delle comunicazioni con le personalità medianiche di figli di nostri amici, trapassati in età giovanissima.

Per un puro e semplice raffronto, che rimane senza verifica esterna, il capitolo terzo è dedicato a quelle che si presentano come anime di persone morte giovani, che però nessuno di noi ha conosciuto in questa vita terrena.

Il quarto passa in rassegna casi di sedicenti defunti di età più adulta (salvo il caso di una bambina molto piccola), che si presentano come familiari di nostri amici. Anche qui i nostri amici sono in grado di confermare l'emergere, o meno, di elementi di continuità.

Il quinto capitolo analizza il caso di Stasia. Questa personalità mi si è presentata come l'anima disincarnata di una certa anziana signora che in vita terrena avevo conosciuto insieme ai suoi familiari. Nel corso di cinque comunicazioni mi ha dato, via via, notizie che ignoravo ma ho potuto verificare in seguito con l'aiuto di una sua nipote.

Il sesto capitolo è dedicato a due persone che ho ben conosciute in vita: cioè a un mio amico e, con assai maggiore ampiezza, a mio padre. Soprattutto delle presunte comunicazioni medianiche di mio padre io svolgo un'analisi approfondita, per vedere se

e in quale misura siano riconducibili all'immagine che di lui conservo indelebilmente impressa nella mia memoria.

Il settimo capitolo delinea il concetto e il metodo di quella che può essere una parapsicologia di frontiera che veramente apra all'altra dimensione. Si tratta di operare in modo critico senza rimanere prigionieri di una criticità esasperata e fine a se stessa quanto inconcludente: si tratta soprattutto di affidarsi a una particolare sensibilità. E come maturarla? Come affinarla? Attraverso un'autentica esperienza di fenomeni paranormali vissuti in prima persona.

L'ottavo capitolo delinea in tratti brevi ma essenziali la visione che le nostre ricerche di parapsicologia di frontiera hanno acquisito, secondo ogni apparenza e probabilità, in merito alla vita dopo la morte e alla nostra destinazione ultima.

Al Movimento della Speranza, alle sue origini, al suo significato, al suo possibile sviluppo è dedicato il capitolo nono.

Il decimo e ultimo capitolo è un tentativo — pur inadeguatissimo in tutti i sensi — di esprimere una visione della vita eterna che all'intera nostra esistenza possa conferire un significato assoluto. Si tratta di dare a noi stessi, e a tutto quel che vale per noi, ragioni fondate e plausibili di autentica speranza.

Desidero che il lettore abbia molto chiara l'idea che, mentre il capitolo sulla vita eterna si richiama all'esperienza interiore, all'esperienza spirituale, e svolge considerazioni di ordine filosofico e teologico (in forma, beninteso, accessibile: chi per avventura fosse un po' sprovveduto in materia non si spaventi troppo), i capitoli dedicati ai dati emersi dalla sperimentazione vogliono invece avere il carattere analitico più rigoroso che sia compatibile con la natura di quelle particolari esperienze da esaminare.

A questa esigenza di portare avanti un'analisi rigorosa, uno studio serio, si unisce l'altra esigenza di rendere al massimo leggibili tutte le relazioni di questi vari fenomeni. Sono proposte a un pubblico non di soli addetti ai lavori, ma anche di persone comuni e semplici. Si tratta di rendere l'espressione chiara e viva: e questo decisamente non mi riesce più se, ad ogni quindici o venti parole, io devo aggiungere espressioni più involute come «il presunto...», «il supposto...» o «la personalità comunicante che si presenta come l'anima disincarnata di...» eccetera eccetera. Perché in capo a tre o quattro pagine la mia maniera di esporre non divenga del tutto intollerabile, io mi limiterò a menzionare l'entità col nome che si è data da sé: riferirò, quindi, che Tizio (o Caio, o Sempronio) ha detto questo, ha replicato quest'altro, come se la sua esistenza chiaramente identificabile fosse data per scontata.

Mi affretto subito a chiarire, una volta per tutte, che la cosa non è data per scontata proprio per nulla. Si tratta solo di una maniera espressiva adottata al fine di rendere la lettura più scorrevole.

Sotto questo ed ogni altro rapporto ho, insomma, fatto del mio meglio per rendere il tutto discretamente leggibile alla cerchia più vasta. Ed è con l'augurio di buona lettura che pongo termine a questa introduzione, per passare a trattare via via i singoli casi e temi.

Capitolo I.

LE NOSTRE COMUNICAZIONI CON MIRIAM

Tanti nostri amici del Movimento della Speranza sono persuasi di comunicare medianicamente coi loro cari trapassati.

Al nostro gruppo sperimentale presso il Convivio in Roma ci siamo proposti di verificare la cosa in qualche modo. Ci siamo chiesti, anzitutto, se le medesime entità fossero in grado di venire a comunicare anche con noi in piena coerenza e continuità con quelle altre esperienze.

Questo non è un romanzo giallo dove l'assassino debba venir fuori solo all'ultima pagina, ed è inutile tenere in sospeso il lettore più dello strettissimo necessario: possiamo dirgli subito che, in merito al problema che ci eravamo posti, in capo a una serie di esperimenti siamo pervenuti a una conclusione chiaramente affermativa: secondo ogni apparenza, le entità che si manifestano a quei nostri amici sono venute a comunicare anche con noi mostrandosi tali e quali, in piena continuità e coerenza, come volevasi dimostrare.

Mi propongo di riferire tutto questo nei dettagli. Comincio col dedicare il presente capitolo alle nostre comunicazioni con Miriam. È un'entità femminile che, sempre secondo ogni apparenza, va identificata con Miriam Paolini, nata a Roma il 22 giugno 1966 e morta in un incidente automobilistico nei pressi di Cerveteri il 10 giugno 1984, quando le mancavano solo dodici giorni al compimento del diciottesimo anno di età.

La famiglia risiede a Roma. Ho fatto la conoscenza dei genitori, Alberto e Marisa. Lui fino a poco tempo fa insegnava educazione artistica in una scuola media ed è un valente pittore; lei è la segretaria di una scuola del medesimo tipo. Ho incontrato e intervistato anche il fratello Marco e la sorella Marzia, l'uno maggiore, l'altra minore di età, rispetto a Miriam, di qualche anno.

Miriam frequentava un istituto d'arte e aveva superato le interrogazioni finali del quarto anno del corso. Quel giorno fatale ricorreva il compleanno di Ovidio, il suo ragazzo, ventiseienne: e in un gruppo di amici e amiche ci si era accordati di festeggiarlo con un'allegria cena in casa di una compagna di scuola, Fiamma Scalandretti, a Campo di Mare, località piuttosto vicina a Roma, sulla via Aurelia.

Ovidio sarebbe dovuto arrivare per conto proprio, mentre gli altri venivano da Roma tutti insieme sulla medesima automobile: sulla Fiat 124 guidata da Marco avevano preso posto lei, Fiamma e altre due compagne di classe, Daniela e Paola.

A un certo momento l'autovettura si trovava a percorrere via Fontana Morella, che collega l'Aurelia con Cerveteri. Assai stretta e tutte curve, la strada era vietata ai camion eccedenti quaranta quintali. Disgraziatamente, all'ennesima curva, se n'è trovato addosso proprio uno, che pare avesse preso un giro troppo largo andandosi a porre contromano. Lo scontro è stato inevitabile e tremendo: due ragazze, Miriam e Paola, sono decedute.

Miriam ha lasciato un diario, che aveva iniziato a compilare quando aveva quattordici anni. Il manoscritto, che ho potuto esaminare, comprende un certo numero di grossi quaderni. Una riduzione è stata pubblicata dall'Editrice «La Parola» col titolo *Miriam, una vita* e il sottotitolo *I pensieri segreti di una ragazza d'oggi*.

Non si trattava certo di una ragazza qualsiasi, né comune: Miriam aveva indubbiamente una personalità molto spiccata; era allegra e, ad un tempo, estremamente sensibile e profondamente buona. Ricco di osservazioni, scritto in maniera sciolta, vivace

e direi anche pregevole come stile, il diario rivela nella giovane autrice una maturità certamente superiore, nel complesso, a quella delle ragazze della sua età.

Nel giugno 1988 ho conosciuto Marisa, la mamma di Miriam, al Seminario della Speranza che ha avuto luogo a Roma all'Hotel Ergife e poi l'ho rivista nel novembre successivo al Convegno di Parapsicologia di Arezzo.

In quest'ultima occasione ho fatto la conoscenza anche di Fiamma, la quale mi ha detto di possedere doti psichiche e si è resa disponibile per un lavoro di sperimentazione.

Notevolmente dotata appare anche Marisa, attraverso cui la stessa Miriam pare manifestarsi con una certa frequenza. A quanto sembra c'è, tra madre e figlia, una sorta di filo diretto. Miriam può, diciamo così, «telefonare» quando vuole anche alla madre, comunicandole immediatamente quel che desidera dirle, oppure facendole una sorta di «squillo» per indurla a porsi in maggiore contatto con tabellone e bicchierino per una comunicazione di telescrittura.

Il giorno che per la prima volta sono andato a casa loro, abbiamo avuto con Miriam una comunicazione di telescrittura. In questo tipo di medianità si opera normalmente in due soggetti. È ben raro che un soggetto possa agire da solo, ma è quel che precisamente fa Marisa: appoggia il solo dito indice su un bicchierino da liquore, piccolo di diametro ma, in proporzione, piuttosto alto. Con tutta evidenza il piccolo bicchiere si muove da sé e lo fa con rapidità estrema. Il rapporto tra altezza e diametro è tale che, se il soggetto fosse lui a muovere il bicchierino, rischierebbe di farlo cadere ad ogni istante. Poiché anche in questo caso il bicchierino è mantenuto capovolto, Marisa vi appoggia un dito — al punto più alto, cioè al rovescio della base — e lo tocca appena: quel tanto che basta per dargli il necessario alimento di energie psichiche. Il dito agisce, così, alla stessa guisa del trolley di un filobus, che trasmette l'energia elettrica senza però condizionare il movimento del veicolo, il quale è diretto dal suo autista in maniera autonoma.

Pure Fiamma comunica medianicamente con la telescrittura, ma lo fa con l'aiuto di un altro soggetto, così, come fa anche Bettina, la quale non sarebbe capace di agire in maniera diversa. Non è che la maniera di operare di Marisa rimanga isolata, con questo, ma risulta molto più rara: tra i nostri soggetti solo Giulia è in grado di fare lo stesso, e tutti gli altri agiscono solo in coppia.

Nelle successive esperienze medianiche avute da noi con Fiamma, Miriam è intervenuta ogni volta. Non, però, lei esclusivamente, poiché via via si sono presentate anche altre entità.

La prima volta che Bettina ed io ci siamo riuniti per sperimentare con Fiamma, cioè il 28 dicembre 1988 alle 18, erano presenti anche due nostri amici: i coniugi Carmelo e Maria Grazia Crea.

È venuta a noi per prima un'altra anima, che ha detto di sé piuttosto poco, anche perché ci siamo trattenuti con lei solo pochi minuti. Era nostro desiderio parlare con Miriam, la quale in effetti si è presentata subito dopo, annunciandosi col suo nomignolo: Mry.

Dopo sommari convenevoli, Mry mi ha invitato a telefonare alla sua mamma. Testualmente mi ha detto: *Tu telefona*. «A chi?» ho chiesto. Il bicchierino si è spinto verso di me uscendo dal cartello; poi vi è tornato per aggiungere: *Deve telefonare a m[amma]*. «Si trova a casa?» ho chiesto ancora. *Sì*, ha replicato Miriam. *Presentati: lei sa*.

Così io mi faccio animo e, sollevata la cornetta del telefono che sta su un tavolino molto a portata di mano, compongo il numero. Mi risponde proprio Marisa. Ancora non la conosco gran che, avendo solo parlato con lei un paio di volte assai brevemente; ma

per amore della scienza raccolgo tutta la mia sfacciataggine (il coraggio dei timidi) e le dico che ci troviamo a comunicare, insieme a Fiamma, con Miriam.

Qual era la motivazione occasionale della telefonata a Marisa? Nel dire, riferendosi a me, *Deve telefonare a mamma*, Mry aveva usato la terza persona in quanto era personalmente a Fiamma che stava parlando per spiegarle: *Verifica messaggio per te*.

Subito dopo si è rivolta alla madre con le parole: *Ciao mammusca, l'ho scritto la sera alle otto*.

A parte il fatto che non sono riuscito a riscontrare l'esattezza dell'ora, di che mai si trattava? Bisogna risalire a un piccolo antefatto. Due giorni prima, il 26 dicembre, ricorrenza di Santo Stefano, Marisa aveva invitato a pranzo Fiamma e Ovidio; però Fiamma, stranamente, non si era presentata, né aveva fatto sapere nulla. A un certo momento Ovidio aveva telefonato a casa di Fiamma per averne notizie, e il fratello aveva risposto che era fuori, senza dire di più. Cos'era avvenuto? Fiamma aveva avuto con i suoi familiari una discussione molto spiacevole, che l'aveva lasciata estenuata, al punto che le era passato di mente del tutto il pranzo cui era invitata a casa di Marisa. Ora, al preciso intento di giustificare l'assenza dell'amica, Miriam aveva comunicato alla madre, fra l'altro, testualmente, che Fiamma si trovava con «le batterie scariche».

È alle «batterie scariche» di due giorni prima che si ricollegano le parole *forza vitale* con cui ora Miriam ricorda quella situazione incresciosa della povera Fiamma, che affettuosamente chiama col nomignolo di Fifi. La mamma deve riprendere contatto con lei, che è *un'amica cara*. Deve trasmetterle il messaggio col quale Mry voleva non solo giustificare la sua assenza ma anche farle pervenire una parola d'incoraggiamento.

Pare che anche la situazione familiare di Fiamma si metta al meglio, se vogliamo così interpretare le parole *Fifi fuori pericolo casa*.

Dice Miriam alla mamma che deve anche lei venire a sperimentare qui da noi con Fiamma: *Lei deve venire, mamma, qui un giorno con te*.

Vuole che la mamma telefoni alla sua amica: *Mamma, devi anche chiamare Fifi*. E vuole che la inviti di nuovo a pranzo o a cena. Si dà, anzi, il caso che quella sera stessa *mamma deve fare i carciofi* (in effetti, mi conferma Marisa, li sta già preparando). Perciò Miriam le dice perentoriamente: *Invita Fifi*. E a noi spiega: *C'è il regalo per Fifi*.

Marisa mi conferma che effettivamente c'è per Fiamma un regaletto, già pronto per l'altra occasione: «Oltre a un pezzo di carbone», aggiunge in tono di rimprovero scherzoso.

L'abitazione dei Paolini si trova a Decima, proprio sulla strada che i coniugi Crea devono percorrere per tornare a casa propria. Daranno ben volentieri un passaggio a Fiamma, che, arrivata a destinazione, vi troverà i carciofi e il regalo.

Come si vede, l'intenzionalità primaria della visita che Miriam ci ha fatto quel primo giorno, il 28 dicembre, era di far di nuovo incontrare la sua mamma con la sua più cara amica e di rimetterle in contatto, come quando erano andate insieme ad Arezzo (sempre per suggerimento della simpatica attivissima intraprendente Mry).

Quella prima nostra esperienza con Miriam si è rivelata però funzionale anche sotto un altro profilo: a noi studiosi del paranormale ha fornito cospicui elementi di verifica. Vediamo quali.

Di passaggio Miriam ci ha detto il nome di un proprio zio, ignorato dalla stessa Fiamma e a maggior ragione dagli altri presenti: *Mario*. Lo ha definito uno *zio buono*. È uno zio materno, fratello di Marisa.

Poi Mry ci ha rivelato un piccolo segreto della propria sorella minore: *Marzia ha pianto di nascosto*. Nemmeno Marisa lo sapeva. Me lo confermerà dopo averlo chiesto

alla figliola; e la stessa Marzia mi confiderà di avere avuto un momento di tristezza proprio in quei giorni sotto Natale, quando la mancanza delle persone care che ci hanno lasciata si fa sentire in maniera più viva e struggente.

Un'altra verifica, estremamente precisa e puntuale e dettagliata, sarà questa che segue. Mi dice Marisa al telefono di chiedere a Miriam quel che la madre ha fatto per lei quel giorno stesso. Risponde la figlia: *Fiori rosa*. In effetti la mamma era andata quello stesso pomeriggio al cimitero di Prima Porta, insieme a un'amica, Maria, madre di un ragazzo che vi è pure sepolto. Alla tomba di Miriam aveva portata non rose, ma «fiori rosa», cioè margherite olandesi, che hanno appunto quel colore.

Che altro ha fatto la mamma? *Pulita tutta lapide e a Polly anche*. In effetti Marisa ha pulito e sistemato tutte e due le tombe. Polly è il nomignolo di Paola, l'altra ragazza morta nel medesimo incidente. A Polly la mamma ha *dati stessi fiori*. Anche questo è esatto. I particolari di quella visita al cimitero mi verranno confermati dalla stessa Maria quando la intervisterò a sua volta.

A questo punto Miriam ci dà un'altra piccola notizia nel medesimo stile telegrafico: *Fotografia stanza Marzia cambiato di posto*. Si tratta della foto di Miriam, che Marzia ha sistemato su una sorta di mensola nella stanza che divideva con la sorella ed ora occupa da sola. «Perché è stata spostata?», chiedo. *Per farlo vedere di più*, è la risposta. E in effetti era stata messa più all'esterno, più sul bordo, il che la rendeva meglio visibile.

Ma la replica non soddisfa la madre, che, sempre per mio mezzo chiede quale sia la ragione vera dello spostamento. *Vaso grande* spiega Miriam. *Troppo: fiori regalati a Mry*. Chi glieli ha regalati? *Anna e Ovidio*.

Che fiori ha portato Ovidio? *Orchidee bianche e 1 rosa rossa*. Marisa conferma che lo spostamento della foto era dovuto alla necessità di mettere un vaso più grande che contenesse tutto lo spiegamento di fiori che il sempre memore Ovidio aveva voluto donare alla sua Mry. Si trattava di una stupenda composizione di orchidee bianche e rose rosse. Le rose, però, erano sette, non una soltanto.

La stessa Fiamma non sa nulla di tutto questo. La determinazione precisa della qualità dei fiori donati a Mry desta ancora stupore a chi ben sa come sia difficile nelle sedute medianiche la trasmissione delle notizie relative non a meri sentimenti e stati d'animo, bensì a dati esatti. Prima «fiori rosa», poi «orchidee bianche», infine viene menzionata una «rosa rossa», per quanto si tratti non di una ma di sette.

Lo farò notare a Miriam in occasione della sua visita successiva (due giorni dopo, il 30 dicembre). «Cara Miriam», le dirò, «tutte le notizie che ci hai date hanno avuto conferma dalla tua mamma. Hai fatto un solo errore. Ovidio ti ha dato non una rosa ma ben sette». *Colpa di Fifi*, è stata la replica scherzosa, e un po' furbetta, della nostra invisibile amica. «Colpa di Fifi?» ho replicato. «Diamo pure la colpa a lei. Le rose, comunque, erano sette. Costano tanto: non bisogna dire che erano di meno». *Una era più cara*.

Ma veniamo ai fiori di Anna. Quando alla fine sono andato a trovare Marisa anche per intervistare Marco e Marzia, ho cercato di chiarire meglio chi fosse esattamente questa donatrice. Quando Marisa ha dato il cognome di una certa signora che aveva donato dei fiori, Marzia ha subito replicato che quella signora non si chiama affatto Anna. Mezz'ora dopo il mistero è stato chiarito allorché siamo passati a comunicare con Miriam. È stata la stessa Mry che, di sua iniziativa, ha voluto spiegare la cosa: si trattava di un'altra signora, cui nessuno aveva pensato. Si chiamava effettivamente Anna. Come mai non si era pensato a lei? Il fatto è che la signora Anna aveva portato una pianticella a Marisa,

sempre per Mry, consegnandogliela a scuola, e Marisa l'aveva lasciata in segreteria. Quella pianticella nondimeno *era per me*, ribadirà Miriam. Perciò il suo posto era, di diritto, sulla mensola, dove si trovava idealmente se non di fatto.

Nel corso della sua prima esperienza col nostro gruppo di ricerca del Convivio, Miriam ha alluso a una riunione che aveva avuto luogo un giorno prima, il 27 dicembre, a casa di una signora, Daniela, che aveva perduto anche lei un figliolo. Pur senza nominare Daniela, Miriam si è riferita evidentemente a quella riunione quando ha detto: *Mamma una volta ci è andata. Viene il figlio e Marilena.*

Dal contesto non si comprende bene se «il figlio» sia quello di Daniela o quello di Fiorenza, altra nostra amica. Marilena è, chiaramente, la figlia di Eleonora. Il figlio di Fiorenza e la figlia di Eleonora sono morti insieme in un incidente automobilistico. Maria Grazia aveva detto, un momento prima, di conoscere le due madri. Si dà pure il caso che l'una e l'altra verranno a sperimentare da noi due giorni dopo: e, secondo ogni apparenza, otterranno di comunicare con i loro figlioli.

A questo punto, per essere completo, devo anche far cenno a notizie che non sono state verificate dalla totalità dei testimoni. Riferendosi ancora a quella riunione che si era tenuta presso Daniela il giorno prima, Miriam ha detto che c'è stato *un messaggio... anche a Filippo*, cioè per me, da parte di un'anima che si era presentata come *Andrea* seguita da un'altra con voce più da *anziano* (probabilmente un *nonno*). Si trattava di semplici auguri natalizi, non si sa bene da parte di chi, e comunque sempre accetti.

L'infaticabile Miriam si era manifestata anche lei in quella riunione e, interrogata dalla madre a mia mezzo in merito a quali anime vi fossero presenti, aveva risposto: *Roberto, Luca, Fiorella, Polly, Stefano*. Marisa era intervenuta a quella riunione, ed era per mezzo suo che le anime presenti avevano comunicato. Della riunione mi ha dato altri ragguagli, di cui altre persone (Eleonora, Daniela e Maria, tutte e tre già nominate) hanno poi dato conferma. C'è stato disaccordo solo nel merito dei due saluti augurali a «Filippo» e di queste cinque anime che si sarebbero manifestate: Marisa dice di averne udite le voci al registratore, mentre la cosa non risulta né a Maria, né a Daniela.

Passiamo alla seconda manifestazione di Miriam al nostro gruppo sperimentale del Convivio: ha avuto luogo due giorni dopo, cioè il 30 dicembre 1988. Questa seduta, però, era stata organizzata per Eleonora e Fiorenza, perché potessero avere un incontro con i figli loro. Per questa ragione non erano presenti né Fiamma, né Carmela, né Maria Grazia. Miriam non era attesa; nondimeno, in quella sollecitudine instancabile per gli altri che le è tipica, ha voluto accompagnare i due «ragazzi» e quindi ci ha fatto il dono di una visita supplementare che è stata gradita per noi e non meno significativa ai fini della nostra ricerca.

Dei colloqui con Marilena, figlia di Eleonora, e con Giovanni, figlio di Fiorenza, mi propongo di riferire nel capitolo che segue, essendo questo dedicato interamente a Mry.

Miriam è stata la prima a presentarsi e mi ha dato modo di chiarire certi punti della comunicazione di due giorni prima. Poi abbiamo interrotto questo dialogo poiché, per dirla con le parole della nostra invisibile amica, *loro erano impazienti*. La conversazione con Miriam, interrotta per dare spazio alle due giovani anime che ella accompagnava, è ripresa alla fine.

Nel frattempo io avevo provato a telefonare a Marisa trovandola in casa pure questa volta. (Avrebbe potuto anche non esserci, ma Miriam mi aveva detto che c'era). Le ho chiesto di porre alla figlia un paio di quesiti su cose che noi non sapessimo, analogamente a come si era fatto due giorni prima.

Questa volta, non essendoci Fiamma, era Bettina a fungere da elemento portante. Quando erano presenti sia Fiamma che Maria Grazia, ho preferito farle operare insieme, in quanto fra loro si accordano meglio: quindi Bettina rimaneva normalmente esclusa e si limitava al ruolo di osservatrice (pur sempre abbastanza impegnata al compito non poco lieve di seguire lettere e parole segnate via via dal bicchierino con rapidità vertiginosa). Questa volta, invece, Bettina ha operato da canale medianico ininterrottamente.

Nel corso del colloquio iniziale con Miriam fungevamo in coppia Bettina ed io. A un certo punto, poiché a detta di Miriam era Marilena la più «impaziente», ho fatto subentrare a me, come canale, la mamma di Marilena, Eleonora. Quando poi è venuto il momento per Giovanni, è subentrata Fiorenza. Perciò, quando alla fine è tornata Miriam, fungevano ancora da canali Fiorenza e Bettina. Si trattava, a questo punto, di vedere se e come Miriam avrebbe potuto dare notizie intorno a cose sconosciute a tutti i presenti, in assenza di Fiamma, attraverso canali umani diversi.

Così, dopo avere detto a Miriam che c'era la sua mamma al telefono, ho aggiunto: «Abbiamo bisogno di farti due domandine per vedere come funzioni con Bettina a confronto di come funzioni con la medianità di Fiamma (anche se pare che Fiamma abbia una marcetta in più). Ti chiede la mamma se le puoi dare conferma di quel messaggio che oggi hai mandato a lei per un'altra persona». La replica testuale di Miriam è stata: *Il messaggio è per aiutarlo.*

«Per aiutare chi?» *Mamma sa.* «Ogni tanto ripeti questa frase. Con “mamma sa” abbiamo il jolly, il passepartout... Dice la mamma che sei un po' birba. Dice, ancora, che non c'è nulla di male se ci dai questa informazione. Però può essere che tu non riesca a ricordare o anche solo a trasmettere il dato in questo momento che ti esprimi attraverso Bettina e non attraverso Fiamma. Riesci a precisare la persona per cui era il messaggio, o qualcosa di relativo al messaggio stesso?». A questo punto il bicchierino rimane immobile.

Insisto: «Puoi darmi una risposta qualsiasi?». La replica questa volta è: *No.* «Lo consideri un segreto? Vogliamo provare con una informazione più spicciola? Ti chiede la mamma se le puoi dire chi c'è in questo momento a casa con lei». Risposta: *Papà, Marzia.*

In effetti sono a casa tutti e due, pur essendo appena le 19: un'ora in cui potrebbero benissimo non esserci. Non bisogna confondere gli usi romani con quelli dell'Italia del Nord: a Roma si cena normalmente alle otto e mezzo o anche alle nove.

«Dice però la mamma», riprenda, «che c'è anche un'altra persona». Nuovo silenzio di Miriam. Non per questo io demordo (tanto la fama di persona noiosissima me la sono già assicurata da un pezzo, nell'altra dimensione come in questa): «Mry, può essere che tu attraverso la medianità di Bettina non riesca a dire chi è quella persona. Non c'è niente di male. Hai qualche difficoltà? Papà e Marzia ci sono?» *Sì.* «E chi altro c'è?» Nessuna replica. A questo punto è meglio lasciar perdere. «Vuoi dire alla mamma qualcos'altro?» *Le voglio bene.* E per questa volta è tutto.

Le pur limitate risposte di Mry meritano un commento: striminzite che siano, analizzate con maggiore attenzione si rivelano, malgrado tutto, di particolare significato.

Analizziamo la prima risposta: *Il messaggio è per aiutarlo.* Come indicava la terminazione al maschile del pronome, si trattava di aiutare un uomo. Come si è visto anche da tutta quest'orgia di nomi femminili che vengo qui ammassando, è chiara che tra le persone interessate a questo tipo di problemi le donne appaiano in netta maggioranza. Ammesso quindi che ci fosse una persona da aiutare, che si trattasse di un uomo era assai meno probabile.

Chi era costui? Mi ha poi spiegato Marisa che si trattava di un certo signore, al quale era morta la moglie un paio di giorni prima. Era in uno stato di disperazione estrema: vedeva in quel momento la morte come la fine di ogni cosa e di ogni speranza. Quel giorno in chiesa tutto era pronto per il rito funebre e solo si attendeva l'arrivo di lui per iniziare. Egli era uscito di casa, ma all'ultimo non voleva più entrare in chiesa perché tanto, diceva, si trattava nient'altro che di vuote cerimonie prive di senso. Marisa in quel momento si trovava anche lei nel tempio, quando all'improvviso aveva udito una voce interna. Era Miriam, che diceva alla madre: «Vai da Lelio e parla di me. C'è una vita oltre la vita». Così Marisa era subito andata fuori a parlare a quel signore: gli aveva trasmesso il messaggio di Miriam, aveva fatto di nuovo balenare nel suo animo angosciato la speranza nella sopravvivenza dopo la morte fisica, lo aveva rasserenato e indotto a entrare in chiesa.

C'è un commento da fare anche per la risposta al quesito numero due, in merito a chi fosse in casa in quel momento: *Papà, Marzia*, aveva risposto Miriam. Erano appena le 19, e che si trovassero a casa l'uno e l'altra (e perché non Marco, il quale è militare ma in servizio a Roma?), c'era, sì, qualche probabilità, ma limitata. Ho poi appreso che Marzia, eseguiti i compiti di scuola, ha l'abitudine di uscire di casa, per rientrarvi non prima delle venti, o venti e trenta.

C'è, poi, il problema della mancata risposta, anzi del mutismo irriducibile che aveva seguito la domanda circa l'altra persona che era con loro. E quest'ultima chi era mai? Era una signora per la quale Miriam aveva nutrito sempre scarsa simpatia e della quale preferiva non parlare affatto piuttosto che esprimersi in modo negativo nei suoi confronti rischiando, così di mancarle di carità. È in tal maniera che Marisa aveva spiegato il silenzio della figliola.

Allorché poi mi recherò a casa Paolini (come ho già detto) e otterrò di comunicare con Miriam per la medianità materna, lei stessa di sua iniziativa mi spiegherà che il comportamento di quella signora, chiacchierona e ficcanaso per quanto non cattiva, le riusciva fastidioso. Ho chiesto a Mry di spiegare il suo mutismo di quella volta, che noi avevamo attribuito a una sorta di imbarazzo. *Io non ho risposto*, ha spiegato Miriam, in quanto papà e Marzia erano le persone che mi interessavano: io sono molto concentrata in chi amo. «Quindi», ha concluso io, «se hai taciuto di quella signora non è perché avessi su di lei delle riserve». *No*, è stata la risposta conclusiva di Mry su quest'argomento.

Il terzo incontro con Miriam ha luogo nella tarda mattinata del 12 gennaio 1989. Questa volta si è ricostituito il gruppo iniziale: Fiamma, Carmelo, Maria Grazia, Bettina ed io.

Viene per prima una nuova entità: è un certo Day, che vuol prendere contatto con me perché in una prossima occasione mi deve parlare. Verrà a trovarci qualche giorno dopo allorché mi troverò a sperimentare con la sola Bettina. È un defunto parapsicologo americano, che vuol darmi dei consigli. Quel che dice di sé appare plausibile. Troverò il suo cognome non in una voce, ma in una illustrazione (riproduzione di un manifesto del secolo scorso) di un'enciclopedia di queste materie, ma non sarei in grado di stabilire alcuna connessione col nostro visitatore astrale.

Per la seconda volta Fiamma conferma di essere una medium come le altre, accessibile non a una sola entità ma a diverse anime, a qualunque voglia prendere l'iniziativa di manifestarsi e riesca a superare la barriera dei relativi condizionamenti.

Dopo Day viene Mry. Nel corso della lunga conversazione che ne è seguita Mry ha detto varie cose in merito al processo penale relativo all'incidente, che dopo quattro anni

e mezzo si trascinava ancora in prima istanza e pareva stesse mettendosi male per il povero Marco. Si ricorderà che il giovane si trovava alla guida dell'automobile. Per un confluire di circostanze non tutte chiare pareva che venisse ad accentuarsi la sua partecipazione colposa in maniera ingiustificata. In famiglia erano tutti preoccupati, e anche Miriam di riflesso, poiché Marco, che psicologicamente passava un momento assai brutto, nutriva in cuor suo pensieri e propositi negativi che non è il caso di riferire, ma che Miriam ha precisato abbastanza bene e di cui il fratello mi ha dato poi piena conferma.

Anche Marisa era molto agitata a seguito dell'andamento del processo e nello stato emotivo di quei giorni: si sentiva male, lavorava con la testa in ben altri pensieri, era divenuta irritabile in maniera inconsueta.

In quell'occasione Miriam ci ha riferito che quella stessa mattina la madre aveva *litigato* con una impiegata. L'impiegata non aveva tutti i torti, non aveva fatto *nulla di esagerato*, mentre *esagerata* era stata la mamma perché *turbata*.

Marisa mi confermerà di avere avuto una discussione con un'impiegata della banca presso la quale la sua scuola intrattiene un conto corrente. Aveva chiesto una documentazione in merito all'anno 1988, che le serviva per la chiusura del bilancio; e l'impiegata non era stata in grado di dargliela: Marisa se l'era presa personalmente con lei piuttosto di brutto, con espressioni che poi, riflettendoci con più calma, aveva giudicato eccessive.

La mamma ha *oggi mal di testa*, dice Miriam, un mal di testa più *forte del solito*. «Dov'è stamattina?» *Scuola. Mamma è come se non ci sta*. In omaggio al principio delle *mani unite*, motto che esprime la solidarietà che lega il gruppo, Miriam è intervenuta invisibilmente per alleggerire il mal di capo della madre trasferendolo in parte su Fiamma e su Ovidio.

Fiamma in effetti ci conferma che ha un mal di testa bello e buono. E Ovidio? Miriam mi dice di telefonargli all'istante. Obbedisco. Ma dove lo trovo? Fiamma mi dice che gestisce un negozio di alimentari a Cerveteri e ricava il numero dalla sua agendina. Chiamo e mi risponde proprio lui. Per fortuna sa già tutto di me. Per questo abbrevio i convenevoli e, venendo al sodo, gli chiedo come si senta quella mattina. E lui non solo non mi manda al diavolo, ma mi confida di sentirsi alquanto strano, con un formicolio nella testa, per quanto non si tratti di dolore vero e proprio. Per colmo di fortuna in quel momento non ci sono nemmeno clienti al negozio: così possiamo parlare, pur brevemente, di varie cose.

Non appena ho salutato Ovidio, prende la parola Carmelo, che, da ex militare (ammesso che un vero militare divenga mai ex) e da uomo tutto d'un pezzo, esprime le proprie riserve su questa iniziativa di Mry di far passare l'emicrania alla madre riversandola su altre persone che non ci hanno nessuna colpa. Replica Miriam che la cosa è giustificata dal principio delle *mani unite*, espressione che si compiace di ripetere più volte: certo, deve essere un'emergenza, aggiunge.

Carmelo ancora obietta che «un mal di testa non è un'emergenza». *No*, ammette Mry. Però bisogna considerare un'altra casa: *Mamma poi si sente male anche con lo stomaco e non può prendere medicine: allergia. Tu non sai il male di mia mamma: rimane senza fiato*.

Marisa purtroppo confermerà questi dati. Dice che Fiamma è al corrente dei suoi mali di testa, ma nulla sa dei mali di stomaco, che sono molto forti, né dell'allergia alle medicine.

La mattina del 19 gennaio abbiamo il nostro quarto incontro con Miriam. È molto preoccupata per la madre. Di lei ci rivela intimi pensieri e propositi che preoccupa-

rebbero anche noi al suo posto, sui quali pure manterrò il top secret limitandomi a osservare che la stessa Marisa ne darà piena conferma.

Quella stessa mattina abbiamo esperito un tentativo di ottenere da Fiamma una forma di medianità diversa, a incorporazione, senza però conseguire alcun risultato. Siamo allora tornati, per poche battute, ai consueti cartellone e bicchierino. Quasi subito ci siamo concessi una pausa di riposo.

Alla ripresa Miriam ci ha detto: *Fifi ha mandato mamma quasi in trance*. Secondo ogni evidenza, è un altro effetto della intercomunicazione che pare esistere tra le due donne, come più in generale tra i membri del sodalizio delle Mani Unite.

Marisa mi confermerà pure di avere avuto, verso le dieci o dieci e mezzo (cioè in concomitanza), la mente confusa e un senso di vertigine, come se le mancasse la terra sotto i piedi, come se con i piedi non riuscisse a toccare la terra e come se lei non fosse più presente (sono espressioni sue). Per questo, malgrado tutta la buona volontà, ha dovuto rinviare un certo lavoro d'ufficio, che non riusciva a portare avanti. Evidentemente non aveva già abbastanza malesseri per conto suo perché noi non dovessimo procurargliene altri coi nostri esperimenti!

Ometto di riferire quelle che sono state le rinnovate espressioni di sollecitudine di Miriam per i suoi cari in quel momento così difficile.

Il quinto incontro ha avuto luogo, sempre al Convivio, la mattina del 26 gennaio. Bettina ed io, però, eravamo impegnati per un'improvvisa quanto urgente scadenza di lavoro. Abbiamo fatto venire i nostri soliti amici solo per non interrompere la consuetudine, ma non abbiamo potuto assisterli minimamente. Abbiamo trascurato anche Mry, che se ne è lamentata un poco. Nessuna particolare notizia è emersa, e anche per questo tralascio di riferire.

Al sesto incontro (mattina del 2 febbraio) si sono presentate all'inizio due entità, entrambe le quali sono poi tornate da me in altre occasioni. Poi è venuta Miriam e, fra l'altro, ci ha raccontato di essere intervenuta in un sogno della madre, nel corso del quale compariva anche Ovidio. È un *sogno*, riferisce Mry, nel quale la sua mamma *ha parlato con me e Ovidio*, mentre *dietro a loro amici miei cantavano*.

Dal canto suo, Marisa mi ha raccontato un sogno strettamente analogo, avuto propria nella notte medesima. Aveva l'impressione come di trovarsi in un immenso ambiente chiuso con tanta gente (anche qui riferisco quasi con le sue parole). Non vi ha identificato nessuna delle proprie conoscenze, ma tutti avevano l'aria di esserle abbastanza familiari e come accomunati in un sentire medesimo tra loro e con la stessa Marisa, in un'atmosfera di vera comunione. Ascoltavano insieme non si capiva bene chi e che cosa, e alcuni prendevano appunti. A un certo punto è apparsa Miriam e ha detto: «Mamma, guarda che c'è Ovidio». «Dov'è?» «È lì, vedi. Stanno dicendo cose che vi interessano». «Ma Ovidio che c'entra?» «Lui è anche un mezzo».

Quando le dico che nella versione di Miriam c'era gente che cantava, Marisa ha replicato: «Sinceramente non so se c'era il canto. Seguivano qualcuno». Di più non sa dire. Si limita ad aggiungere: «Alcuni stavano forse dietro di noi. Non erano in fila l'uno dietro l'altro, ma come affiancati l'uno all'altro». à

Ulteriori spiegazioni circa quel sogno ne avremo dalla stessa Miriam quando tornerà a far visita a Bettina e me soli la mattina del 9 febbraio. «Tutte quelle persone di che erano in ascolto?» le chiedo. *Sono insegnamenti per noi*. «E Ovidio avrà fatta anche lui quel medesimo sogno?» *Sì. Bisogna vedere se, svegliato, lo ricorda*.

Una conferma ulteriore della versione materna del sogno ci è stata data anche in merito alle anime che prendevano appunti: carta, penna eccetera *sono immagini* che le

anime si foggiano da se stesse. Però non sono indispensabili: *le anime potrebbero ricordare anche senza l'immagine*. (Qui mi permetto di aggiungere: tali immagini potrebbero esprimere l'abitudine mentale di prendere appunti, che tante anime si portano dalla terra).

In questa occasione non posso trattenermi dal notare che pur venendo da noi due soli, Mry nel corso delle battute iniziali si esprime nel medesima stile di Fiamma. La lingua italiana è meno propria e le parole vengono formulate con tale celerità che a gruppi di due o tre o anche singolarmente hanno bisogno di continue conferme: da cui un *sì, sì* ripetuto quasi come intercalare. Alla quinta battuta Miriam passa a quella maniera di esprimersi che è consueta alle entità «nostre»: maggiore proprietà linguistica e velocità più contenuta, per cui anche quei *sì* non sono più necessari e vengono meno.

Quel giorno che infine andrò da Marisa e esprimerò con lei, noterò che, malgrado la proprietà di linguaggio assai maggiore e i periodi meglio articolati e con più respiro, Miriam attraverso la medianità materna si esprime con la medesima velocità che con Fiamma e col consueto intercalare di conferma.

Giova a questa punto riassumere le notizie, ignorate da tutti i presenti alle sedute (Fiamma compresa), forniteci da Miriam nel corso delle esperienze che abbiamo avuto con lei. Di ciascuna notizia dataci da Miriam indicherò, tra parentesi, il nome o i nomi di chi ce le ha confermate.

1) *Forza vitale*, espressione che richiama quell'altra («batterie scariche») con cui Mry aveva giustificata l'assenza di Fiamma (Marisa).

2) *Mamma deve fare i carciofi* (Marisa e Fiamma).

3) *C'è il regalo per Fifi* (Marisa e Fiamma).

4) L'esistenza di uno *zio buono* chiamato *Mario* (Marisa e gli altri di famiglia).

5) *Marzia ha pianto di nascosto* (Marzia).

6) *Fiori rosa* (Marisa, Maria).

7) *Pulita tutta lapide* (Marisa, Maria).

8) *E a Polly anche: dati stessi fiori* (Marisa, Maria).

9) *Fotografia stanza Marzia cambiato di posto* (Marisa, Marzia).

10) *Vaso grande, troppo: fiori regalati a Mry* (Marisa, Marzia).

11) *Da chi? Da Anna* (Marisa).

12) *E da Ovidio: orchidee bianche e 1 rosa rossa*, anche se in realtà le rose erano sette (Marisa, Alberto, Marzia).

13) *Mamma una volta è andata. Viene il figlio e Marilena* (Marisa, Fiorenza, Eleonora, Daniela, Maria).

14) *Il messaggio era per aiutarlo*. Si trattava, cioè, di aiutare un uomo, non una donna, per quanto gli uomini siano in minoranza in questo tipo di discorsi (Marisa).

15) *Chi c'è a casa in questo momento? Papà e Marzia* (Marisa, Marzia).

16) *Intimi pensieri e propositi di Marco* (Marco).

17) *Discussione di Marisa con un impiegata* (Marisa).

18) *La mamma ha oggi mal di testa più forte del solito. È a scuola, ma è come se non ci sta* (Marisa).

19) *In tali casi mamma poi si sente male anche con lo stomaco* (Marisa, Alberto).

20) *E non può prendere medicine: allergia* (Marisa, Alberto).

21) *Intimi pensieri e propositi di Marisa* (Marisa).

22) *Fifi ha mandato la mamma quasi in trance* (Marisa).

23) *Sogno di Marisa* (Marisa).

Come si vede, qui non solo l'entità Miriam si manifesta in piena continuità con la personalità terrena della defunta Miriam Paolini e anche in piena coerenza di motivazioni, ma le notizie di cose ignote a tutti i presenti che la medesima entità ci fornisce sono tante e singolarmente esatte: tutto questo ci autorizza ad attribuire al caso Miriam un valore particolare e, direi, eccezionale.

Capitolo II

DIECI FIGLI DI NOSTRI AMICI E UN ASPIRANTE FIGLIO

Il caso Miriam si è rivelato di una complessità e di un interesse particolari, al punto da indurmi a dedicare alla nostra invisibile amica un capitolo tutto per lei. Quella presente lo dedico, invece, a una serie di dieci ragazzi, figli di amici nostri.

Posso cominciare con Marilena, entità che appare identificabile con la figliola dei nostri amici Giuseppe ed Eleonora.

Marilena è venuta a trovarci il 30 dicembre 1988 insieme a Giovanni, che andrebbe identificato a sua volta col figliolo degli altri due amici nostri Pino e Fiorenza. (Per vari motivi si è convenuto di chiamare madri e figli con nomi diversi, ma non tanto da impedire agli amici del nostro gruppo di riconoscerli).

Se ne è già dato un cenno nel capitolo precedente, poiché i due ragazzi sono stati accompagnati dalla stessa Miriam, come il lettore ricorderà.

Deceduti nel medesima incidente, pare che i due ragazzi ora soggiornino insieme nella medesima sfera spirituale. Stanno con tante altre anime di giovani, che come loro sono trapassati in età parimenti immatura.

Ricordo qui, per mero scrupolo, una cosa già detta nell'Introduzione. So bene che tutte queste notizie che do dell'aldilà e di situazioni per noi ancora tanto misteriose andrebbe-ro formulate in maniera ipotetica usando il condizionale o comunque giri di frase più involuti: «le cose starebbero così», «ci vien detto che...», «è da presumere che...» e simili. Detto e ripetuto ancora una volta per tutte: se, in luogo del condizionale, uso l'indicativo presente è solo per rendere l'andamento del discorso più sciolto, e non assolutamente per assumere alcun tono dogmatico.

Così in quel tardo pomeriggio del 30 dicembre '88 Bettina ed io ci troviamo a sperimentare insieme alle madri dei due ragazzi: Eleonora e Fiorenza. Li accompagna Mry, che rispon-de ad alcune mie domande, come già detto nel capitolo che precede; ma il resto del discorso va posticipato perché dice, *loro sono impazienti, specie Marilena*.

Ha quindi subito inizio un dialogo tra Marilena e la sua mamma. L'entità conferma di essere stata lei a comunicare in occasione precedente, in quella riunione cui si è pure accennato e cui aveva partecipato attivamente la stessa Marisa, mamma di Mry. Marilena aveva promesso che avrebbe fatto sentire più tardi alla madre una carezza: «L'ho aspettata», dice Eleonora, «ma non è arrivata. Perché?» *Sono leggere leggere*, spiega Marilena.

Il padre non è presente alla seduta perché ha difficoltà psicologiche che riuscirà in qualche modo a superare in un'occasione successiva. Comunque, dice ancora la figlia, *io gli sto accanto*.

Così pure *io parlo tanto con te*, dice alla mamma, che tante volte fa il medesimo. E aggiunge: *Quando non parli io leggo il tuo affetto nei pensieri*.

Marilena è molto accanto ai genitori, alla sorella, ai compagni di scuola: *Io sto molto sulla terra. Mi è permesso*. Le chiedo se vede la stanza dove noi siamo in quel momento: *Sì*, risponde, *vado nei luoghi che amo: la casa, la scuola*. «Questi luoghi, la tua casa, la tua scuola, come li vedi? Passi attraverso i muri o, per così dire, entri per la porta? Li vedi solidi o evanescenti?» *Solidi, ma posso attraversarli*.

«Quando sei arrivata alla tua dimensione hai avuto un periodo di sonno?». *Riposo*. «Perché le anime non comunicano subito dopo il trapasso? Perché deve passare prima un periodo?» È *necessario: diverso stato*. (Va inteso, per me, nel senso che, data la diversità della condizione ultraterrena rispetto a quella terrena, ci vuole un periodo di acclimatazione).

Al colloquio con Marilena seguirà naturalmente, subito dopo, quella con Giovanni. Ma poiché è su Marilena che è concentrata ora la nostra attenzione, sarà bene completare l'analisi con un balzo avanti alla comunicazione del 19 febbraio, quando ella potrà dialogare anche col padre.

Nel mio primo saluto a Marilena le dico che c'è anche lui: *Papà, che bello*, replica con entusiasmo; e subito appresso aggiunge: *Papà, pensa a me con intensità, ma non devi più crucciarti*.

Mentre Eleonora è sempre un po' alla ricerca di possibilità più adeguate di comunicazione medianica, Giuseppe è alquanto restio in proposito, anche perché, dice, avverte la figlia molto vicina e presente nella sua vita, in tanti momenti della giornata. In effetti lei conferma: *Papà e io siamo unitissimi*.

Quanto alla mamma, le dice: *Con te è diverso: tu cerchi i medium*. «Non va bene?» chiede Eleonora. *Se è per te, sì*. «Per te si può fare anche a meno?» *Io sono accanto a voi sempre, ma la comunicazione non è facile*. Comunque, aggiunge, *io posso venire con medianità diverse*. Naturalmente quando la cosa è fattibile, poiché *se non posso venire tu sai che non vengo*.

Particolarmente difficili a ottenere sono le prove di identificazione. Come si è visto, Miriam ne ha date, e non poche, per quanto insufficienti a fondare una vera dimostrazione scientifica al cento per cento. Valgono, comunque, come «segni». E *i segni* vengono, e se non vengono *verranno* (come dice la stessa Marilena) prima a poi, in maniera spontanea: non possono venire forniti a comando. Non c'è automatismo, in questo dominio, dove tutto è libertà e grazia.

Ora Giuseppe si accontenta di comunicare con la figlia in maniera spirituale, non medianica. Anzi, dice giustamente, la vera comunicazione è quella. Però, se proprio insistono perché prenda parte a una comunicazione medianica, se proprio ce lo tirano per i capelli, allora qualche prova la vuole.

Qui l'esigenza di Giuseppe viene un po' a scontrarsi con la difficoltà che hanno le anime a fornire prove a richiesta e anche con le loro resistenze in tal senso. L'anima ha una propria evidenza di sé e del fatto di sopravvivere: è quanto le basta per continuare a sentirsi in piena continuità con se medesima. Cose cui tanto teneva allorché viveva sulla terra le appaiono ormai sfocate e prive d'importanza. Perfino quell'anima che quando viveva incarnata sulla terra era stata magari uno scettico irriducibile, un positivista incallito, una scienziata supercorazzato, il peggiore dei santommasi, non pare più in grado di rivivere quei momenti, di calarsi in quegli stati di coscienza ormai superati, di rimettersi nei panni di uomini e donne così simili a quello che il *de cuius* era sulla terra.

Il morire alla terra comporta, evidentemente, una tramutazione radicale, che tanto più si accentua quanto più la morte fisica si inoltra e si completa nella morte psichica e alla fine, se vogliamo, iniziatica, nel distacco non più solo dal corpo ma dagli stessi ricordi e pensieri terreni.

Tu pensi che non sono io, dice Marilena al padre. I «segni» che lui chiede verranno *quando tu sarai pronto*, gli dice ancora. Dopo alcune battute si dichiara, tuttavia, disponibile per quello che può fare. *Io gli comunicherò ciò che chiede*. «Riesci a rispondere se papà te lo chiede mentalmente?» domanda Eleonora. *Se mi è possibile*. Ma non ci riesce. «Hai letto nel pensiero di papà?» le chiede ancora la madre. *No*. Tento io di spiegare la cosa: «Può essere che ti riesca difficile concentrarti sul pensiero di papà nel mentre che stai già concentrata nella comunicazione». *Potrei, ma molte energie sono necessarie*. Ci sono, poi, operazioni il cui successo *dipende dall'energia del medium*, come si è visto nel caso delle tante notizie anche proprio esatte che ci sono pervenute da Miriam per la medianità di Fiamma.

Comunque alla richiesta materna «Vedi un po', di' a papà qualcosa che è tuo e suo» Marilena fa del suo meglio e replica: *Lui pensa al nostro ultimo scontro*. Si tratta, è chiaro, di uno scontro terreno. *Il motivo era una mia maggiore libertà*. Chiedo a Giuseppe se la risposta abbia senso per lui: «In senso lato, molto lato», risponde. Ma poi spiega che in quell'occasione lui si era arrabbiato con la figlia perché stava sempre attaccata al telefono.

Mi permetto di aggiungere questa chiosa: è probabile che Marilena vedesse il problema come inserito nella questione più ampia di una sua rivendicazione di maggiore libertà. Sotto questa luce la replica della giovane anima potrebbe apparire appropriata, potrebbe rappresentare un elemento di conferma della sua identità.

E quali potrebbero essere altri elementi di conferma? Marilena si esprime, in linea generale, in modo abbastanza probabile. Anche un'altra sua risposta, *Io ero e sono sempre come papà sa*, si illumina di significato se confrontata vuoi con l'espressione già nota *Papà e io siamo unitissimi*, vuoi con quella medita *Con lui c'è un colloquio spirituale*.

A questo punto possiamo riportare l'attenzione sull'espressione (già incontrata anche questa): *Se non posso venire tu sai che non vengo*. Essa richiama un po' quella già trascritta: *Io ero e sono sempre come papà sa*. E soprattutto rievoca certe espressioni che Marilena usava in età infantile del tipo: «Queste cose o le faccio o non le faccio». Tali frasi della bambina, dove il verbo veniva ripetuto in maniera caratteristica, facevano molto ridere i genitori che con tono struggente rievocano quei lontani episodi anche nel corso della comunicazione che stiamo ora esaminando.

Un'altra reazione caratteristica di Marilena è l'astenersi dall'usare un'espressione che il padre non gradisce, astensione che però vale solo finché il padre è presente, dopo di che lei si sentiva libera di usarla a suo piacimento. Così faceva da viva sulla terra e così torna a fare con noi. Ad un certo momento, quando la madre le chiede se abbia un messaggio per la sorella più giovane, Marilena replica: *Marta è sempre sotto la mia protezione e le voglio ancora più bene*. Replica Giuseppe che la parola «protezione» non gli piace. Lì per lì ce ne spiega anche il perché: ha una sorta di allergia per quella parola. *Allora*, replica Marilena, *per farlo contento non la dirò, ma la farò*. Come si vede, la replica appare caratteristica di lei anche nello stile.

Era tipica di lei una certa ripetitività anche nel saluto. Da viva sulla terra salutava più volte prima di uscire. L'ultima sera prima della disgrazia salutò e baciò la nonna tre volte. Al momento di andare a letto le veniva spontaneo di dire: «Buonanotte mamma,

buonanotte papà, buonanotte Marta». Al termine di questa seduta saluterà con *baci baci baci*, così come aveva concluso il colloquio precedente con *bacioni bacioni bacioni*.

Ma tratteniamoci ancora qualche momento con lei. A volte, dice, *vado a scuola*. «Segui le lezioni?» le chiedo. *Sì, sto un po'.* «E i contenuti delle lezioni...?» *Posso seguirli, ma non mi servono qui.* Ricorda il padre che la scuola la interessava più come ambiente umano che non perché lei tenesse a metervi folti allori: la sufficienza le era più che sufficiente.

Vorrei ricordare, per ultimo, che i genitori di Marilena avevano ottenuto una comunicazione attraverso la scrittura automatica di un'altra medium. La mittente appare sempre lei, in dialogo con i genitori. Con questa differenza: che, mentre con noi si esprime in maniera semplice e schietta (anche troppo, quando dice che mi vede *brutto e vecchio*, ma poi aggiunge che scherza: speriamo bene), nella scrittura automatica in questione si esprime in uno stile molto diverso, con abbondanza di svolazzi poetici se non di voli veri e propri. Comunque, se si legge con attenzione quello scritto e lo si compara con le risposte date a noi, non può sfuggire la stretta analogia dei contenuti. Interrogata in proposito, replica infatti Marilena: *Mamma, guarda i contenuti.* «Sono tuoi?» *Sì, sì.*

Le chiedo se ce li può riassumere. *Mamma ha capito*, replica la furbetta, con espressione che ci ricorda il *Mamma sa* di Miriam. Non demordo: «Su, fai capire anche a me, se possibile». *Tu leggi.* Osservo: «È la legge del minimo sforzo». «Lei la conosce bene», commenta la madre. Ci scambiamo un sorrisetto e cambiamo argomento.

Possiamo, anzi, cambiare personaggio e tornare a quel punto della comunicazione precedente dove Giovanni attendeva scalpitando di entrare in scena.

«Giovanni è qui?» è, formulata da me, una pura domanda retorica, alla quale Marilena risponde: *Corre.* «Giovanni, ci sei?» *Sì, sì, sì.* «Puoi confermare chi sei?» *Corro nel prato.* Se pur non ci ha detto il suo nome, non c'è dubbio che è lui. Dice: *Sto in compagnia di tanti ragazzi.* E poi: *Ogni tanto riposo.*

La madre, Fiorenza, che ha una discreta cultura anche sui temi della parapsicologia di frontiera, obietta: «Non sapevo che ci fossero altre esigenze di riposare dopo il sonno riparatore». *Io consumo molte energie*, replica Titta. *Sono sempre in movimento.* La spiegazione appare, almeno a me, correttissima. Per quanto la letteratura medianica non si diffonda gran che su questi particolari, ci risulta che le anime hanno bisogno di ricostituirsi le energie spese via via nel corso della loro esistenza ulteriore. Diavolo d'un ragazzo: ancora e sempre ha addosso l'argentovivo.

«Dove corri?» chiede la madre, «Anche da noi?» *Sì.* «Sei spesso con me?» *Sempre, in casa e fuori.* «Tu leggi ora il mio pensiero?» *Sì. Ti voglio tanto bene.*

Ha operato finora come canale Bettina, in coppia prima con Eleonora, ora con Fiorenza. So bene per esperienza che Bettina è l'elemento portante e indispensabile (a meno che non ci sia Fiamma, o Giulia, o Efisio, o soggetti del loro calibro), ma ora voglio vedere se per caso anche Eleonora o Fiorenza, o tutte e due, possano rivelare il possesso di doti medianiche, delle quali sono sempre un po' a caccia: per questo le metto insieme, con esclusione di Bettina. Il bicchierino si ferma. E ferma resterebbe per un bel pezzo, se il rientro di Bettina non lo rimettesse in moto. *Meglio tre*, commenta Giovanni. Ma due bastano, purché, in mancanza di altri soggetti validi, mia moglie faccia parte della coppia. Si torna, così, al tandem Bettina-Fiorenza.

Chiede quest'ultima al figlio, alludendo alla scarsità dei poteri suoi come di Eleonora: «Noi due non serviamo a nulla, vero?» *Servite per farci venire*, è la replica, più che giusta, di Giovanni: in realtà sono i genitori che attraggono i figli con la loro presenza e li

fanno venire. Se non fossero presenti i genitori, ben difficilmente i ragazzi potrebbero porsi in contatto con noi: la cosa sarebbe materialmente quasi impossibile.

Può essere che una di queste giovani anime torni da noi a farci una visita, così come — si ricorderà — ha fatto Miriam più volte: ha potuto farlo perché aveva stabilito con noi un contatto; ma quel contatto si è potuto stabilire per la mediazione di altra persona che le era più vicina o per parentela stretta o per vincolo speciale di amicizia.

Chiedo a Giovanni che cosa faccia su quel prato astrale in compagnia di quelle altre giovani anime. *Si gioca*, risponde. Ed Eleonora: «Marilena è lì?» *A volte*. «Quando non è lì, dov'è?» *Da te*. «Sta più da me o sul prato?» *Lei ama la casa e la famiglia*. «E tu non ami la casa e la famiglia?» chiede a questo punto Fiorenza. *Si, ma io sto anche qui*.

Dal canto suo, pure Marilena aveva fatto cenno a quegli spettacoli di natura, dai quali si vede circondata l'anima di quella condizione, che d'altronde percepisce ancora se stessa nella forma umana che le era consueta. Avevo chiesto a Marilena: «Com'è il tuo ambiente astrale?» *È un luogo ameno: alberi e tanto colore*, mi aveva risposto senza esitazione. «Ma quegli alberi chi li ha fatti?» *Li vedo*. «Puoi spiegarmi com'è che esistono?» *Non lo so*. «Se le mie informazioni sono giuste, una spiegazione te la posso dare io: sono creazioni mentali collettive, poste in atto da anime che si specializzano in questo lavoro di costruzione dell'ambiente astrale» *Bene, professore*.

Marilena verrà a trovarci un'altra volta che ci troveremo a sperimentare in compagnia della sola madre: si esprimerà in piena coerenza col discorso già riferito, senza che alcun elemento nuovo intervenga a invalidare l'impressione positiva che si è riportata fin qui.

Chiusa la parentesi con Marilena, torniamo al prato astrale dove Giovanni fa le sue corse. *Ci sono altri ragazzi*, dice. «Quali attività svolgete insieme?» chiedo. *Per ora impariamo*. «Che cosa?» *Dobbiamo diventare adulti*. La mamma di Giovanni, che pratica la psicofonia, ricorda a questo punto una frase del figlio rimasta incisa sul nastro magnetico: «Sono diventato grande» o qualcosa di molto simile. «Che vuol dire?» chiede al figliolo, che risponde: *Più maturo*.

Domando a Giovanni se anche loro abbiano delle guide. *La guida*, mi risponde, *può essere individuale o collettiva*. «Cioè può fare un discorso individuale a un'anima singola oppure può riunire un gruppo e svolgere un insegnamento collettivo per il gruppo intero?» *Sì*.

Chiede Eleonora: «Voi ce l'avete una guida individuale?» *Io sì: la mamma ha nella memoria il nome*. Ed io: «Riesci a ricordartelo il nome in questo momento?» *Prove, sempre prove, come diceva Marilena*.

Anche Giovanni appare restio a darne: e il guaio è che, a confronto della madre di Marilena, quella di lui, Fiorenza, è molto più scettica. *Non senti che sono io?* le chiede Giovanni. Lui non sembra aver dubbi intorno alla propria identità, poiché sente se stesso dal di dentro e non si rende conto che altre persone, che non lo vedono, possano avere difficoltà. Comprendo bene: anch'io mi seccherei se mia madre mi chiedesse prove di identità ogni cinque minuti; la cosa forse finirebbe per rendere il nostro rapporto — come dire? — meno spontaneo.

Chiede ancora a Giovanni la madre: «Dal momento che hai ancora un aspetto terreno, mi piacerebbe sapere come sei vestito». *Sto in un prato: come vuoi che sia vestito?* «Con un abito che non si macchi, suppongo». *No*. «Sa anche il colore. È vero che è quello?» *Curiosa*. «L'ho visto già. Volevo solo una conferma». *Vuoi farlo sapere*. «L'ho detto a qualcuno, ma solo a persone che penso non diano fastidio». *Ora no*.

Ma una madre difficilmente demorde: «Avrei desiderio che dicessi qualcosa per tuo fratello». *A te per lui?* replica Giovanni ancora in quella forma interrogativa che pare

adoperasse molto quando valeva rispondere di no. «Un messaggio per me, allora». *Ti stringo forte forte*. Salutiamo tutti Giovanni, e rientra Marilena, che dice: *Giovanni era un po' in soggezione*. «Poteva esserlo senz'altro», commenta Fiorenza. «Era esuberante in genere, ma a volte anche timido». «Con due insegnanti...», alludo a me e Bettina, che lo siamo stati per lunghi anni.

Insomma, diciamolo pure: Fiorenza non è proprio convinta del tutto di avere parlato veramente col suo figliolo. Sappiamo bene, però, che lei è di mentalità spiccatamente razionale-scientifica, forse un po' di più di quel che convenga esserlo quando si entra in commercio col paranormale.

Fiorenza avrà, in seguito, una maturazione, dovuta anche a tanti «segni» che ritiene di avere ricevuto dal figlio in questi ultimi mesi. Quando tornerà a sperimentare con noi nel successivo ottobre, apparirà incomparabilmente più disponibile, riconoscerà il suo Giovanni con assai maggiore spontaneità e ne riceverà un'ulteriore conferma. All'inizio di questa seduta più vicina nel tempo, Giovanni ricorderà alla madre un'espressione da lei usata col fratellino due giorni prima, a dimostrazione che anche lui aveva assistito alla scenetta invisibilmente.

Che cos'era successo? Due giorni prima, proprio uscendo da casa nostra insieme a Eleonora, Fiorenza aveva incontrato il marito che la stava aspettando in compagnia del bambino. Il figlioletto era corso incontro alla madre, poi aveva proseguito lungo il marciapiede allontanandosi. Fiorenza lo aveva rincorso per un po', ma, non riuscendo ad acchiapparlo, gli aveva gridato: «Fermati, c'è il lupo, c'è il lupo!» *Mamma lupo lupo*, è la prima frase che Giovanni le dirà in apertura di seduta da noi. E poi: *Mamma, ricordi?* Lei non rammentava, né riusciva a dare un senso a quell'espressione, ma Giovanni l'ha condotta a ricordare tutto.

Egli era, in generale, molto più espansiva ed estroverso, e tale continua a dimostrarsi allorché si manifesta per mezzo di altre medianità. Però aveva anche i suoi momenti di timidezza, di impaccio, nei quali appariva assai più contenuto. In secondo luogo era molto riservato intorno ai fatti propri. Lo era anche con la madre. Ne è conferma, anche adesso, il riserbo intorno al colore del proprio vestito astrale: *Vuoi farlo sapere*, dice alla mamma: per questo rimane sulle sue.

Gli viene in mente forse, in qualche modo, l'impressione strana che può fare a gente viva sulla terra la notizia che lui, defunto, indossa ancora un vestito così e così: e può darsi che, se pure a un livello di consapevolezza non del tutto chiara, egli tema che sue dichiarazioni in merito possano suscitare l'ilarità di persone non addette, come noi, ai... lavori.

Certamente la presenza di estranei deve *metterlo un po' in soggezione*, per usare l'espressione di Marilena.

Va, poi, sottolineato l'uso di quelle forme interrogative come premessa per opporre un sostanziale diniego: *Non senti che sono io?* (perciò non serve che te la provi). Più ancora: *Sto in un prato: come vuoi che sia vestito?* (quindi è superfluo che te lo dica). Il terzo esempio, già proposto, è la replica alla madre che chiede un messaggio per il fratellino: *A te per lui?* (quindi non se ne fa niente, come indica il silenzio opposto ad altra persona che insiste nel richiedere il messaggio, in appoggio alla domanda già avanzata da Fiorenza).

Anche il manifestarsi di Giovanni appare filtrato e imperfetto. Bisogna saperlo riconoscere nei suoi condizionamenti e nei suoi limiti.

Il terzo ragazzo di questa serie è Orazio, figlio della nostra amica Anna Maria D'Intino. Insieme alla madre, a un'altra amica e a un'altra amico ancora (il prof.

Francesco Paolo Ranzato, psicologo analista di scuola junghiana), ci riuniamo nel tardo pomeriggio del 5 febbraio 1989 con la speranza di poter comunicare con lui e col padre. Orazio viene immediatamente, ma solo.

«Ciao Orazio», gli dico, «papà tuo è con te?» *Ora no*, risponde. Subito ha inizio il dialogo tra madre e figlio. Nell'impossibilità di riprodurlo per intero, mi limiterò a riassumerne qualche elemento. L'ambiente spirituale consiste, dice Orazio, in *quello che pensi*, cioè in una creazione mentale che può includere, per esempio, *il mare o la campagna*. (Osserva Anna Maria che il figliolo amava moltissimo l'uno e l'altra). Orazio ha ancora la sua forma umana e veste *pantaloni e maglione*.

(Era il suo modo abituale di vestire, commenta ancora la mamma).

Tu preghi tanto, dice Orazio alla madre. E in effetti *preghiere e messe mi aiutano nel cammino* di evoluzione. Però *mamma mia, non essere così triste: devi essere certa che sono sempre accanto; non ti preoccupare, io sono con te*. (Collego frasi sparse nella conversazione qua e là).

Le espressioni sono piene d'affetto: *Non mi hai fatto altro che bene. Mamma, sei il mio amore grande*.

Con tutto questo, però, nemmeno Orazio appare tanto propenso a fornire le cosiddette prove: al quesito materno se egli ricordi il nome della sua ragazza, prontamente scantona, limitandosi a dire che lei *ora non è qui, ma accanto a te*. Che vuol dire? «Accanto» vuol dire che è triste.

A tale atteggiamento corrisponde una svalutazione di tante cose cui la madre pur terrebbe: «Esiste da qualche parte una cassetta con la tua voce? Ho bisogno di sentirla». *La senti in te*. «La voce che si è registrata dalla signora Z. è tua?» È importante?

Parimenti Orazio si disinteressa di questioni di ordine pratico: *Sono affari terreni*. Significativa è la risposta *Fidati di te stessa* che dà alla madre quando lei gli chiede se possa fidarsi di una certa persona. Ad ogni modo è giusto che la mamma non trascuri i suoi interessi più elementari: *Non dire così, la tua vita terrena continua*. Ma soprattutto ed essenzialmente *tu bisogna che trovi — bisogna, dico — la tua serenità*.

Non sono in grado di dire quanto sia emerso che possa dirsi in reale, effettiva continuità con la personalità terrena di Orazio: la madre ha, comunque, riconosciuto il figliolo e ne ha tratto grande conforto. Non è tutto, ma è qualche cosa: in termini non solo affettivi, ma, penso, anche di conoscenza, se è vero che lo stesso riconoscere è un modo di conoscere.

Quanto a Lorenzo, figliolo dei nostri amici Lello e Marisa Latagliata, pare che si sia manifestato attraverso tre medianità diverse — nei limiti di quel che ci consta — salvo altre. Messaggi a lui attribuibili ci sono pervenuti per la telescrittura di Bettina in coppia con Marisa, mediante la scrittura automatica di Marisa e attraverso la medianità a incorporazione di Franca. Quest'ultima, sorella di Marisa e quindi zia di Lorenzo, vive a Venezia ma è venuta a sperimentare con noi in occasione di un soggiorno romano.

Nel passare da una medianità a una diversa, Lorenzo muta stile espressivo al punto da parere un'altra persona. Comunque noi conosciamo questi passaggi abbastanza bene: abbiamo accumulato un bel po' di esperienze in merito e sappiamo che basta che i soggetti delle medianità diverse si tocchino perché l'entità, se vuole, riesca a passare dall'una all'altra per potersi manifestare un momento dopo attraverso la medianità nuova che gli si rende disponibile. Abbiamo, quindi, l'umana certezza che l'entità continua ad essere la medesima. Per questo le differenze di stile non ci meravigliano più, poiché ci siamo formati un'idea ben chiara che sono dovute ai condizionamenti che l'entità subisce

via via nei diversi canali attraverso i quali deve passare per potersi manifestare sul nostro piano.

Marisa è una donna estremamente simpatica e genuina: in conformità, il suo modo di parlare è diretto e semplice, senza arzigogoli. Stranamente divengono un po' arzigogolate le entità che si esprimono attraverso di lei. Come va spiegato questo fatto? Forse con la mediazione del suo «spirito guida» Annalisa?

Veniamo alla seduta che ha avuto luogo presso il Convivio nel pomeriggio del 23 febbraio 1989 con la partecipazione, oltre che di Bettina e mia, di Lello, Marisa e Adele. Quest'ultima è madre di Roberto, della cui manifestazione parleremo subito dopo.

Per prima cosa prego Marisa di disporsi con carta e penna per ricevere una comunicazione, se possibile, da Lorenzo; ed ecco, dopo qualche istante inizia a scrivere: *Annalisa sono. Io dico a tutti: benedetti, siate benedetti. Finalmente io sono riunito con coloro che bene danno. La loro ricerca non è fine a se stessa: loro pongono innanzi tutto il bene, dono meraviglioso questo. Sono anche con vostro animo che io detto a voi. Meraviglie sono le vostre essenze spirituali. Dico: darò a voi mia benedizione perché seguiti sarete non solo da me, ma anche da altri che qui sono con loro amore. Dico ciao a tutti Cuore è dentro il valore che tenete. Un valore immenso sono per tutti voi. Baci, Lorenzo.*

La punteggiatura ce l'ho messa io dopo. Nella sostanza il messaggio sembra contenere un apprezzamento (non sta a me giudicare se e quanto meritato) del lavoro che porto avanti soprattutto con la cooperazione di Bettina. I concetti ci sono. È piuttosto la forma alquanto strana: a parte il «ciao» e i «baci», possiamo davvero definirla consona alla maniera di esprimersi di un giovane?

Eppure, un istante dopo il passaggio dalla scrittura automatica di Marisa alla telescrittura di Bettina (con la stessa Marisa per partner), l'entità conferma di essere Lorenzo, nonché l'autore del messaggio di cui appena sopra. Sollecitato a esprimersi liberamente, a dire quel che vuole, il nostro interlocutore aggiunge: *Amati, sono con voi.*

Queste parole «amata», «amati» ricorre molto nei messaggi di Lorenzo attraverso la medianità materna. Si è notato che, passando da una medianità a un'altra, un'entità inizia a esprimersi nello stile della medianità di partenza, prima di acquisire completamente lo stile della medianità nuova. È ormai in un linguaggio assai più sciolto (e, se mi si consente, anche maggiormente proprio, leggibile e tollerabile) che Lorenzo continua il suo discorso, questa volta in forma non più di monologo ma di partecipazione a un dialogo serrato.

Però per dare un'idea dei contenuti e anche dello stile, raggrupperò talune espressioni, quando necessario, in un ordine diverso da quella cronologico in cui ci sono pervenute: *Io sono con amici cari e la gioia è in tutti. Siamo tutti giovani allegri. L'ambiente astrale è formato da alberi, monti, mare.* Tali forme terrene possono esserci *se pensate* (sono cioè, come si è visto, il prodotto di una creazione mentale). Lorenzo dice che egli stesso può assumere un aspetto umano: *se voglio*. Il medesimo è dei suoi compagni di sfera, che al trapasso in tanti lo hanno accolto appearing a lui in forma di *giovani*. Loro hanno guide che non necessariamente gli appaiono in forma umana poiché *basta il loro insegnamento*. Il problema, ora, è di *perdere le scorie*. E come? *Devi dimenticarle*. C'è, quindi, una caduta di ricordi terreni? *Solo quelli che non ti fanno evolvere*. (Qui, si noti, la caduta dei ricordi rivela la sua funzionalità in ordine a precisi obiettivi spirituali). L'evoluzione si realizza attraverso un *cammino* che si concluderà col *ritorno al Creatore*. Nulla sa Lorenzo di una finale resurrezione: è, per lui, *troppo presto* per ricevere insegnamenti in merito. A un certo punto ho chiesto a Lorenzo di spiegarmi la

differenza della sua maniera di esprimersi quando passa dalla medianità materna a quella di altri. Contrariamente ad ogni attesa almeno mia, Lorenzo ritrova le sue espressioni più genuine in quel linguaggio che a me appare invece di gran lunga più artificioso: *Il linguaggio di mamma e il mio si fanno uno solo. In lei sono tutto io.* Quando gli obbietto che mi pare un modo di esprimersi piuttosto insolito per un ragazzo, replica: *Ora non lo sono più e ho preso il linguaggio che apprendo qui.* È ben comprensibile che Lorenzo possa sentire Bettina più estranea e non c'è dubbio che egli si avverta molto di più a suo agio e molto più se stesso quando si immerge nella madre soltanto: *In lei sono tutto io.* È probabile che egli si limiti a testimoniare questa sensazione, astraendosi del tutto dall'analizzare la produzione letteraria che poi ne viene fuori.

In un secondo momento prego Lello di subentrare alla moglie come canale umano della comunicazione. Le frasi che si vengono a formare attraverso la nuova coppia Lello-Bettina mi sembrano ancor più spigliate: *Papà, dimmi.* «Ti chiedo se i messaggi che ha ricevuto la mamma sono tutti tuoi». *Se pensi che non sono anche per te?*

La conferma qui è implicita e Lorenzo va oltre: «Certo che sono miei», sembra dire, «è cosa fin troppo ovvia perché se ne debba parlare». La sua attenzione pare più spostarsi sul fatto che il padre parla di «messaggi ricevuti dalla mamma» come se non fossero anche per lui.

Gli dice, fra l'altro, il padre: «Io sono sicuro che tu ti sei ribellato quando ti sei trovato di là». *Papà,* replica Lorenzo, *tu leggi tutto di me.*

Di questa conversazione, che è stata molto più lunga, appare particolarmente significativo un altro momento, quando io mi intrometto a chiedere a Lorenzo se lui in questo momento veda noi nella stanza. Sì, risponde. Allora io dirigo la luce di una lampada verso un grande quadro che rappresenta un'onda sul punto in cui si infrange sulla riva. «Cosa vedi?», chiedo a Lorenzo, che mi risponde: *Un'onda.* «Vera o finta?» *Finta.* «Ti piace?» gli chiedo ancora. Ma Lorenzo tace. Parla il padre per lui: «Eh, l'onda gli è stata fatale».

Di genitori i cui figli sono morti giovani a seguito di una qualche disgrazia ne conosco ormai tanti, al punto che a volte può capitarmi di confondere i casi. Suggestionato da quest'ultima frase (che ho trascritto così come l'ho capita in un primo momento), mi viene in mente lì per lì che Lorenzo sia morto annegato e non ricordo che la causa del suo decesso è stata ben altra: un incidente motociclistico. E la motocicletta su cui lui correva era di marca giapponese e precisamente una «Honda». Il silenzio che Lorenzo ha fatto seguire all'ultima mia domanda si carica di un significato tutto particolare.

Dopo che abbiamo parlato con Lorenzo si è presentato il figlio di Adele, Roberto, del quale tra poco diremo, come pure dedicheremo un po' di spazio a un terzo giovane che è intervenuto nel corso di quella seduta.

Prima di passare agli altri due, dobbiamo trattenerci ancora su Lorenzo, per ricordare quel che è avvenuto al termine di quel pomeriggio. Avevamo comunicato con Lorenzo (come si è visto), con Roberto e col terzo giovane. Ebbene, alla fine ci siamo trasferiti in salotto per rilassarci un poco, per bere qualcosa. Nel salotto c'è un tavolino tondo a tre zampe che abbiamo comprato appunto per le sedute medianiche. Ce ne serviamo non tanto per indugiare in quell'operazione noiosissima che è il rilevare le singole lettere dalla conta dei colpi, quanto piuttosto per dare un'atmosfera medianica a sedute, non di sola telescrittura, dalle quali ci attendiamo qualcosa di più, cioè che emerga nel soggetto qualche altro potere e si esprima qualche altro fenomeno: trance, medianità a incorporazione e poi chissà. Come le due madri si sono un pochino ritemperate dalle fatiche della seduta, gli è venuta l'idea di utilizzare quel tavolino che avevano frattanto

adocchiato con concupiscenza, per un tentativo ulteriore di comunicazione. Così Marisa, Adele e anche Bettina si sono messe intorno al piccolo tripode, mentre io seguivo la scena dal divano su cui mi ero comodamente adagiato. Lello si tratteneva, in quel momento, nel contiguo soggiorno (la stanza dell'«Onda», per capirsi).

Alla domanda «Chi sei?» il tavolino ha risposto col numero dei colpi che corrisponde alla posizione della L nell'alfabeto. «Sei Lorenzo?» Sì (cioè un colpo, come convenuto). Il tavolino si piega a lungo sulle ginocchia di Marisa. A questa punta entra Lello nella stanza: e il tavolino, seguito a stento dalle tre donne (che a malapena riescono a tenersi nel necessario contatto), corre verso di lui percorrendo ben due metri. Lo riportano dove erano state disposte le tre sedie e Lello siede su quella già occupata da Bettina. Il tavolino si piega verso Lello e rimane appoggiato sulle sue ginocchia per lunghi minuti in perfetto silenzio in un'atmosfera di profondo pathos, di cui le mie parole ben difficilmente riusciranno a dare un'idea.

Poi Lorenzo cede il tavolino a Roberto, che batte la R e in appresso risponde a varie domande con un «sì» (un colpo) o con un «no» (due colpi). «Sono presenti altre anime?» Sì. Mi viene in mente di chiedere se per caso ci sia un'anima seduta sul divano accanto a me: Sì. «Chi?» M. (undici colpi). «Marilena?» No. «Miriam?» Sì.

In quest'ultimo episodio Lorenzo, che è deceduto all'età di quasi diciannove anni, sembra un po' tornato indietro a rivivere stati d'animo che appartengono ad un'età più infantile. Una regressione analoga si avrà, almeno in apparenza, in occasione di una seduta successiva che ha avuto luogo l'11 aprile. Quel giorno è venuta a sperimentare con noi Marisa insieme alla propria sorella Franca, la quale — si è detto — abita a Venezia e quei giorni si trovava a Roma solo in visita. Franca aveva rivelato da poco tempo una medianità ad incorporazione. Va in trance e le entità parlano con la sua voce. Fra le altre anime anche Lorenzo si è manifestato qualche volta attraverso di lei, con una peculiarità: pare non più un giovane dell'età che si è detta, ma un bambino molto piccolo. Si esprime con voce marcatamente infantile, si fa chiamare Cicci (suo nomignolo) e solo in un secondo momento si mette a parlare con espressione e voce più da adulto (la voce rimane fondamentalmente quella della zia Franca).

Vengono fuori, così, espressioni come queste: *Cicci, Cicci. Mamma, mamma. È Cicci tuo, mamma. Piccolo tuo. Mamma, ti voglio bene, ti sono sempre vicino.*

Con un passo indietro torniamo a Roberto. La conversazione tra lui e la madre va avanti sulla falsariga dei colloqui che già conosciamo: analoghe parole di amore e di conforto, ma analoga ritrosia a fornire prove. Anzi Roberto si dimostra poco incline pure a ripetere cose già riferite: «Come è stato il trapasso? E chi è venuto a prenderti?» *Un nuovo, un nuovo racconto? Un tunnel con in fondo luce e montagne.* «Chi hai incontrato allora?» *Non basta, mamma?*

Roberto conferma di essere lui il mittente di comunicazioni ricevute dal fratello e a volte di parole rimaste incise nel registratore. Fornisce altre precisazioni. La madre insiste nel chiedergli: «Quando sei trapassato hai visto “nonno, zio Nino e Gesù”. Così hai detto. È vero?» *Sì, ma non stiamo insieme.* «Come mai non stai insieme a nonno e a zio Nino?» *All'inizio, sì. Poi sto con tanti altri ragazzi.*

È probabile che il nonno e lo zio gli siano venuti incontro sulla soglia dell'altra dimensione, per poi lasciarlo andare solo nella sfera che gli compete, dove è naturale che soggiorni più stabilmente con i propri affini.

Dice Roberto che vede la nostra stanza come la vediamo noi e che il proprio ambiente spirituale gli appare simile a quelli terreni: *come la terra*, dice senza ulteriori specificazioni.

A questo punto l'entità viene pregata di trasferirsi dalla telescrittura di Bettina e Adele alla scrittura automatica di Marisa. Ne scaturisce il messaggio che segue (con punteggiatura sempre mia): *Roberto. Sono io. Sono sempre, amata (ci risiamo), con mia cara mamma. Ma lei si pone tanti perché che la fanno dubitare. Tuo ancora sono io, lo dirò ancora, ancora, sempre, lo dirò, io sono. Dai a lei molto amore e aiuto. Io, sai, sono tuo caro amico. Io sono con tuo caro amato figlio sono. A mà, sempre sei la solita (finalmente rispunta fuori il ragazzo romano con la sua affettuosità un po' scanzonata). Baciamo tutti quanti. Ora io vado ma sono Roberto.*

Ci conferma Adele che «A mà» con quel che segue era espressione propria e consueta del suo Roberto. Sia Adele che Marisa che Lello hanno espresso la convinzione di avere sicuramente parlato con i loro figlioli.

Sempre nel merito di questa comunicazione, resta da fare un cenno al terzo ragazzo, Luigi. Lello aveva detto prima a Lorenzo: «A volte un'altra anima si fa passare per te e per un po' riesce a ingannarmi». Gli aveva spiegato il figlio: *Sono desideri.* «Di che?» *Di essere amato.* Si tratta di Luigi. Lello più in là chiederà a Lorenzo: «Luigi è con te?» *Sì.* «Chiedigli perché fa il birichino con me». *Vuol essere un tuo figlio.* «...Discolo». *Sì, sì, sì.*

Più tardi, sempre nel corso della medesima seduta, Lello si è messo a scrivere a propria volta. Si è sviluppata anche in lui una medianità del medesimo tipo della moglie. Era convinto di poter comunicare ancora con Lorenzo, quando eccoti invece Luigi, che dice: *No, sono io. Tuo figlio ha spiegato tutto.* «Ti dispiace se ti ho chiamato birichino?» *Non mi sono offeso, ma io ti voglio bene lo stesso anche se tu non vuoi comunicare con me.* «Penso che sia giusto che io desideri di parlare con Lorenzo». *Sì, io voglio che tu parli con tuo figlio, ma prima ci sono io.* «Non mi sembra giusto». *Sì, ma tu lo ami troppo.* «Penso che sia bello amare il proprio figlio». *Sì, è bellissimo, ma cerca di dare amore anche a me. Ciao papà.*

Luigi verrà a trovare Bettina e me un'altra volta che ci troveremo a sperimentare in compagnia di un'altra persona, in assenza sia di Lello che di Marisa. Ci chiederà di Lello, esprimendosi ancora in piena e perfetta coerenza con la comunicazione che si è riferita.

Il 3 marzo sono venuti a sperimentare con noi altri due amici: i coniugi Corrado e Teresa Zannoli, il cui figlio Riccardo è morto di tumore a tredici anni. Entrambi i genitori toccano il bicchierino con la punta dell'indice insieme a Bettina, mentre io esprimo a voce il nostro desiderio di comunicare con Riccardo.

Alla prima entità chiedo: «Sei Riccardo?» Mi risponde: *Sì.* E, senza richieste ulteriori, va col bicchierino successivamente sulle otto lettere del suo nome. Corrado può staccarsi e rimangono in funzione di canali medianici Bettina e Teresa.

La conversazione è aperta da Corrado, che al figliolo dice: «Ieri sono stato in chiesa: ho pregato per avere il contatto di oggi. Tu l'hai percepito?» *È stato utile,* è la replica del ragazzo. *Io sto invisibilmente accanto a voi.* «Riccardo, di' qualcosa alla mamma». *Mamma, baci.*

«A che punto della tua evoluzione ti trovi?» gli chiede la madre. *Sto con tanti giovani amici,* risponde Riccardo. *Vede luce e colori e anche alberi e prati.* Similmente ai suoi compagni di sfera sta molto *in terra accanto* ai suoi genitori e agli amici. E vede noi come siamo, come ci vediamo noi stessi nei nostri aspetti fisici. Nel trapasso ho incontrato *l'essere di luce* che nel suo caso era *un giovane più evoluto, vestito come sono vestiti i ragazzi.* Le loro guide sono *giovani, poi saggi.* (Interpreto: sono all'inizio dei

giovani come loro, s'intende spiritualmente più maturi; dei saggi più di età interverranno per uno stadio di evoluzione ulteriore).

Una compagna di classe di Riccardo, il cui nome appare più volte nel suo diario, *era cara a lui: una simpatia reciproca*, ma anche *un avvenimento terreno che qui non conta*.

La madre gli chiede se esista la reincarnazione, ma lui semplicemente replica: *Non ho avuto il tempo di studiare*. Del proprio futuro sa solo che l'attende *un cammino di elevazione*.

Un bacio, una carezza che il padre ha avuto la sensazione di ricevere mentre stava in chiesa vengono da lui: *Sono sempre io. I segni bisogna riconoscerli*.

Quando lo zio Alberto ha avuto un ictus, Corrado ha pregato il defunto figliolo perché si potesse evitare il peggio; e, poiché la preghiera è stata esaudita, gli domanda ora se ci sia stata in quel momento una sua invisibile azione. «In effetti», riprende il padre, «sentivamo intorno al letto di Alberto come tante scosse».

Altro quesito paterno: «Quando comunichiamo attraverso Marisa (la stessa di cui sopra) vieni proprio tu?» *Io vengo*. Riccardo conferma di essere venuto in sogno alla madre e ancora che una certa voce rimasta incisa nel registratore è sua.

Per quanto sia così attivo e generoso di interventi, Riccardo non gradisce la sperimentazione in senso stretto. Non vuol dire il nome di una certa persona che la mamma ha in mente. Io osservo allora: «Per rispondere dovresti leggere nel pensiero della mamma, che però è in disparte (nota bene: era a lei, in effetti, subentrato Corrado) e quindi non è più in contatto diretta col bicchierino e perciò con te. Giusto?» *Ora comunico con papà*, spiega Riccardo. Ed è il padre a chiedergli: «Su, Riccardo, fai un piccolo sforzo, dicci questa nome». *Ora vuoi le prove. No, no, no, no*. «Me ne dai un'altra? Una che vuoi». *La carezza e il pizzicotto non ti bastano?* A questo punto Corrado spiega che, prima di iniziare la seduta, quando era ancora nel nostro salotto, aveva avvertito un pizzicotto al labbro inferiore, lato destro (come si vede, è abbastanza preciso) come in risposta alla domanda mentale: «Mi hai seguito fin qui e ora mi sei accanto?» *Per capire che c'ero*, conferma il ragazzo: può valere come prova, ma è la prova che ha data lui spontaneamente, non su richiesta.

Viene da concludere che le prove su richiesta debbano essere oggettivamente difficili da ottenere, almeno da certe anime che si trovano condizionate in un certo modo. Non è che loro non vogliano dar prove o che non siano in grado di fornirne in senso assoluto. Certamente vogliono e possono darne di loro iniziativa spontanea.

È d'altronde da notare che tante altre entità hanno preso parte con grande impegno ad esperimenti organizzati da me, fornendo, se non vere prove valide al cento per cento, almeno elementi di conferma della loro identità su mie richieste molto precise. Ma si tratta certamente di situazioni e condizionamenti diversi. A volte le entità «mie» dimostrano il possesso di tecniche di cui i «ragazzi» appaiono del tutto sprovvediti.

Per quanto riguarda i suoi due fratellini, Riccardo raccomanda: *Parlate di me a loro come se fossi presente*. Circa uno dei due, che ha particolari problemi, rassicura i genitori con le parole: *Stà bene, ma dategli tanto amore*. «È l'unica medicina per lui o dobbiamo fare qualcos'altro?» chiede la madre. *L'amore è l'unica*, replica Riccardo. *Amore e amici della sua età*.

«Ci sarà qualche altra occasione per metterci in contatto con te?» è un'ulteriore domanda della madre, cui Riccardo replica: *Sì, sì. Provate forme diverse*.

Chiede Corrado: «Riccardo, la mamma non dovrebbe accontentarsi di un rapporto con te come l'ho io?» *Mamma ha una sua strada*, replica il ragazzo suscitando l'entusiasmo

materno, che esplode in queste parole: «Corrado, hai un figlio più intelligente di te, io te l'ho sempre detto!».

Quasi tutte le risposte di Riccardo appaiono probabili a entrambi i genitori, i quali hanno confermato la loro netta impressione di avere comunicato veramente col loro figliolo. Più che il linguaggio, appare suo il modo di affrontare il discorso. Dimostrava in tutto molto buon senso (perfino troppo, dice la madre) e una maturità ben superiore all'età che aveva.

All'Oasi Francescana della Madonnina del Lago di Pergusa (provincia di Enna) siamo stati invitati a partecipare a un convegno regionale siciliano del Movimento della Speranza, che è durato tre giorni. La sera dell'8 aprile '89 Bettina ed io abbiamo tenuto nella nostra camera una seduta di telescrittura, cui hanno partecipato il promotore del convegno, l'amico Fiorenzo Nigro con la moglie Giovanna e due nuove amiche, Nerina Garofalo e Gisella L. Secondo ogni apparenza si sono manifestate quattro entità familiari: Marco, figlio dei coniugi Nigro; Paolo, figlio di Nerina; e poi, sempre in successione, Enzo, marito di Gisella, e Peppino, padre di Fiorenzo. Mi limiterò qui a riferire in merito ai due ragazzi. Di Enzo e Peppino dirò nel quarto capitolo.

Quando all'inizio viene Marco, è presente solo la madre (trattenuto da impegni organizzativi, Fiorenzo interverrà solo all'ultimo e otterrà di parlare col padre). Marco si esprime in maniera estremamente affettuosa (anche i genitori sono due siciliani affettuosoni e il figlio deve aver preso da loro). *Sei la mia mamma amata, adorata.* Della sorellina dice: *Sara e gli altri sono protetti da me.* (L'espressione che tanto infastidiva Giuseppe ricorre anche qui: sembra far parte del lessico delle nostre anime). Quanto al padre: *Lui sa che sono accanto e gli voglio bene, ma tu sei il mio amore grande.* C'era in effetti tra madre e figlio un legame eccezionale, commenta lei commossa.

Mi senti quando ti sono accanto? «Cos'è successo mentre cenavamo?» *Ero con te.* «Ho sentito che mi hai toccato le spalle». *Sono felice quando avverti i miei contatti.*

A me Marco parla del suo ambiente *molto luminoso* con i suoi *colori*, col suo *verde*: *è come quei prati che amavo.* Alla mia ulteriore domanda di conferma «Vedi insomma un paesaggio di natura?» risponde: *Sì.* «Anche azzurro?» chiede la madre a sua volta. *La luce è azzurra, ma i prati sono verdi.* Siamo, così, accontentati tutti e due.

C'è per i suoi genitori, che invero sono particolarmente benemeriti, ma anche per tanti altri, un messaggio di incoraggiamento: *Noi vi diciamo: "Portate la vostra serenità a chi non ce l'ha".*

Subentra Paolo. La sua mamma, Nerina, gli chiede dove ora si trovi. *Nella luce con tanti giovani.* «È un ambiente di natura anche il tuo?» chiedo io. *Sì siamo tutti insieme.* «E che fate?» *Aiutiamo i nostri amati cari.* La madre chiede a Paolo se abbia visto i nonni sia materni che paterni. *Sì, ma noi abbiamo un cammino diverso.*

Anche Paolo esorta i suoi ad essere più sereni e dimostra per certe cose della terra il medesimo distacco delle altre giovani anime fin qui intervistate. «Puoi dirmi», gli chiede ancora la madre, «dell'incidente e di quello che dobbiamo fare? Di chi è la colpa?» *Mamma, guarda le mie foto e non pensare alle colpe.* Altro quesito materno: «Ti interessa rimanere nella tomba attuale o dobbiamo provvedere?» *La tomba è per voi, non per me: io non sono lì.*

A quel medesimo convegno all'Oasi Francescana era presente anche Laura Paradiso. E come poteva non esserci, questa donna di così grande e pressoché inesauribile carica spirituale e umana simpatia, questa alfiere del Movimento della Speranza in Sicilia assieme a Fiorenzo Nigro, che poi varca lo Stretto e scorazza in su e in giù per il Continente (come loro chiamano la Penisola) a portare a tanti disperati un messaggio di

fede e prima ancora una testimonianza di esperienza viva, a creare gruppi nuovi, e infine, quando è possibile, a infondere un po' di coraggio anche al sottoscritto?

Nel 1985 Laura ha perduto il figlio Corrado, di ventisette anni, un giovane estremamente buono e altruista, purtroppo irretito nella droga. Pareva che fosse riuscito a liberarsene del tutto, già da tempo. Ma un giorno è andato a trovare un amico nella sua villa, si è lasciato tentare, ha assunto una overdose e ne è morto. La storia di Corrado e della sua mamma è tra quelle narrate da Paola Giovetti ne *I messaggi della speranza*. Saremmo stati ben lieti di avere, a Pergusa, un colloquio medianico anche con Corrado, ma la cosa non è venuta fatta per ragioni di ordine del tutto contingente. Abbiamo, perciò, approfittato del fatto che Laura era nostra ospite nel successivo ottobre. I colloqui sono stati due, a distanza di un paio di giorni.

E la bella sorpresa è stata che insieme a Corrado si è manifestata anche Corraduccio, ossia il primo figliolo di Laura, morto all'atto stesso di nascere. Gli era stato dato il medesimo nome, in onore del santo patrono della città di Noto, dove la famiglia risiede.

«Hai visto il tuo fratellino piccolo piccolo, quello che morì nel parto?» chiede la madre. E Corrado: *Sì. Ora è cresciuto. «Vorrei tanto sentirlo»*. Il desiderio viene esaudito all'istante da chi immediatamente replica: *È bello sapere che tu mi ami senza avermi stretto tra le braccia*. Chiedo io: «Chi sei tu che hai parlato in questo momento?» *Il piccolo*, risponde il nuovo arrivato. E spiega: *Io sono cresciuto qui e ho imparato tutto in questa dimensione. «Sei stato a scuola, in certo senso?» Le guide ci insegnano. «Attualmente hai l'aspetto umano?» L'aspetto si può avere o no. Se vedo la mamma prendo il mio aspetto: così mi può vedere*. (Ma non è precisato come lei possa farlo: certamente quando trapasserà un giorno a sua volta; forse anche prima, se potrà fruire di qualche esperienza che raramente si ha da vivi su questa terra). «E che età dimostri?» *Ora il mio aspetto è quello di un uomo*. «Avrebbe ora 41 anni, dieci più di Corrado», spiega Laura. «Ci dai un'idea concreta», riprendo io inesorabile, «degli insegnamenti che hai avuti?» *Sono stati insegnamenti morali e religiosi. «Ti hanno dato qualche nozione del nostro mondo terreno?»* Notizie e dati, risponde Corraduccio, *io li ho appresi attraverso la mamma. «Tu sai, allora, cos'è l'Italia, cos'è Roma, dove ora ci troviamo»*. *Roma è la capitale d'Italia*, precisa Corraduccio, con espressione che riecheggia un po' la replica un tantino stereotipata che darebbe un bravo scolareto. «Sai che siamo tre insegnanti? Potremmo formare una commissione», replico a mia volta; ma niente paura, l'idea non ha seguito, anche perché ho interloquuto un po' troppo al posto di Laura, la cui parlantina abitualmente assai sciolta è ora bloccata dalla commozione. La incoraggio a dire qualcosa al figlioletto ritrovato dopo tanti anni, e Corraduccio le risponde: *Mi vedrai un giorno*. E la madre: «Mi verrai incontro come un uomo o come un bambino?» *Come un bambino, perché voglio da te le carezze che non ho avuto*.

Quanto a Corrado, ragioni di spazio mi impediscono di riportare tutto quel che ci siamo detti nel corso dei due colloqui, che del resto ricalca in parte i motivi di altre comunicazioni riferite in questo libro. La sua mamma non ha la minima esitazione a riconoscerlo. Ed egli, invero, appare in tutto conforme alla descrizione che ce ne aveva dato lei. Quali che siano stati i suoi errori, Corrado aveva una religiosità profonda e una grande generosità e delicata sollecitudine per gli altri. Intrattenendomi con lui ho la netta impressione di conversare con un giovane, sì, ma di maturità notevole e di singolare spessore.

Con la madre Corrado è stato prodigo di espressioni affettuose, non solo, ma di apprezzamenti positivi per quel che fa, per quanto non disgiunti dal pur benevolo rilievo che segue, cui si associa il fratello. «Siete contenti di quel che facciamo?» aveva chiesto

Laura, ottenendo la replica: *Tu fai opere di bene. «E nella vita privata...?»* A domanda risponde: *Tu certamente dai più importanza alle pene degli altri che ai problemi della famiglia.* Ed io, precisetto al solito: «Quest'ultima risposta da chi viene?» *Da tutti e due.*

Da un punta di vista più generale appaiono di notevole interesse le risposte di Corrado a certi quesiti che gli propongo sulla loro condizione ultraterrena e su quella che sarà il loro e nostro futuro ultimo.

«Corrado, tanti ci dicono che noi ancora viventi su questa terra non dovremmo comunicare con voi trapassati. Qual è il tuo giudizio morale su queste comunicazioni medianiche?» *Noi possiamo venire sempre con il permesso di Dio per testimoniare che la vita continua.*

«Corrado, ti faccio una domanda un po' impegnativa, tanto in famiglia siete tutti intelligenti. Una premessa: vai giovani della vostra sfera vi trovate insieme in un mondo spirituale sereno in mezzo a spettacoli della natura, mentre altri giovani di impostazione ben diversa se ne stanno, forse, si dice, in un mondo astrale più ossessivo e forsennato, ancora coinvolti psicologicamente in una ridda di immagini di motociclette, juke-boxes, discoteche eccetera eccetera. Ed ecco la domanda: che dici, può darsi che i vostri genitori, col loro stesso modo d'essere e di pensare a voi, determinino in qualche misura il vostro stato sereno e anche tutto il vostro ambiente di natura, che ispira tanta serenità?» *È una bella domanda. L'amore dei genitori, la loro fede, le loro preghiere e opere di carità, aiutano l'anima; e questo ci dà pace e serenità e [quindi] viviamo in prati verdi, montagne immacolate e mari azzurri.*

«Che cosa vi attende dopo la vostra attuale fase di esistenza astrale?» *Un'eternità felice in cui staremo tutti insieme.* «E per arrivare a quell'eternità che cosa ci vuole?» *Un'evoluzione tutta mistica.* «C'è da passare attraverso una morte iniziatica, un oblio della terra...?» *Una caduta dei ricordi spiacevoli, degli odi, dei rancori.* «E alla fine torneremo a ricordare anche quelle cose, per quanto in una prospettiva diversa?» *Non ci saranno più perché [allora noi saremo] purificati dall'amore di Dio.* «Torneremo, forse, a ricordare tutto senza più doverne soffrire». *Non saranno niente per noi.*

«Della resurrezione finale vi dicono qualcosa le vostre guide?» *Sì: è la meta, l'evento ultimo e possente.* «Perché mai bisogna recuperare i corpi fisici?» *Saranno gloriosi.* «Perché mai bisogna recuperare la dimensione materiale, gloriosa che sia, trasfigurata che sia dalla spirito?» *Per apprezzare la bellezza della creazione.*

Quest'ultimo discorso, rimasto a mezzo nella prima delle due comunicazioni, verrà ripreso due giorni dopo, quando Corrado preciserà: *Il corpo qui per ora non c'è e noi siamo cresciuti nell'amore di Dio. Quando riavremo il corpo glorioso, allora tutto si avrà.*

«Che cosa ha di così importante la vita corporea?» *Si realizzerà la fusione dello spirito con i valori universali della creazione. Sulla terra si fanno molte esperienze, ma il corpo eterno ci aiuta a capire i grandi valori.* «Cioè...?» *Vuoi sapere cosa sono i valori?* «Sii gentile, fammi un paio di esempi» *Arte, musica, amore, fede, amicizia, carità.* «Anche la scienza?» *Sì. [Ci] sono due elementi che ci permettono di capire e assaporare meglio la bellezza di un tramonto o di una sinfonia, di un capolavoro dell'arte.* «Due elementi? Quali?» *Il corpo glorioso e lo spirito.*

«Corrado, da quale fonte vengono a te queste informazioni, questi concetti così belli, esaltanti?» *Dall'infinita intelligenza di cui noi partecipiamo.* «Codeste risposte che ci vengono da voi sono, dunque, ispirate» *Sì, siamo molto svegli.*

Per quanto la manifestazione di questi ragazzi appaia filtrata, per quanto sfocate passano apparire (in grado diverso) le loro personalità e come rese più eteree dal distacco

dal corpo fisico e dalla terra, certamente ognuna sembra conservare le sue caratteristiche individuali. Tutti però sono accomunati non solo da una medesima condizione, ma dal partecipare a una mentalità e — potrei aggiungere — dall'aderire a un'etica che non sono più quelle del mondo lasciato. Nelle sfere delle anime giovani l'ambiente mentale appare strutturato in tal maniera da offrirgli spettacoli di natura estremamente belli e rasserenanti. Il contemplare tali spettacoli assolve certamente ad una funzione educativa: in qualche modo coopera a preparare quelle giovani anime al cammino che le attende più in là. Indubbiamente formativo è anche il loro impegno di assistere le altre anime che arrivano al mondo spirituale con la vita terrena troncata in età così immatura: i nostri giovani accolgono i nuovi arrivati, gli fanno lieta accoglienza, gli danno conforto e serenità e anche un primo orientamento nella loro esistenza nuova, li aiutano a inserirsi nel nuovo ambiente di cui entrano a far parte. L'assumere tali impegni aiuta le giovani anime a lasciar cadere tante scorie, a superare egoismo e spirito di competizione, a distaccarsi da tante passioni terrene e si rivela, in tal modo, funzionale a che siano pronte e disposte per quando verrà il momento di iniziare l'ardua scalata del cielo.

Capitolo III

ANIME DI GIOVANI SCONOSCIUTI

I due capitoli che precedono erano dedicati a comunicazioni che abbiamo avuta con entità pur sempre misteriose, ma riconducibili a personalità ben nate. Si tratta di giovani, trapassati immaturamente per incidenti o malattie letali. Noi non li abbiamo mai conosciuti, ma avevamo accanto i loro genitori. In tutti i casi, eccetto uno, si è avuta un'agnizione abbastanza piena e convinta.

I casi che tratteremo nel capitolo presente riguardano, invece, entità di giovani sconosciuti sia a noi che ad altre persone del nostro giro. Nella quasi totalità dei casi la comunicazione con queste entità sconosciute ha avuto luogo prima che noi ci accingessimo a sperimentare in maniera sistematica insieme a quegli amici.

Il primo giovane sconosciuto col quale abbiamo comunicato è Tonino. Pare che sia vissuto a Varese. Ci ha detto di essere morto andandosi a schiantare con la motocicletta contro un ostacolo non meglio identificato. Appassionato di motociclette e di motori truccati, di musica rock e di discoteche, Tonino si rivelerà legato a questi interessi anche, dopo la morte, nel mondo astrale, ma in seguito si convertirà ad un impegno spirituale più serio e si aggregerà a un seminario diretto da una guida. Con Tonino abbiamo avuto un numero piuttosto elevato di comunicazioni, siamo diventati amici e alla fine ci siamo lasciati solo perché ciascuno ha il suo diverso cammino evolutivo. Di lui ho parlato un bel po' nei miei *Colloqui con l'altra dimensione* e non è il caso di ripetere ancora una volta il già detto. Mi limito a ricordarlo, insieme alla figura di un altro ragazzo amico suo nel mondo astrale: il bresciano Ale (Alessandro), appassionato anche lui di musica rock.

Nel cennato libro c'è anche Adi (Adriano), annegato da bambino e cresciuto nell'altra dimensione fino a divenire un ragazzino. Parimenti vi si incontra Alberto, altro bambino cresciuto nel mondo astrale fino a raggiungere una maturità spirituale, e quindi un aspetto esteriore, di uomo fatto. Dei bambini è detto che devono imparare, almeno in qualche misura, quel che non sono riusciti ad apprendere nella vita che gli è stata

improvvisamente troncata. C'è pure per loro una sorta di scuola, un surrogato astrale di scuola, dove si impartiscono nozioni essenziali anche di quanto corrisponde alla cultura di base di noi uomini che viviamo su questa terra. Bisogna che essi apprendano almeno qualcosa, in termini almeno essenziali, di ciò che non hanno potuto apprendere qui: è necessario alla loro prima formazione, per quanto si tratti di cose che dovranno poi dimenticare — pur temporaneamente — in funzione di quella successiva ascesi di elevazione che esige un impegno totale ed esclusivo.

Rinviando per i casi fin qui accennati al predetto libro, possiamo qui limitarci a trattare più per esteso quelli inediti: e cominceremo da Otino. È un ragazzo di Firenze, deceduto sotto un bombardamento nel corso della seconda guerra mondiale. *Otino*, dice, è un *soprannome datomi da me bambino*. Se l'era dato da sé per il fatto di chiamarsi Tino e di sentirsi chiamare col vocativo «o Tino» alla toscana? Quando è morto era *un ragazzo: Avrò avuto*, dice, *12 o 13 anni*.

Gli dico che pure io sono nato a Firenze. Anzi, barando un poco, o inconsciamente ispirandomi a san Paolo che si faceva giudeo coi giudei, greco coi greci, gli dico che «sono di Firenze». *Per questo mi sento in sintonia*, commenta il nostro nuovo giovane amico.

«Dove stavi di casa?» *Vicino a un ponte distrutto, verso la periferia, perché il caseggiato era popolare. Babbo andava in fonderia in bicicletta.*

«Hai la forma umana?» *Nei primi tempi sì, e sono diventato grande qua. Poi venne nel posto (non saprei come dire) un sapiente che aveva un fascino particolare e con i suoi discorsi mi convinse ad iniziare la vera vita spirituale. Così man mano la forma svanì. Ma ogni tanto si può riaverla.*

L'inizio, prosegue Otino, fu duro e non accettato. Ero scontento ed avvilito, ché nulla mi rendeva sereno. Mi mancava sempre qualcosa. Era certo quel corpo lasciato così presto e una vita terrena non conosciuta e appena intravista. Quello che vedevo era tutto diverso: è una vita che di terreno ha ben poco. Ero scontento e sono stato contento di incontrare la guida.

«Hai dormito dopo il tuo arrivo all'altra dimensione?» *Sì. «Che impressione hai avuto della sfera?» Non è come la terra. Vuole esserlo, ma manca di qualcosa: è irreale. «La sfera era come Firenze, o che...?» Sì, ma una brutta copia. «C'erano, per esempio, Palazzo Vecchio, il Duomo, il Campanile di Giotto eccetera eccetera?» Sì, ma mancava la bellezza artistica. Come farsi capire (segue pausa): l'originale e la copia. Non so: l'idea può andare? «C'era la differenza come tra una Madonna di Raffaello e la copia che ne fa uno coi gessetti colorati su un marciapiede, con accanto per terra un cestino dove la gente lascia cadere qualche moneta?» Sì, sì, sì, sì: è proprio ciò che volevo dire. Mi ricordo una volta che non avevano ancora protetto il Battistero che con babbo e Lillina si stava lì ammirati e a bocca aperta: che meraviglia! Si era gente semplice ma il bello lo si capisce. «Lillina chi era?» La mia sorellina. «E poi il Battistero l'hanno ricoperto». Sì, dopo pochi mesi l'hanno tutto protetto. «Dai bombardamenti». Sì.*

«Ora che devi fare per la tua elevazione?» *Il mio cammino è lungo. Non si era molto religiosi. E qui ho iniziato a conoscere tutto della religione. «Non dico da vivo sulla terra, ma nella sfera hai inteso parlare della resurrezione?» Sì: è il termine del cammino spirituale.*

«Da un punto di vista religioso la tua guida come la si può definire: cattolica, o meno?» *È come un prete. «Quindi nella vostra sfera siete cattolici». Sì. «Che cosa avete trovato di diverso nella sfera rispetto a quello che vi attendevate secondo gli insegnamenti religiosi ricevuti sulla terra?» Io non so, perché, come ti ho detto, non si*

era una famiglia religiosa. Avevo, sì, fatto comunione e cresima, ma quasi all'insaputa di babbo. Un catechismo tirato via e un prete compiacente amico della nonna materna. Pensa, questo mondo è proprio adatto alla religione.

«È proprio qui, caro Otino, che vorrei farti una domanda un po' impegnativa: se il vostro mondo è tutto finalizzato alla religione, la scienza e l'arte sono superati e quindi non servono più?» (Prima di rispondere, Otino si prende una lunga pausa di riflessione). *Durante il cammino qui non mi pare servano, ma nel momento esaltante della resurrezione riacquisteranno tutto il loro valore immortale: era come il Battistero protetto.*

«Mi piace sia la tua replica, sia soprattutto codesta tua immagine del Battistero tutto ricoperto a protezione». *Lo spirito era privato della bellezza a causa dei bombardamenti, ma appena finita la guerra migliaia e migliaia di persone possono godere della sua bellezza.*

«Ho notato che prima di rispondere ti sei concentrato».

È una concentrazione che mi ha aiutato a dare la risposta.

«La soluzione al mio quesito non ce l'avevi pronta, allora». *No. «E come l'hai ottenuta?».* *Ho staccato il contatto con te e mi sono concentrato sulla tua domanda e si è venuta a !armare la risposta.* «In codesta maniera puoi ottenere una risposta anche in merito a cose che non sai». *Sì, ma dipende: se tu non sei un po' preparato non viene.*

«Grazie, caro Otino, delle cose interessanti che ci hai voluto dire. Ti auguriamo di volare sempre più in alto e a ben rivederci là dove alla fine ci si ritroverà tutti insieme». *Grazie a voi e volate tra le bellezze terrene.*

Otino è morto quasi mezzo secolo fa, al tempo in cui lui, se fosse vissuto, sarebbe tornato a visitare il Battistero in compagnia del suo babbo, oltre che della sorellina un po' più cresciuta: al tempo in cui i ragazzi facevano più volentieri vita comune con i genitori e le persone anziane, e non fremevano di insofferenza spiando ogni occasione per scappare via da loro come se fossero appestate o poco meno. È probabile che allora i giovani e gli anziani stessero un po' più assieme anche nella sfera astrale; tant'è vero che Otino, pur su mia domanda e quindi un po' suggestionato da me, non ha difficoltà alcuna a caratterizzare la propria sfera come una sorta di reminiscenza astrale della sua Firenze ad uso un po' di tutti i fiorentini defunti indipendentemente dall'età anagrafica (magari con edizioni diverse solo in rapporto alla diversità delle epoche storiche da cui i detti fiorentini provengono in modo che ce ne sia per tutti i gusti, per tutti i ricordi, per tutte le abitudini mentali).

Osvaldo, morto decenni dopo, un altro giovane che considererebbe Otino come un vegliardo e l'avrebbe in gran dispetto, ci presenta il proprio aldilà come una sfera esclusiva per giovani e ce lo raffigura con le medesime caratteristiche con le quali verrà tratteggiata dai figli dei nostri amici un anno dopo e più. È, grosso modo, la condizione medesima che ci verrà poi confermata in tutti i suoi elementi. Non è che, al tempo della comunicazione di Osvaldo, non ne sapessimo proprio nulla della caratterizzazione dell'aldilà come viene operata in genere in tutta questa letteratura tipica del Movimento della Speranza e dintorni: avevo già letto *I messaggi della speranza* di Paola Giovetti e li avevo anche recensiti con attenzione estrema, e parimenti cogniti mi erano altri libri medianici di questa, diciamo casi, nouvelle vague. Sta comunque il fatto che i particolari emersi nella comunicazione di Osvaldo (del dicembre '87, come si è detto) e di Athina (luglio '88) corrispondono in modo pieno a quelli appresi da Miriam e dalle altre anime giovani che abbiamo incontrato nei primi mesi dell'89 e cui abbiamo dedicato complessivamente i due capitoli che precedono.

Sono anima tua amica: è con queste quattro parole che Osvaldo si qualifica al suo primo apparire. E, con foga che si rivela anche nei movimenti ultraconcitati del bicchierino, aggiunge: *Molto atteso. Canali ormai fissi. Perché non lasciate il campo libero a tutti?*

A mia giustificazione spiego che «abbiamo appuntamento con entità amiche nostre». *Non è giusto!* ribatte il nostro nuovo energico interlocutore ancora sconosciuto. «Non so se sia giusto o meno: abbiamo quelle certe relazioni astrali e così...». *Dal mio punto di vista no, no, no, no.* «Ne prendo atto. Che cosa vuoi dirci di più specifico?» *Che anche noi esistiamo e vogliamo farti sapere che siamo contenti che affronti i nostri problemi e ne metti a parte gli altri con scritti e conferenze. Bene l'approccio col Mascagna. I giovani sono tanti e svecchi le tue entità di colonnelli e poetesse: ci capiamo!!!!*

Parentesi: anche per questi ultimi si vedano gli or ora menzionati *Colloqui* e si capirà perfettamente la battuta del nostro in tutte le sue sfumature, inclusi i ben cinque punti esclamativi che la concludono.

«E tu chi sei e come sei?» *Giovane giovane e maledettamente OK: Osvaldo.* (Anche Tonino aveva l'OK per maledettissimo intercalare). «E com'è che ti trovi costassù?» *Incidente d'auto.* (Siamo quasi nel cuore dell'inverno e ho una tosse non meno maledetta che mi si porta via, di cui mi prende a tradimento un attacco). «Tu sei giovane, Osvaldo, beato te. Io, come vedi, sono vecchio e tossicoloso, con un piede nella fossa». *Non è il corpo, è il tuo spirito che mi piace.* (Mi metto in bocca una manciata di pastiglie Pulmoll. Le raccomando vivamente agli sventurati che dividono la mia condizione, anche se questo non vuole essere uno sketch pubblicitario in alcun modo). «Mi spiace, Osvaldo, di non potertene offrire anche a te». *Io solo Coca. Sono contento che capisci che anche noi dobbiamo avere uno spazio.* «Beh, anche qui lo spazio è di chi se lo piglia: e tu te lo sei preso, dunque è tuo». *Risposta arguta, ma io dicevo nelle tue comunicazioni.*

«Conosci, per caso, Frangi e gli altri “ragazzi di luce” di cui la Giovetti parla nel suo libro?» *Sì: siamo in gruppi per età.* «Puoi presentarmi quei ragazzi o altri menzionati nel volume?» *Io non sono in grado di farlo. La mia condizione non è stabile.* «Puoi darci notizie dei ragazzi Mascagna, Enzo e Leonardo?» *Non si sta insieme, ma so che ci sono.*

«Come è la tua sfera?» *Noi si è ancora in una condizione che deve essere definita. Non sempre possiamo venire, né vediamo sempre le stesse cose. Una volta, diciamo così, io sono immerso nella luce; un'altra mi pare di volare e di scorgere sotto di me mari, pianure, monti.* «Conosci ambienti astrali — dico astrali — simili a questo mondo terreno? Vedi intorno a te anime con aspetto umano? Vedi con aspetto umano te stesso?» *Sì, può accadere, ma più spesso è una percezione energetica* (in cui, cioè, si percepisce se medesimi, gli altri e le diverse realtà come pure energie senza forma). «Mai visti colonnelli e poetesse che frequentano una biblioteca astrale, o alcunché di simile?» *Quelle sono entità tue. Io non ho mai visto costruzioni, ma solo ambienti naturali.*

«I tuoi genitori comunicano con te?» *No.* «Che ne dici di quei genitori che non fanno altro che pensare ai figli morti e sono in perenne attesa di ascoltarne le voci al registratore e cercano di comunicare con loro a ogni costo e, se ci riescono, ad ogni istante?» *Per i genitori è lo scopo della vita terrena. Per noi è l'evoluzione* (s'intende: lo scopo). «Puoi completare il pensiero?» *Ormai siamo in un'altra condizione* (perciò — interpreto — dobbiamo vivere la nostra nuova esistenza ed evolvere qui nel mondo spirituale, non possiamo rimanere eccessivamente legati alla terra e ai cari che vi abbiamo lasciato).

«Che dici degli esseri di luce?» *Un angelo mi accolse* (s'intende: sulla soglia di questa mia nuova dimensione, al trapasso). «Era un essere di luce, ovviamente». *Sì.* «Non

aveva la barba» *No: Forse era un giovane di luce* (di cui parlano i libri di Agnese Moneta oltre a *I messaggi della speranza* di Paola Giovetti, or ora accennati). «La mia teoria è che i “ragazzi di luce” assolvono a una funzione di esseri di luce quando vanno ad accogliere sul limitare dell’altra dimensione anime che trapassano in giovane età, in modo che un giovane venga ricevuto da un altro giovane come lui. Giusto?» *Sì.* (In seguito ho avuto, di questo, numerose conferme).

«Tu a che età sei trapassato?» *19.* «Dove sei vissuto?... Ricordi?» *No.* «Quanto tempo fa sei morto?» *6 anni.* «Hai passato un periodo di espiazione?» *Espiazione?* «Sì, per purificarti delle tue magagne terrestri, se ne hai avute, come ne ho io». (Pausa: Osvaldo ci pensa su). *Forse dovrei passarlo.*

«Hai avuto il sonno?» *Sì.* «Qual è, grosso modo, la durata del sonno rigeneratore per un giovane?» *Mi pare breve: forse un anno, ma non so.* (A quanto ho appreso in seguito, pare che possa essere di durata incomparabilmente minore). «Durante il sonno le anime possono comunicare?» *Si svegliano dalle forze delle energie esterne.* «Cioè...?» *Dal mondo terreno sono risvegliate.* «Poi si riaddormentano?» *Sì.* «Sulla base delle notizie che ho, non riesco a capacitarmi che il sonno di un’anima possa durare solo un mese». *Sono i forti richiami amorosi.* «Dei genitori?» *Sì, sì.* «Dopo di che un’anima si riaddormenta: così hai detto?» *Sì.* «Cioè si gira dall’altra parte e riprende il sanno interrotto». *Se quelli glielo permettono.*

«Tu vedi noi due?» *Sì.* «Come vedi me?» *Sei robusto.* «Ti ringrazio dell’eufemismo. Con una bella barbetta bianca, eh?» *Bianca e autorevole.* *Avevo un professore così.* «Speriamo che sia stato un professore simpatico». *Molto.* «Allora ti salutiamo, per il momento. Vieni ancora a trovarci quando vuoi». *Se mi è possibile, sì.* (Ma non è più tornato). *E tu sfoltisci i vecchioni.*

Interviene Bettina, sempre zitta, ma micidiale ogni volta che apre bocca: «Ci metteremo con i ragazzotti, poi con i bambini, infine coi lattanti. E tu, per limiti di età, sarai fatto fuori per primo». *Una lingua pungente.* «Una lama di Toledo, per questo: credi a me, che si sta insieme da vent’anni». *Ma il cuore è buono.* «È un grosso cane che ogni tanto abbaia ma non morde».

Ancora Bettina: «Filippo ha il cuore di un ragazzo». *Per questo mi è simpatico.* «Non potendo averci tutto il resto», commento io, «ci ho il cuore, per consolarmi. Osvaldo, non ti diciamo di stare in gamba, che sarebbe raccomandazione inutile. Grazie della visita e a presto». *Ciaoooo e OK OK OK OK.*

Un’altra anima supergiovane e tutta okay è Richi (Riccardo: niente a che vedere con quella già menzionata), il quale piomba su di noi a distanza di tredici mesi dal primo, la sera del 17 gennaio ’89.

Nella prima parte di quella seduta ci eravamo trattenuti abbastanza uggiosamente con un’anima femminile originaria di Bormiole (frazione di non so quale comune, penso del Nord) e trapassata di vecchiaia dopo una vita dedicata alla famiglia e al lavoro dei campi, quando, essendoci rimasto ampio tempo per un’altra comunicazione che se possibile ci potesse tirare un po’ più su lo spirito, mi è venuto in mente di dire: «Vediamo se ci fosse un defunto un po’ meno morto». E, rivolto alla nuova presenza: «Sei tutta vita, tu?» *Sì, sì,* è stata la pronta replica, seguita dallo «studio delle lettere» e da un *OK OK. Che volete?* «Fare la tua conoscenza». *OK OK.* «Basta che con tutti questi O Kappa non ci mandi a Kappa O». *No, no.* «Allora siamo tutt’orecchi».

Che vuoi sapere, niente... (Dopo una raffica di «okay», un «niente»: ci siamo. Sono due intercalari giovanili che all’inizio mi davano tanto fastidio, ma un fastidio di quelli... Poi, però, non essendoci rimedio né scampo, mi ci sono abituato, li ho presi a ridere, li

conto, e ho finito per prenderli in simpatia). «Niente...», replicò, «voglio saper tutto, almeno di te». *Beh! Riccardo, Richi per gli amici.* «Piacere, Filippo. Età e causa del decesso...?» *17 anni, in un incidente col motorino.* «Dalle tue prime mosse l'avevo capito subito che sei uno di quelli che si vanno a sfasciare la testa». *Sei spiritoso OK OK.* «Basta vedere come guidi il bicchierino...» *Sì, sì.*

«Sei morto d'un colpo, o all'ospedale?» *Niente, sono rimasto lì come un cretino.* «Come un cretino morto o come un cretino vivo?» *Morto.* «E cosa hai visto? Che esperienze hai avuto in quel momento?» *Beh!... niente... lì per lì stai a guardare.* «E che cosa si vede, per esempio?» *E[h]... niente... non ti rendi conto. La gente, la polizia, i rilievi. Poi un gruppo di giovani allegri e luminosi: "Dai, bamba, vien via!" Mi hanno messo in mezzo e mi son trovato in un verde prato. Si sta con loro e un capo. Niente... si dice che sei qui. Ti tengono... niente..., compagnia.* «E così, di niente in niente...» *Beh... niente., per ora non ci capisco molto.*

«Come passate il tempo costì?» *Io ogni tanto dormo, poi corro per il prato, ma loro vanno in missione.* «Cioè...?» *Beh, niente, vanno a raccogliere altri ragazzi.* «Ci sono anche ragazze dove sei tu?» *Sì.* «Siete morti tutti in incidenti?» *No, per malattia.* «Dove sei tu ci sono motociclette o simili?» *Nel nostro gruppo no, ma i grandi li sanno costruire.* (È venuto «li» e non «le»: trascrivo le risposte che vengono fuori con la fedeltà massima). «Motociclette ne hai viste mai nelle sfere astrali?» *No, ne ho sentito dire. Ma noi giovani viviamo all'aperto in mezzo alla natura.* «E come mai non in un ambiente cittadino dove ci siano discoteche, fast-foods, juke-boxes, videogames?» *No: quelli sono del corpo, la natura dello spirito.* (Interpreta: tutte quelle diavolerie soddisfano esigenze di livello più materiale, mentre gli spettacoli della natura esercitano sullo spirito un effetto rasserenante e formativo).

«E più in là che cosa vi attende?» *Dice il capo che avremo un... niente... fammi pensare... parole che non usiamo. Ora provo. "Evoluzione...": no. "Evale...": no. "Evoluzione spirituale": OK OK.* «Hai inteso parlare anche di "elevazione"?» *Forse, ma sono parole fuori vocabolario.*

«Conosci per caso Miriam, Marilena, Giovanni?» *No.* «...Frangi?» *Sì: è il suo gruppo che mi accolse.* «Ce lo puoi descrivere?» *È un bel ragazzo sportivo e allegro, magro come tutti i ragazzi.* «Com'è vestito?» *Sportivo, forse con una giacca quadrettata.* «I fratelli Enzo e Leonardo li conosci? Ne hai inteso parlare?» *Sì, ma non sono nel gruppo di Frangi.* «Li hai visti?» *No.* «E di Miriam non ne sai proprio nulla?» *No, ma non vuol dire: siamo tanti.*

«In che rapporti stai con i tuoi genitori?» *È ancora presto, ma verrà il momento di poter metterci... niente... in contatto.* «Ricordi il tuo cognome?» *No.* «E di dove sei?» *Trezzano.* «Dove sta? In che provincia?» *Beh... niente... Milano.* Vado a prendere il libretto dei codici postali: di Trezzano ce ne sono due, l'uno e l'altra in provincia di Milano. «Trezzano Rosa o Trezzano sul Naviglio?» *Sul Naviglio.*

«Allora, caro Richi, stai bene e allegro». *OK OK amico, sono tutto OK.* «Qual è la prossima tappa della tua evoluzione? Cosa c'è dietro l'angolo?» *Ora è troppo presto. Devo ambientarmi.* Dice Bettina: «Va bene, intanto corri sui prati e divertiti». *Sono sempre scarico... niente... OK OK... Ciaoooo.*

Nel far seguire l'incontro con Richi a quello con Osvaldo (dicembre '87) ho voluto adeguarmi a un ordine più logico che non temporale, poiché invero le due comunicazioni con Athina le abbiamo avute nel luglio '88, a distanza di due giorni l'una dall'altra, più esattamente il 19 e il 21.

Stavamo in villeggiatura a Roccamassima, nella casetta che abbiamo là, dalle cui finestre si scorgono i Colli Albani e la Pianura Pontina.

Athina è una ragazza deceduta a diciannove anni in un incidente d'auto sulla strada che da Milano conduce ai laghi. Viveva proprio a Milano? *Forse*. «Qual è ora la tua condizione?» *Sto con tanti giovani più piccoli e più grandi di me*. «Sono per caso, i cosiddetti “ragazzi di luce” o simili?» *Sì*.

«Conosci Frangi?» *Sì*. «Conosci anche Leonardo?» *Leonardo*. «E il fratello...» *Enzo, più grande di me*. «Noi siamo amici del padre e della madre di Enzo e Leonardo». *Loro sempre in contatto con i genitori attraverso un'amica*. «Esatto. Insieme ai genitori di Enzo e Leonardo abbiamo organizzato un convegno a Roma circa due mesi fa». *Loro vanno sempre in questi luoghi*.

«Tu sei in contatto con i genitori tuoi?» *No*. «Segui le loro vite?» *No*. «Come mai?» *Mia madre non cerca di comunicare*. «Ricordi il tuo cognome?» *No*. «Come mai sei venuta a comunicare proprio con noi due?» *Siete amici dei miei amici*.

«Ho letto molti messaggi che si presumono venire da voi a conforto dei vostri genitori, ma vi ho trovato dati piuttosto scarsi sulla vita che fate nel vostro mondo. Come si spiega?» *Non vengono richiesti e noi si vive in luoghi ameni*.

«Tu hai ancora una forma umana?» *Sì*. «Puoi darci di te una sorta di istantanea? Come sei fatta?» *Non alta, cresciuta in età*. «Vuoi dire che sembri più grande di quello che sei?» *No: da quando lasciai la terra*. «Se ho capito, vuoi dire allora che nella tua dimensione ti sei maturata e sei perciò cresciuta nell'aspetto umano, che simbolicamente esprime lo stato interiore. Adesso quanti anni dimostri?» *22*.

«Mi descrivi codesti luoghi ameni?» *Vediamo i paesaggi che amammo in vita: il mare, i monti, i prati, i fiori. Sono solo esempi*. «Vedete edifici, case d'abitazione...?» *No*. «Hai inteso dire se esistano in qualche altra sfera?» *Sì, possono esserci, ma noi non le abbiamo*. «Tanti giovani amavano correre in motocicletta. Possono provare ancora una tale esperienza nelle vostre sfere con una motocicletta mentale? Un giovane se ne può costruire una mediante un atto di pensiero?» *Da solo no, ma con altri appassionati sì*. «E tu hai mai visto un giovane disincarnato correre su una motocicletta astrale?» *No*.

«Beata te. E assieme che fate di bello?» *Accogliamo i giovani*. «Quando arrivate nel mondo spirituale, voi giovani avete un periodo di sonno?» *Si-no-si-no*. «Che vuol dire?» *Alcuni sì, breve; altri no*. «Gli anziani che trapassano hanno, a quanto pare, sonni lunghi. Come mai voi no?» *È il desiderio di continuare a vivere*. «...Che vi fa stare svegli. Mentre gli anziani, invece, arrivano stanchi». *Sì*. «Avete periodi di espiazione, di purificazione, o qualcosa del genere?» *Per ora no*. «Come mai per ora no?» *Altri impegni e compiti*.

«Puoi venirci a trovare ancora?» *Sì*. «Magari, poi, potresti farci conoscere qualche altro giovane: sarebbe interessante per la nostra ricerca». *Non so, di solito non vengono*. (Cinque mesi dopo, e via via in seguito, ne avremo una vera caterva — come si è visto, in modo pur incompleto, nei primi due capitoli — ma usando come calamita le loro mamme e qualche papà). «Va bene, intanto aspettiamo te e fra due giorni ti chiameremo. Salutaci Enzo e Leonardo».

Due giorni appresso chiamiamo Athina e, dopo un'entità abusiva che dobbiamo mandar via (sempre, beninteso, col dovuto garbo), ecco la nostra nuova simpatica amica astrale tutta piena di vita. «Per prova: chi sei?» *Athina*. «Da che ti viene codesto bel nome?» *Dai nonni: lui Athos, lei Giuseppina*. «Guarda un po': mi era venuto in mente che derivasse da Athena, cioè Minerva, la dea patrona di Atene». *Non so*. «Ti faccio un

sacco di domande anche minuziose, ma interessano la mia ricerca. Spero di non infastidirti troppo». *No.*

«Sei molto gentile. Vorrei chiederti, ora, come mai, voi anime giovani, che amavate le automobili e le motociclette e tante case prodotte artificialmente dall'uomo, viviate invece in uno scenario di pura natura e nient'altro. Vedi il panorama da questa finestra?» *Stupendo: pare il nostro.* «Ebbene, come mai voi giovani anime avete spettacoli esclusivamente della natura e non vedete, per esempio, città, con tutto quel che esse contengono e, almeno su questa terra, vi era così familiare e gradito?» *Si sta più in un'atmosfera affettiva, emotiva.* «In un'atmosfera romantica, per dire così?» *Forse: e un gruppo più tenuto insieme da sentimenti che legano i giovani alle aspettative dei genitori.* «Va bene, ma come mai queste visioni mentali di tipo esclusivamente, come dire, ecologico?» *Se in vita un padre o una madre hanno un figlio malato, chiedono solo del suo stato di salute. E così è per noi: i genitori rimasti vogliono sapere se stai bene. Allora in noi si crea un senso di bisogno di pace, di tranquillità, che si realizza in campi, boschi, prati, ecc. È un ambiente un po' idilliaco per voi che abitate in grandi città, ma per noi e i cari rimasti si vuole pace, bene, luce, amore. Se si dicesse "Ho la moto" o "la barca" i genitori resterebbero delusi. Ormai siamo tutti buoni, belli, meravigliosi. «Nonché simpatici». Sì. Anche se hanno dimenticato che eravamo insofferenti di tutto, compresa la loro presenza.*

«Se prima eravate insofferenti all'eccesso, ora magari apparite remissivi all'eccesso opposto». *Siamo senza la passione che è determinata dal corpo e in più vogliamo lenire il loro immenso dolore.* «Allora siete divenuti molto più bravi». *Sì.*

«Il vostro linguaggio appare molto diverso da quello che avevate sulla terra: come mai?» *Loro così ci immaginano e noi così parliamo.* «Codesta vostra maniera nuova di parlare è studiata o viene spontanea?» *No: è per loro. È come noi liceali si fa il tema come vuole il professore. Poi, se ci sentisse come parliamo al bar o in un ballo tra noi, inorridirebbe.* «E quando tornate tra voi nella sfera come parlate?» *Alcuni si sono montati e continuano, ma la maggior parte parla come tutti i ragazzi del mondo.* «Tra voi usate le parole?» *Sì, ma si può col pensiero.*

«Con tutto il rispetto, è mai possibile che uno di voi venga a parlare con i genitori tutti i santi giorni per mesi e anni?» *È come un figlio che non si decide di sposare per non lasciare la mamma: ossia non è deciso a troncane un legame affettivo molto intenso e possessivo.* «Sarai d'accordo con me, cara Athina, che una cosa è l'affetto, mentre la possessività è qualcosa di ben diverso. Se io avessi lasciato sulla terra una madre possessiva più di tanto, magari può essere che per amor suo continuerei a darle quella gratificazione anche ogni giorno alla tale ora come desidera, ma ci lascerei perlopiù al mio posto una sorta di computer astrale e poi me ne andrei per i fatti miei».

Peccato, non l'ho raccontata ad Athina, ma mi viene in mente mio padre, che aveva per sua madre un amore profondo, come ogni figlio che si rispetta. Lui era un giovane ufficiale di cavalleria — siamo nella Belle Époque — di stanza a Santa Maria Capua Vetere; e la nonna, che viveva a Roma, esigeva una corrispondenza quotidiana. «Magari anche solo una cartolina con "bacioni" e la firma me la devi mandare. Non chiedo di più». Va bene. Ma a quell'età le distrazioni erano tante e, purtroppo, anche le dimenticanze e i conseguenti patemi d'animo materni: ed ecco che un giorno papà acquista trenta cartoline, ci scrive su tutte «Bacioni, Gino» con l'indirizzo e le dà al suo attendente con l'incarico di impostarne una al giorno. Senonché il bravo cavalleggero continua a impostarle pure quando il suo tenente torna a casa in licenza. E le cartoline

seguitano ad arrivare puntualmente, inesorabilmente: «Bacioni, Gino» «Bacioni, Gino»... «Ah, tte possino...».

Per tornare al computer astrale di mia invenzione: *Se fosse uno strumento, sì*, replica la nostra amica, *ma dove trova uno di noi che si prende una scocciatura quotidiana come quella!*

«Athina, codesto tuo humour la prendi, per caso, un po' da noi o è in tutto farina del tuo sacco? Non so se Bettina ed io siamo realmente spiritosi, siamo però abbastanza ridanciani». *Anch'io*. «Sicché codeste belle battute sono produzione tua». *Sì. Potrebbe-ro esserci molti di noi così spiritosi, ma si trattengono quando parlano con i genitori. Ma tra noi siamo più spontanei e spiritosi.*

«Avete delle guide?» *Sono ragazzi più evoluti o qui da più tempo.* «E guide più adulte, canute e barbute ne avete?» *No.* «Probabilmente questo si spiega col fatto che voi giovani preferite stare tra coetanei, e a coetanei vi confidate e affidate in maniera più spontanea». *Sì. Poi abbiamo davanti l'eternità: il tempo non manca.*

«Hai inteso parlare della resurrezione?» *No.* «Hai inteso parlare della reincarnazione?» *No.* «E quando vivevi sulla terra...?» *Sì, ma non mi interessavo di queste cose.* «Hai un'idea di quello che verrà dopo? Cioè del destino che vi attende, che ci attende?» *Non se ne dice nulla, in quanto non se ne parla. Anche se tanti di noi mandano messaggi religiosi. È per tranquillizzare i genitori.*

«È vero che i ricordi tendono a cadere?» *Sì. Io poco ricordo, anche se penso con intensità. Ossia non ricordo la mia vita terrena.*

(Omissis). Per concludere con Athina, prima dei nostri saluti finali: «Ora che ti ho fatto l'interrogatorio di terzo grado, se vuoi chiedermi qualcosa tu, non fare complimenti». *Vedo che cerchi nel nostro mondo, ma non riuscirai a svelarlo tutto.* «Le mie pretese non arrivano davvero a tanto». *Sì, ma una parte di mistero resterà sempre.* «Sarà bene lasciarcela: un po' di mistero piace anche ai miei lettori». *Sì, li attiri di più.*

Rivoluzione! Poliziotti assassini mi hanno sparato. «Quando? Dove?» *Ero disarmato. Milano 1968. Università.* «Puoi dirci il tuo nome?» *Maria Grazia.* (Contrasta con quel «disarmato» al maschile, che si è visto un momento fa. Ci verrà dato anche il cognome, di cui — per prudenza: non si sa mai — fornirò la sala iniziale: *G.*). Ancora un bello slogan sessantottino: *Staremo uniti contro di voi, borghesi, con la forza del nostro pensiero e della nostra giusta causa.*

Siamo all'inizio del settembre '89 e ci troviamo ancora a Roccamassima. Sono riuniti con noi a sperimentare Ventidio Corti con la moglie Roberta, e Domizia Lanzetta con la madre Amelia, che è una signora molto anziana ma, nonostante l'età, ancora estremamente in gamba. In questo momento fungono da canali medianici Amelia e Ventidio, mentre io mi limito a interloquire con l'entità.

All'improvviso lo stile di Maria Grazia appare mutato. Dice di sé: *Ero giovane e amavo la vita. Amavamo gli uomini e credevamo in loro.* Tenta di precisare l'età in cui è morta: *21.*

Poi si corregge: *No, 24.* Nel trapassare all'altra dimensione ha visto una *luce bianca.* Aggiunge: *Rivisti i miei nonni, che da bambina non vedevo più.* «Avevano figura umana?» *Sì, ma più luminosi e più luce che colori: mi hanno parlato e rasserenata perché ero molto turbata.* «Quali esperienze hai avute in seguito?» *Tutto come da viva: come un sogno che le mie passioni mi facevano ancora sognare.* «Hai incontrato qualcun altro?» *Vari incontri sempre più eteri mano mano che le passioni svanivano.*

«E come mai, allora, ti sei espressa all'inizio con tanta passionalità? Da che è scaturita quella bordata iniziale di vecchi slogans?» *Dal contatto con la vostra psiche.*

Pensandoci bene e comparando con altri dati di esperienza, la spiegazione appare corretta: l'anima può avere dimenticato molte cose che pur sempre rimangono memorizzate nel suo profondo. Ora tali ricordi, anche i più angosciosi, possono risvegliarsi al rinnovato contatto di quell'anima con la sfera terrestre: contatto che avviene mediante l'immergersi dell'entità stessa nella psiche di uomini viventi che fungano da canali umani.

«Maria Grazia, tra le tante anime che hai incontrate c'è stato per casa un personaggio particolarmente importante ai tuoi occhi che ti ha fatto un discorso importante per te?»
Non mi pare: tutti erano importanti per me. Ero immatura e tutto mi è stato importante.
«Che cosa hai imparato di essenziale nell'altra dimensione?» *Amore senza odiare.* «Hai avuto il sonno rigeneratore?» *Sì.* «C'è stato un periodo nel buio?» *No.* «...O nella nebbia?» *No.* «Hai avuto una guida?» *Non in modo particolare.* «Dove sei, vedi cose simili a queste del mondo terreno?» *Sì.* «Vedi anime in forma umana?» *Sì.* «Vedi case?» *Sì.* «Abiti in una casa astrale?» *Come nel mondo, ma mi dicevo che è solo un sogno.*

A questo punto chiedo a Bettina e Domizia di subentrare ad Amelia e Ventidio. Per rapido contatto delle dita, l'entità viene trasferita ai canali nuovi. Tra le altre notizie che Maria Grazia fornisce di sé emerge che, data la sua situazione un po' particolare, sono stati gli stessi nonni a fungere, nei suoi confronti, da esseri di luce.

In effetti ci risulta che tale funzione può essere svolta, nei confronti di chi arriva all'altra dimensione, anche da suoi congiunti che sono trapassati prima di lui: purché, ovviamente, siano in grado di sostenere questo ruolo. Pur con tutto il rispetto per le istanze rivoluzionarie e politico-sociali in genere, va osservato che per liberarsi da certe infatuazioni della sua adolescenza e gioventù, Maria Grazia aveva bisogno di regredire in certo modo all'infanzia: e l'immagine dei nonni (che, si è visto, aveva conosciuti solo da bambina) deve averla molto aiutata in questo senso.

Con Maria Grazia ci incontreremo altre due volte. Ci spiegherà di essere deceduta non nel corso della manifestazione in cui era stata ferita, ma solo *in seguito*, più esattamente *a casa* per effetto di un *trauma interno*, e che per questa ragione la sua morte non ha avuto alcuna risonanza. Il rievocare quei ricordi e stati d'animo la muove a dar voce, in maniera del tutto spontanea e quasi automatica, a un nuovo slogan sulla falsariga dei precedenti: *Servi del padrone sono tutti i poliziotti.*

Con Maria Grazia tratteremo gli argomenti più vari, ma, per quel che interessa la trattazione presente, possiamo far punta su questa invettiva contro i poliziotti per meglio agganciarvi la successiva intervista col giovane Erich, il quale è precisamente un poliziotto. Analogamente a quel che è per le categorie più diverse, pare che un aldilà su misura per loro ce l'abbiano anche i poliziotti tedeschi: non ce li possiamo perdere.

Devo premettere che Erich, se pur giovane, non è un giovanissimo: pare che sia deceduto a 36 anni: siamo già un bel pezzo avanti. Già con Maria Grazia eravamo abbastanza usciti dalla schema consueto: il suo aldilà comincia ad apparire invero abbastanza diverso, per qualche aspetto, da quello dei nostri ragazzi. Con Erich la differenza di età si accentua e con essa la differenza di condizione: si torna ad una condizione analoga a quella più generale delle anime che hanno comunicato con noi.

Considerato in un orizzonte più vasto, l'aldilà dei nostri giovani si rivela in tutti i suoi limiti: si rivela null'altro che una sfera per anime di una certa condizione particolarissima.

Come via via ci si allontana da questo particolare stato, la grande porzione di aldilà che appare ancora dominata dalle forme similterrene torna a configurarsi così come era stata connotata nei precedenti libri che ho dedicato a tale fenomenologia.

Ma veniamo alla comunicazione con Erich: è il nome che ci ha dato per rispondere alla domanda: «Chi sei?». Mi viene in mente di rivolgergli una serie di domande in tedesco, lingua che leggo, ma non ho mai propriamente parlata in vita mia. Ed ecco le risposte estremamente stentate, che ricevo in cambio, le quali comunque indicano che le domande sono state ben comprese. *Polizei... Ya* (in replica alla domanda «Eri un poliziotto?»)... *1968* (anno della sua morte)... *Università... Band... Pum pum... Terr... Terro...* (completo io: «Terroristen») ...*Ya, ya ya: Meincoff Band.* (L'ortografia è venuta esattamente così, e non ci ho colpa. Erich si riferisce evidentemente al gruppo terroristico di Ulrike Meinhof e Andreas Baader, sgominato nel 1972: non c'è, allora, un leggero anacronismo? Il 1968 rimane, comunque, un anno emblematico).

Alla fine mi arrendo: «Caro Erich, il tuo tedesco si esprime male attraverso noi due: Bettina non lo sa, e io lo parlo fin troppo poco. Cerca di concentrarti sui tuoi puri pensieri e il discorso fluirà attraverso di noi nella lingua nostra».

Ed ecco la risposta che vien fuori con estrema lentezza e nemmeno tanto chiara: *In 1968 studente terrorista in banda. Molti scontri in tutta la città.* «E tu sei morto allora?» *Sì.* «Come è accaduto?» *In un attimo colpito: ma da chi?*

«E che esperienze hai avute?» È, come si vede, una delle domande mie solite, cui Erich risponde questa volta in una maniera più articolata, lenta all'inizio, poi con sicurezza e velocità sempre maggiori: *A terra tanta confusione e attesa, forse, chissà? Io osservavo incredulo come era possibile quel corpo immobile prima tutto teso, tutto di corsa, diciamo pure pieno di vita e di paura. Sono stato un po' là. Non mi sentivo di lasciarlo.*

Poi un richiamo — si dice così? «Penso di sì. Vai pure avanti, Erich». *Come un voce (sic) di superiore. Sono andato dietro voce lungo un tunnel. Ma non tunnel: capito?* «Cioè non come un tunnel dove passano le automobili». *Molto bene capito. Era poco illuminato, ma in fondo luce.* «E là fuori chi c'era?» *C'era il comandante.* (Ecco un'altra bella edizione dell'essere di luce). «In divisa della polizia anche lui?» *Sì, sì. Io ero imbarazzato, perché sapevo che era morto da più di un anno. Mi sono messo sull'attenti, in silenzio. E lui: "Riposo, riposo, caro Erich". Ma mai prima mi aveva dato il riposo e chiamato per nome.* «E che vi siete detti?» *Mi spiega con parole la mia nuova situazione.*

«E poi che hai fatto?» *Dormito. Non penso per molto.* «E poi al risveglio dove ti sei trovato?» *In un posto di polizia con compagni mai visti.* «E poi...?» *Ora ho pensieri di bontà e di amore per andare verso Dio.* «Nella tua sfera hai inteso parlare della resurrezione, della Auferstehung?» *Sì.* «Come te l'hanno definita? Che cos'è?» *Un momento in cui si recupera la densità e tutto quello che era in terra.* «Stai sempre in mezzo ai poliziotti?» *No, no, no.*

«Cosa vedi qui?» (Illumino una parete della stanza con in fondo il grande quadro dell'Onda, che già conosciamo). *Una Zimmer* («camera» in tedesco). «E cos'è che ti colpisce di più?» *Mare.* «È un quadro: ti piace?» *Stupendo.*

«Caro Erich, grazie della visita e auguri di ogni bene». *Grazie e ci vediamo alla resurrezione.*

Capitolo IV

ALTRE ANIME CHE AMICI NOSTRI GIÀ CONOSCEVANO

Per riassumere l'analisi svolta fin qui: ho dedicato intero capitolo al caso Miriam, un secondo a un gruppo di anime «giovani» nelle quali certi nostri amici hanno riconosciuto i loro figlioli (per quanto il riconoscimento non sia stato sempre talmente pieno da eliminare qualsiasi dubbio), un terzo ad anime giovani ma sconosciute. Il capitolo presente è dedicato a un gruppo di anime che amici nostri già conoscevano quando erano incarnate su questa terra ed hanno in effetti riconosciute.

Perché le entità di quest'ultimo gruppo non le passo in rassegna insieme ai «ragazzi» del secondo capitolo? Per la duplice ragione che sono trapassate in età diversa e quindi (questo «quindi» ce l'ho messo a posteriori, come risultante dai fatti e non semplice nesso logico) la loro condizione è diversa da quella dei ragazzi predetti.

Ma entriamo nel vivo. Possiamo cominciare dalla piccola Alessandra, figlia dei nostri amici Alfredo Marocchino e Renata Zucchi, venuta al mondo con un grave handicap fisico e morta all'età di quattro anni. Tratto di lei a parte dagli altri figli, cui ho dedicato il secondo capitolo, dal momento che Alessandra, per l'età in cui è trapassata, costituisce un caso diverso e non assimilabile a quelli, anche per la diversità della sua attuale condizione.

Devo subito osservare che qui i genitori sono tutt'altro che in perfetto accordo sulla possibilità di concludere che l'entità Alessandra sia veramente la loro figlioletta. Da buon ingegnere, Alfredo si dimostra di mentalità assai positiva e un tantino intellettualistica: procede un po' a schemi (giovane ottimo, simpatico e umanissimo per il resto!). Renata, laureata in pedagogia e insegnante elementare, appare, invece, più intuitiva e questo la rende certamente più disponibile. È ben persuasa che l'entità sia identificabile con la sua Sandrina. Tale sua persuasione non sembra affatto di puro carattere emotivo: appare piuttosto fondata su ragioni abbastanza precise, che emergono da un'analisi accurata del linguaggio dell'entità comunicante e degli stessi concetti che questa è venuta a esprimere via via nel suo discorso.

È ancora da notare che certi dati non sono emersi per nulla: o per caduta di memoria, o per difficoltà di trasmissione, non si sa bene. Poiché le osservazioni formulate dalla madre sono in numero piuttosto elevato, converrà che io le ricordi via via che trascrivo il dialogo. L'interlocutore di Alessandra sono io, salvo che per le battute attribuite alla madre espressamente. La comunicazione ha avuto luogo il 9 ottobre 1988.

«Sei un'anima vicina a Renata?» *Sì*. «Vuoi studiare le lettere?» (Alla maniera solita, per una sorta di automatismo, il bicchierino percorre tutte le caselle del tabellone, fila per fila, in su e in giù, per tre-quattro volte): «Ora puoi dirci chi sei?» *Mamma*. «Chi sei?» *Mamma*. «Sei la figlia di Renata?» *Mamma*. «Ci puoi dire il tuo nome?» *Mamma*. «Sei Sandra?» *Mamma*. (Quando era presa emotivamente, Alessandra ripeteva molte volte la stessa espressione: «Mamma mamma»; «Tataona Tataona»; «Sono io sono io» eccetera).

Chiede Renata: «Sei Aida?» (madre della stessa Renata). *Mamma*. (A questo punto spiego all'entità che ci sono le caselle del «sì» e del «no» e faccio vedere come si possano utilizzare). Renata chiede ancora: «Sei Alessandra?» *Sì*. «Alessandra, qui ci sono papà e mamma». *Voio bene*. (N. B. Corrisponde a un'espressione da lei usata. Diceva non «voglio» ma «voio», poiché la L non era in grado di pronunciarla; e, per essere più precisi ancora, diceva non «ti voglio bene» ma, appunto, «voio bene»).

Renata all'istante commenta: «Diceva proprio così». *Voio bene*. «Alessandra, sappiamo che sei tu. Qui ci sono papà e mamma. Che gli dici?». *Bacetti* (N. B. La bambina era molto affettuosa. Diceva: «Ti do un bello baso». Ma il diminutivo non l'adoperava).

Renata: «Hai sofferto quando sei trapassata? Ti sei accorta che io non c'ero? Che è successo?» *Luce*.

Ancora Renata: «Che hai visto vicino a te prima del trapasso?» *Bimbi*. (N. B. Usava precisamente questa parola e mai «bambini». Amava molto stare con gli altri «bimbi»).

«Dove li hai visti?» *Alto*. (N. B. I concetti di alto e basso li aveva bene acquisiti, a differenza di quelli di sinistra e destra. Però non usava la parola «alto»: indicava in su col ditino dicendo «là». Questo non toglie affatto la possibilità che certe parole siano mutate dall'entità ai canali umani della comunicazione, con i quali essa in certo modo viene a costituire un tutt'uno). «In alto stavano?» *Sì*.

Renata: «Ti ricordi che cosa t'ho detto quando ti sono venuta a trovare per l'ultima volta?» *Mamma bella*. Ancora Renata: «Ma io che ti ho detto? È successo così come ti ho detto io?» (Nell'analisi che poi faremo insieme, dirò a Renata che sono domande abbastanza difficili, e ne converrà lei stessa).

Papà, dice Alessandra a questo punto, sempre senza rispondere. «Che cosa hai fatto, che cosa hai visto quando sei passata di là?» *Gioco*. «E dopo che sei passata di là hai dormito?» *Bimbi*. «Hai incontrato altri bimbi?» *Sì*.

Seguono quattro domande di Renata. «Hai visto nonno?» *No*. «E nonna?» *No*. «Zio Filiberto?» *Sì*. «Come sta zio?» *Sta alto*.

«Hai visto gli angeli con le ali?» *Bimbi*. «Di grandi, chi hai visto?» *Zio*. «Zio, chi?» *Mio*. (N. B. Filiberto era trapassato quando Alessandra aveva due mesi. Renata non ricorda di averla mai intesa dire «Filiberto», che è, poi, difficile da pronunciare).

Renata, ancora: «E perché nonna non sta con te?» *Con nonno*. (N. B. Non dice «sta»: la frase di Alessandra è monca, come d'abitudine). «Dove sta?» *Prato verde*. (N. B. «Frase smozzicata», dice la madre, anche questa. Prati ce ne sono vicino a casa. I colori Sandra li conosceva. «Verde» è un colore che riconosceva subito ed è una parola che diceva bene. La domanda «Dove sta?» Alessandra deve averla intesa come un «Dove stai?» o un «Dove state?», «Dove si sta?» come situazione in generale di quelli che sono passati di là).

«Tu adesso cammini? Corri?» *Sì*. (N. B. Fisicamente ne era del tutta impedita). «Sei guarita, allora?» *Sì, sì, sì*. *Ora bene*. (N. B. Il «sì» ripetuto tre volte esprime gioia, entusiasmo. La frase «Ora bene», dove manca «sto», appare «smozzicata» al pari delle altre due già considerate).

Renata: «C'è qualcosa che vuoi dire a me e a papà?» *Sì*. «Che cosa?» *Amore e non tristi*. (N. B. «Amore» è parola che in vita non usava, ma l'avrà imparata nell'altra dimensione, dove con «pace» e «luce» imperversa a tutto spiano per venire poi riversata nei messaggi medianici a dosi massicce).

Renata: «La tua amichetta non sta bene, sai?» *Bella. È bella*. (N. B. Questa parola, anche qui ripetuta come in tutti i momenti di entusiasmo, esprime l'associazione mentale immediata che l'immagine dell'amichetta provoca nell'animo della piccola Alessandra, mentre l'idea del «non stare bene» è più complessa e non viene colta).

Ancora Renata: «Dicci il suo nome... o qualche soprannome che ti mettevamo noi». *No*. «Perché no?» *Ora non ci sono*. «Che vuol dire? Ti sei stancata?» *Sì*. (N. B. Che Alessandra sia stanca lo si può comprendere bene, ma la difficoltà pare soprattutto consistere nel fatto che quei nomi o soprannomi «ora non ci sono». Sottinteso: nella

memoria. «Ora non ci sono» è una maniera semplice, infantile per dire «Ora non me li ricordo», che sarebbe già un concetto più complesso per una bambina, ripeto, di quattro anni).

Renata chiede: «Puoi far venire nonna?» *Sta alta*. (N. B. Le era familiare l'idea che per esempio «nonna» doveva essere «là», cioè in alto, detta indicando in su).

Renata: «Vedi un po' se puoi chiamarla. Mamma deve dirle qualcosa». (N. B. La domanda non pare esaudibile tanto facilmente, a meno che l'altra anima non sia presente o a portata di mano, e si può comprendere il silenzio imbarazzato della piccola, che qui non saprebbe davvero dove mettere le mani, o manine che siano).

«Sei venuta a casa tua a vedere mamma e papà e il fratellino?» *Sì*. Renata: «Chi c'è a casa adesso?» *Sto qui*. (Risposta corretta, nella sua semplicità: Alessandra è tutta concentrata nella comunicazione con noi qui a casa nostra e non è tanto facile per lei trasferirsi altrove. Non è detto per nulla che sia materialmente impossibile, ma ci vorrebbero tecniche speciali che lei è ben lungi dal possedere).

Di nuovo Renata: «Di' qualcosa per farti riconoscere che sei tu». *Baci*. (N. B. Era solita dire «basi» e «tanti basi». Figuriamoci se a quell'età può aver chiaro il concetto dell'identificazione spiritica e delle prove di identità: lei è Alessandra, perché mai dovrebbe farsi riconoscere?).

A questo punto Renata chiede ancora: «Dimmi come ti chiamava papà. Dicci qualcosa che sappiamo solo noi, così sono sicura che sei tu. Come ti chiamava Sonia?» *Bella*. (A parte l'associazione gradevole che la menzione di Sonia, la tata, ridesta in lei, e a parte il fatto che i vocaboli del lessico familiare «ora non ci sono», che cosa capisce Sandrina del vero spirito della domanda che le viene posta?)

Renata insiste: «Ma come la chiamavi Sonia? Non la chiamavi "Bella"». Alessandra è come se non avesse udito quella domanda, cui non pare decisamente in grado di rispondere: *Papà*, si limita a dire. Faccio ad Alfredo un cenno che appoggi anche lui sul bicchierino l'indice e il medio della mano destra. «Ecco papà, dico ad Alessandra. «Lo senti vicino ora?» *Sì*. «Che gli dici a papà?» Nessuna replica. E all'improvviso non sentiamo più presente Alessandra, che è come se si fosse dissolta. Non abbiamo elementi per stabilire quale fenomeno abbia determinato l'improvvisa caduta della linea.

Sei mesi dopo ci troveremo a sperimentare con Franca, sorella di Marisa Latagliata (già incontrate l'una e l'altra nel secondo capitolo), presente Alfredo: Alessandra tornerà a manifestarsi, più brevemente, in quell'occasione, con un linguaggio che risulterà, però, molto più filtrato, diciamo così, a paragone di quello con cui si è espressa nella comunicazione nostra di telescrittura attraverso Bettina. Come si è accennata già, Franca va in trance e la sua medianità è ad incorporazione. La voce, pur alterata, rimane fondamentalmente la sua, così come suo rimane essenzialmente il lessico.

Tali notazioni non vogliono affatto escludere che Alessandra abbia potuto manifestarsi genuinamente anche allora. Certe medianità sono più trasparenti; altre valgono, sì, a comunicare qualcosa, ma in certo modo filtrandola. I vetri colorati della finestra di una stanza possono dare alla luce del sole che vi entra un colore diverso dal solito. Essa è tuttavia pur sempre la luce del sole.

Nella seduta con Franca una voce infantile ha pronunciato più volte il nome «Alessandra», che la medium ci ha poi detto di non conoscere, e dal canto suo Marisa ci ha assicurato di non averglielo mai detto. Ora, se le cose stanno così, che il nome sia stato pronunciato in quella maniera inequivocabile rimane un fatto notevole, così come appare degno di nota che Alessandra ci abbia confermato di essere venuta proprio lei in quell'occasione precedente in cui oltre al papà era presente la mamma.

Delle due presunte manifestazioni di Alessandra a noi, la prima pare avvenuta in un particolare — diciamo — stato di grazia che non si è avuto più quando, in altra occasione, si è ripetuto coi genitori stessi il tentativo di comunicare con lei senza esito alcuno.

Per quanto riguarda le manifestazioni delle altre anime che qualcuno dei presenti già aveva conosciute quando erano incarnate su questa terra, il filtro che vi si viene a interporre appare, in genere, più spesso. Il genitore può anche avere l'impressione abbastanza netta di intrattenersi con l'entità del figliolo trapassato: è tuttavia costretto a riconoscere che quell'entità non solo sembra avere perduto la memoria di certe cose, ma si esprime sovente in un linguaggio alquanto insolito. Pare, in certi momenti, che il linguaggio somigli di più a quello di una volta; vi si nota, in momenti diversi, una maggiore immissione del lessico e della cultura del medium e, più in genere, del gruppo in seno al quale la manifestazione ha luogo.

Le stesse entità non fanno, del resto, che dire che loro comunicano più che altro i concetti, le idee, gli stati d'animo, mentre sono appunto i canali umani che danno il linguaggio, la cultura e insomma la forma espressiva. Direi perciò, tutto considerato, che non c'è ragione di preoccuparsi eccessivamente se i modi espressivi di una comunicazione appaiono diversi e difformi da quelli che si attenderebbe chi ha conosciuto quella certa anima quando viveva sulla terra.

Ho notato varie volte questo fatto: un'anima che attraverso una certa medianità si esprima nella forma più strana e ostica, allorché poi si avvale di una medianità diversa passa ad esprimersi in una maniera assai più convincente, e nondimeno mostra di essere tutt'uno con l'entità «strana» di un momento prima.

Ci siamo intrattenuti relativamente a lungo sul caso Alessandra, perché la forma espressiva di questa entità infantile ci ha dato modo di effettuare tutta una serie di riscontri. Degli altri casi mi propongo di dare cenni più rapidi soffermandomi, via via, solo su particolari aspetti.

Un caso molto diverso dal precedente è quello di Annalena. Si tratta dell'anima disincarnata di un'insegnante di scuola secondaria, che aveva un'amicizia affettuosa molto stretta con un nostro amico, Orfeo Pasqua (pseudonimo simbolico), insegnante pure lui nella medesima scuola. Lei è deceduta, per malattia, una diecina di anni fa, ma pare che il suo eccezionale attaccamento per l'uomo amato continui dopo la morte fisica, al punto da concretarsi, in una forma di possessione o almeno di inabitazione permanente di lei nella personalità di lui.

Per lunghi anni Orfeo si è autoanalizzato con estrema attenzione ed ha annotato tutti questi segni di apparente presenza di Annalena in lui con precisione fino all'ultimo dettaglio. Il noto parapsicologo e compianto amico prof. Vincenzo Nestler aveva dimostrato un vivo interesse per il caso. Dopo la morte di Vincenzo, Orfeo mi ha scritto per mettersi in contatto con me perché l'aiutassi a capirci un po' di più, di questo strano fenomeno, i cui dati esigerebbero una descrizione fin troppa lunga e complessa, che qui ci porterebbe un po' fuori strada. Poiché egli abita a Firenze, gli ha suggerito di venire a Roma a sperimentare con noi. Era presente alla seduta anche il prof. Leo Magnino.

In effetti Annalena si è manifestata anche medianicamente con noi. Al suo Orfeo ha rivolto espressioni di amore appassionato. Con molta discrezione io ho cercato di farle capire che mi sembra alquanto controproducente che un'anima disincarnata continui a aderire a un vivente in maniera così esclusiva e ininterrotta fino all'ossessione senza volgere alcuna attenzione a quella che dovrebbe essere invece il cammino evolutivo suo proprio. Mi ha replicato con la massima decisione e chiarezza che lei vuole aderire a lui

fino a che egli viva su questa terra, dopo di che i due, ricongiunti nel mondo spirituale, vi potranno evolvere insieme.

Il caso di Annalena presenta qualche analogia, sotto certi aspetti, con quello della possessione di Gilberto da parte di Adelma (di cui ai miei *Colloqui con l'altra dimensione*) e, da altri punti di vista, a quello di Edith che aderisce alla personalità del nostro giovane amico Fabrizio (ne parlo nell'altra mio volume *Eternità*). Ma, delle tre anime possedenti o aderenti in questione, Annalena pare di gran lunga la più irriducibile.

Che dire del linguaggio di Annalena? Le espressioni affettuose che appaiono nel nostro verbale relativo le erano consuete, dice Orfeo, ed erano nello stile dei loro rapporti, essendoci tra loro due, in vita, una «comunicazione totale». Per quanto a volte qualche espressione appaia inusitata, i contenuti coincidono senz'altro. Notevole è, poi, la spontaneità delle reazioni, che hanno proprio «un ritmo rispondente al suo carattere» (per dirla ancora con le parole del nostro amico). Orfeo non ha difficoltà alcuna a riconoscere, nella personalità invisibile che ha comunicato con noi, in quell'occasione, la sua Annalena.

Da una tenera amica passiamo a una moglie. Si tratta di Elena, compagna di Fernando Ferrari, che è morta investita da un'automobile mentre stava attraversando una strada del quartiere Parioli dove i due abitavano. Anche Elena, venendo a comunicare con noi col solito mezzo nel corso della medesima seduta di Alessandra, ha parlato al suo amato bene con grande affetto assicurandolo che il repentino passaggio dalla vita alla morte non aveva comportato sofferenze fisiche. Ora si trova in un ambiente spirituale in cui tutto è lieto e armonioso e, pur invisibilmente, segue la vita del suo Fernando: *Si, amore mio, sii sereno perché non sei solo.*

Dal canto proprio, Fernando ci ha confermato che la maniera di esprimersi dell'entità appare abbastanza identificabile con quella tipica della moglie. A me non pare di trovarci tante espressioni peculiari, ma non ho mai avuto il piacere di conoscere Elena in vita. Fernando appare uomo di notevole equilibrio, intelligenza e finezza. Così egli si è espresso, in definitiva: «Per sensazione ho avvertito che era lei: qualcosa che ti senti dentro, come un fluido». Di questa sua testimonianza noi non possiamo che prendere atto.

Dopo una moglie, un paio di mariti. Il primo venuto a noi in ordine di tempo è quello di Anna Rossano, calabrese, che lei affettuosamente chiamava Peppe. Questo è l'unico nome che lascio tale e quale perché caro alla nostra amica: poiché d'altronde, nel riferire il presente caso, per ragioni di discrezione che si comprenderanno andando avanti nella lettura si sono dati agli altri personaggi nomi fittizi.

Anche di questa comunicazione ha potuto operare dei riscontri, con l'aiuto di Anna, donna che nella sofferenza ha saputo mantenere tutto il suo equilibrio e anche in quest'occasione ha dimostrato notevole spirito di osservazione e finezza di analisi. Precisato questo, passiamo in rassegna una serie di espressioni del nostro nuovo invisibile amico:

1) *Peppe è triste*, dice parlando di sé in terza persona come a volte si esprimeva anche in vita. Allude alla recente malattia e morte del fratello Antonio, che era ammalato di tumore: *Ora riposa, ma il corpo e lo spirito hanno sofferto.*

2) Anna dice a Peppe che nell'assistere Antonio avrebbe potuto farsi aiutare da un altro fratello, Michele, deceduto nel 1940 all'età di vent'anni. *Forse*, replica il marito, *ma era un attaccamento affettuoso per lui.* Con questo egli vuole ancora testimoniare l'affetto particolarissimo che l'univa (e l'unisce) ad Antonio: la replica appare molto appropriata.

3) «Caterina si è comportata male. Perché?» *Era uno stato d'animo*. Chi è Caterina? È la vedova di Antonio. Che aveva mai combinato? Una sorella di Antonio era venuta, col marito, nientemeno che dall'Australia per rivedere il fratello prima che morisse. Ora Caterina temeva che Antonio, col sopraggiungere di persone di famiglia da così lontano, potesse impressionarsi nel prendere coscienza della gravità del proprio stato. Quindi, parlando al telefono, aveva detto che non voleva i cognati in casa, dove in quel momento si trovava anche il marito dopo un soggiorno in ospedale. È notoriamente difficile che un meridionale mandi un parente a dormire in albergo o comunque altrove. C'erano state discussioni e i cognati erano stati poi ospitati da Anna. La risposta *Era uno stato d'animo* risulta appropriata non solo nella fattispecie, ma anche perché esprime quella che era stata sempre l'atteggiamento di Peppe nei confronti di Caterina: ogni volta che qualcuno la criticava, lui tagliava corta dicendo: «È la moglie di mio fratello» oppure «La pensa così» e con questo poneva decisamente fine a qualsiasi discorso in proposito.

4) «Sono sopravvissuta». *Non usare quelle parole*. Attraverso la medianità di una certa signora conoscente di Anna, Peppe aveva già esortato la moglie a ricordare i giorni felici e non quelli della malattia.

5) *La mia infanzia è stata lieta*: in effetti, sì, molto.

6) *Tu fai domande e domande*. Questa è per me, che, come si è visto bene, sono un vero specialista nel rompere... l'anima alle entità con quesiti di ogni genere. Ma tant'è. Circa questa battuta, e in generale a proposito di una sua reticenza a dare informazioni (o perlomeno un certo tipo di informazioni) Anna ricorda che Peppe si infastidiva se uno poi insisteva a fargli una certa domanda, o un certo tipo di domande. Una volta che avesse risposto alla propria maniera, non voleva che gli facessero domande ulteriori e non rispondeva. Chi proprio volesse saperne di più doveva adattarsi a riformulare il quesito in maniera diversa.

7) *Mio amore* è espressione che Peppe usava da vivo sulla terra e ancor oggi ricorre negli «scarabocchi» di Anna: così lei chiama certi suoi tentativi iniziali e imperfettissimi di ricevere un qualche messaggio del marito attraverso la scrittura medianica. Ricorrono, in tali scarabocchi, altre frasi che Peppe soleva dirle nell'intimità. Un certo tipo zelante di lettore critico non perderà l'occasione di saltar su per imputare tali espressioni all'inconscio di Anna. A parte il fatto che qualsiasi critica è da me salutata sempre col benvenuto più cordiale, è chiaro che i dati di cui sta parlando non hanno la minima pretesa di valere, singolarmente, come «prove»: non possono rappresentare altro che le minuscole tessere di un mosaico, che un qualche senso acquisiranno solo dalla visione dell'insieme.

8) Poiché Anna esprime l'intendimento di tornare a provare per ottenere dal marito una scrittura automatica migliore, lui la incoraggia con queste parole: *Si, quando ti senti di farlo*. Aggiungerà un momento dopo: *Fallo quando puoi, ma sempre se ti senti*. Sono frasi, nota Anna, che ancora e sempre esprimono l'abituale delicatezza di Peppe nei confronti della moglie.

9) «Hai visto come il tuo amico è stato buono con Mariella?» *Sì, l'ha aiutata*. Un amico di Peppe aveva aiutato la loro figliola facendole fare domanda di assunzione a un certo ente e appoggiandola in maniera concreta. In un secondo momento Anna ci ha fatto sapere che quello stesso giorno l'iniziativa era approdata a buon fine anche proprio ufficialmente. In questa nuova prospettiva l'espressione *l'ha aiutata* potrebbe illuminarsi di un significato ulteriore divenendo, da semplice ovvietà, vera e propria notizia.

10) *Amore mio grande e infinito...*: sono parole sue tipiche.

11) ...*Ora posso dire eterno*. Anna diceva a Peppe: «Il mio amore per te è eterno» e lui replicava chiedendosi: «Ma è possibile che sia tanto grande?» Ora che può seguire la moglie invisibilmente e leggerne tutti i pensieri ha avuto conferma dell'estremo attaccamento che Anna gli dimostra, oltre la morte.

12) *Baci baci baci baci baci*: nell'usare una certa espressione di particolare affetto gli accadeva di ripeterla tantissime volte (per esempio. «Amore grande grande grande grande grande»).

Se mi sono addentrato in certe questioni anche alquanto riservate di questa coppia non è per impicciarmi dei fatti degli altri, ma solo per rilevare come l'entità Peppe si sia espressa con Anna in maniera estremamente a proposito e consona alle premesse esistenti tra i due coniugi.

Si può pur sempre obiettare che tutto questo Anna lo sapeva già benissimo per conto proprio e può quindi essere venuta fuori esclusivamente dal suo inconscio. Non c'è nulla di probante nemmeno nelle singole notazioni che ho raccolte qui: mi limito a constatare che questa presunta manifestazione post mortem di Peppe è in piena armonia col suo carattere e coi suoi comportamenti da vivo.

Le risposte esaurienti di Peppe contrabilanciano le risposte evasive di tanti altri: ben sappiamo, ormai, che non tutte le comunicazioni avvengono nel medesimo stato di grazia; perciò devono in qualche modo completarsi perché possiamo trarre un quadro d'insieme confortante e, prima ancora, convincente.

Tutto questo fa pensare che, quando possono, le entità rispondono in maniera adeguata. Si dimostrano, così, pienamente al corrente di cose di cui sembrano invece avere perso la memoria altre entità. Queste ultime sono probabilmente impossibilitate a ricordare certi dati o a trasmetterli, perlomeno in quel momento e finché perdurino certe particolari condizioni che è difficile definire.

Nessun punto singolo appare dimostrato in maniera inoppugnabile, però l'insieme regge abbastanza in termini sia di coerenza che di plausibilità. È chiaro, poi, che il vedere quell'insieme dipende da come lo si guarda. La decisione di guardare le cose in un certo modo piuttosto che in altri è giustificata dal risultato che si ottiene: guardando le cose in quel modo si ha l'impressione di vederle meglio. E col veder meglio si acuisce la capacità visiva. Si può così procedere da un «bene» relativo a un «sempre meglio» in una ricerca che per sua natura esclude ogni assolutizzazione di risultati.

Il secondo marito della serie si chiama Enzo. È annegato insieme ad un amico durante un'immersione di pesca subacquea. Aveva trentatré anni e ha lasciato la giovane moglie, Gisella, e due figli, Dario e Monica, di quattordici anni e di dieci. Sono siciliani, della provincia di Palermo. Abbiamo fatto conoscenza della vedova al convegno di Pergusa, di cui si è già detto. L'abbiamo invitata a sperimentare con noi per tentare di mettersi in contatto con l'entità di Enzo. La comunicazione ha avuto luogo immediatamente dopo quella con Marco e Paolo, di cui al secondo capitolo. Le entità con cui desideravamo dialogare si sono manifestate, in successione, tutte e quattro, senza farsi aspettare minimamente. Bastava nominarne una, ed ecco, subito si annunciava, come se fosse stata in attesa dietro la porta. L'ultimo della serie sarà il padre di Fiorenzo, cioè Giuseppe, detto Peppino, del quale si riferirà dopo di Enzo.

Enzo chiama ancora la moglie *amore mio* per tre volte in momenti diversi. A domanda risponde di essere morto senza sofferenze: *Era il mio corpo* (s'intende: che ha sofferto), *non lo spirito*.

Quando Gisella gli dice che è un po' preoccupata per il figlio, Enzo risponde *Sono sempre con loro e con te*, cioè replica a tono usando il plurale perché i figli sono due (anche se uno è il maschio, di cui Gisella aveva fatto cenno esclusivo).

È in maniera parimenti propria che Enzo definisce sua madre: *La mamma è una donna forte che ha il dono, come dici tu, di una fede grande*.

Non vuole dar prove di identità (che verranno da sé, dice, *nell'intimità della nostra casa*).

Nemmeno vuole parlare di un cugino che è morto un mese prima in un incidente: *Sì, l'ho visto, ma non voglio dirti altro di lui*. Malgrado l'insistenza di Gisella, motivata dalla disperazione in cui si trova la cugina rimasta vedova, Enzo mantiene al riguardo un silenzio ad oltranza. Avrà le sue ragioni, che non ci spiega e ci sfuggono.

Gisella conferma che il marito era un carattere forte, sicuro e deciso: se diceva no, era no. Enzo è comunque disponibile a parlare d'altro e a fare qualcosa perché si possa comunicare anche in futuro. Il tono generale del suo discorso è affettuoso e sollecito.

Egli ha incontrato il padre nell'altra dimensione: *Mi è venuto ad accogliere*, dice. L'ambiente spirituale in cui ora si trova è *un paesaggio simile alla terra, ma tutto infinitamente più bello, più luminoso*. Niente case, però, solamente natura: *piante, alberi, prati fioriti*.

Non ha rimpianti: *La mia vita terrena aveva avuto tutto*. (Anche allora, quando gli capitava di prospettarsi la possibilità di morire anzi tempo, si esprimeva nello stesso identico modo).

Per sé chiede *preghiere, messe, amore e ricordo*. Di altre persone della famiglia dice: *Io sono accanto a loro come a te e ai ragazzi in ogni attimo della vostra giornata*.

Le conferme mi sono state date da Gisella e anche dalla madre di lui, che accompagnava la nuora al convegno di Pergusa. Gisella, che appare persona non solo assai gradevole, ma intelligente, equilibrata e razionale, conferma per di più la sua chiara impressione di avere parlato realmente col suo Enzo. L'impressione si è confermata quando, nell'ottobre '89, abbiamo avuto con Enzo un'altra comunicazione, questa volta a Roma, presenti sia la moglie che la madre.

Giusto mentre noi terminavamo la prima comunicazione col defunto marito di Gisella, entra nella stanza Fiorenzo; o, meglio, in accordo con la sua personalità esuberante, più che entrare vi fa irruzione come una folata di vento: «Vogliamo parlare col maresciallo Nigro?» dice riferendosi al padre, defunto sottufficiale dei carabinieri. Detto, fatto: il bicchierino si anima e gira più volte con ritmo festoso nella casella del «sì».

Il caldo invito a «dare una dimostrazione all'amico professor Liverziani» è subito accolto dal fiero maresciallo con una doccia scozzese alla siciliana: *Non devo dare dimostrazioni a nessuno*. Fiorenzo si scusa come un ragazzo siciliano bennato quando il severo genitore lo sgrida: dando al padre del «voi», giustifica l'espressione come scherzosa.

Ma subito arrivano anche le parole d'incoraggiamento, allorché alla domanda: «Siamo sulla buona strada?» il padre risponde: *State aiutando altre persone disperate e questo è un merito grande che viene da voi che eravate disperati come ora lo sono loro*.

«Perché succedesse questo, Marco doveva andarsene?» chiede Fiorenzo. *Marco aveva questo compito*, replica Peppino, e la sua morte è *stata una prova dolorosa per la vostra edificazione*.

Breve commento: mi auguro che la morte di Marco non sia stata davvero preordinata a un tal fine, e che il buon Dio si sia limitato a trar fuori un bene da un male, come fa sempre.

Peppino si rivela in grado di rispondere alle stesse domande mentali, tanto forte è il vincolo che l'unisce al figlio (e forse anche in virtù di qualche dote che Fiorenzo potrebbe avere, per quanto sia ben difficile dirlo).

Sta comunque il fatto che in famiglia hanno un problema con una certa persona. E il padre opportunamente consiglia: *Pazienza: usa pazienza e amore.* «Gianna (ossia Giovanna, la moglie di Fiorenzo) è stata buona?» *Molto. È una donna che ha un'anima delicata e bella.* «C'è speranza di recuperare la persona?» *Sì, ma tempo e pazienza sono le tue armi.*

«Peppino», dico io facendomi un po' coraggio con questo vecchio militare dell'Arma che seguita a incutermi un residuo di soggezione, «siamo lietissimi di conoscere stasera anche il papà di Fiorenzo, che ci è molto caro. Vorrei fare pure a te qualche domanda che sono solito rivolgere alle anime: l'ambiente nel quale ora ti trovi rassomiglia al mondo terreno o è diverso e, come dire, più astratto?» *Sì, è un mondo come quello lasciato, ma più luminoso, più bello.* «Vedi spettacoli di natura?» *Sì.* «Vedi delle case, degli edifici costruiti con la mente?» *No.*

Chiede Fiorenzo: «Stai con Marco?» *Tu sai che i giovani stanno tra loro.* «Lo vedi Marco?» *Sì.* «Ti riconosce che sei suo nonno?» *Sì, sì.* «Che fate insieme?» *Insieme stiamo poco, perché i piani evolutivi sono diversi. [...] Devi sapere che lui per ora deve stare accanto a voi. Io vi veglio da qui, ma lui viene e vi accarezza.*

Giovanna chiede di due loro figlioli gemelli, di cui uno, Peppe, è morto da piccolo e l'altro, Salvatore, è nato morto. Il primo, risponde Peppino, *è un uomo ormai.* (Se fosse vissuto avrebbe venti anni compiuti. Essendo trapassato nell'altra dimensione è «cresciuto» lì). Per quanto nato morto, il secondo *è anche lui nella luce di Dio.*

«Filippo», dice Fiorenzo a questa punta, «ha una sua teoria sulla reincarnazione». (Secondo me, chiarisco, l'individuo come tale non torna, mentre a reincarnarsi sono solo i suoi residui psichici, ma una spiegazione esauriente sarebbe troppo lunga qui e ci porterebbe fuori dal seminato). «Se è così, Salvatore non sarebbe tornato. Che ne dici tu?» *Io non so di queste dottrine.* «Niente reincarnazione, allora», aggiungo io (un po', come al solito, facendo finta di non capire perché le entità si spieghino loro il più possibile). *Io non lo so.* «Hai inteso parlare della resurrezione nella tua sfera?» *Sì.* «Anche proprio nella tua sfera dell'altra dimensione?» *Sì.*

«Una volta», dice Giovanna, «ho udito un discorso su Salvatore, che l'avrei recuperato...» (in quanto lui si sarebbe reincarnato in un fratellino nato successivamente). *Salvatore è ormai con noi nella luce divina.* «Ma io non ho parlato mai con Salvatore. Diverse persone mi hanno detto che sarebbe tornato... Hai visto papà mio?» *Sì.* «Come si trova?» *Tutti qui stanno (come tu sai, devi sempre ricordarlo) bene, molto bene.*

Dopo altri quesiti si passa ai saluti finali, dopo di che trascorre un periodo abbastanza lungo, al termine del quale Fiorenzo si scuote, poiché ricorda all'improvviso una cosa che aveva dimenticato di chiedere al padre. Come niente, se ne esce in un: «Papà, ci sei sempre?» Una delle entità «nostre» se ne sarebbe andata via da un pezzo, ma il maresciallo è sempre là, come se vi fosse rimasto di guardia. *Sì,* risponde con la massima naturalezza. «Come sta lo zio?» *Sta meglio.* «Ha emendato i suoi errori?» *Sì. Tanti qui l'abbiamo aiutato.* «Quindi sta con voi?» *Sì.* (Chi era costui? Si tratta di uno zio dal cattivo carattere, se non pessimo, delle cui manifestazioni in vita e in morte Fiorenzo ci ha poi riferito a lungo, e meriterebbero un libro a sé).

Nel salutare il defunto (ma non troppo) maresciallo non ho potuto trattenermi dal dire: «Allora, Peppino, mi raccomando: fedeli nei secoli!» *Sì, sì, sì, sì, sì,* replica lui con entusiasmo all'espressione che gli ricorda il motto dell'Arma, che nel contesto assume

un nuovo significato esaltante. Mi par quasi di udire la gagliarda marcia dei carabinieri in un'apoteosi dell'Arma tra terra e cielo.

Per quanto io abbia raccolto la documentazione di altri casi, penso che l'essenziale sia stato detto, e che il capitolo possiamo chiuderlo qui in bellezza.

Capitolo V

UN ALTRO CASO MEDIANICO DEGNO DI PARTICOLARE ATTENZIONE: STASIA

Tra le pochissime entità riconducibili a persone da me conosciute in vita, c'è Stasia. Abbiamo avuto con lei cinque comunicazioni nell'estate del 1987, mentre soggiornavamo nella nostra casetta di Roccamassima. Stasia è la madre di una mia cara amica, anche lei trapassata.

Nell'analizzare le nostre cinque comunicazioni con questa entità, devo non solo rievocare ricordi personali a me estremamente graditi, ma sono purtroppo costretto a riferirmi a reminiscenze meno simpatiche della medesima Stasia, che non più riguardano me, bensì la sua famiglia. Mi dispiace deludere qualche lettore che ami le storie più a tinte forti: non è che si siano trovati scheletri in alcun armadio; si tratta solo di dissapori familiari, e nulla di peggio; ma questi sono, appunto, fatti loro, che Stasia mi ha riferito in via confidenziale, e di cui ho potuto avere in seguito una qualche conferma.

La nipote di Stasia, insieme al proprio marito, è l'unica persona rimasta viva su questa terra che può ricordare gli eventi connessi alla mia amicizia con quella famiglia. Mi ha autorizzato a rendere noto il caso, che ha particolare interesse — come si vedrà — per la nostra ricerca, anche proprio in ordine alle finalità specifiche per cui si pubblica il presente libro.

Dal canto mio sono tenuto al necessario riserbo: per dare maggiore vivacità al tutto, ho attribuito a ciascun personaggio un nome, che però non è quello vero. Anche Stasia è un nome fittizio. Tutto il resto l'ho lasciato com'è: do piena garanzia che tutto quel che riferisco è esatto rigorosamente fino all'ultimo dettaglio.

Prima di passare all'analisi delle comunicazioni, devo riassumere la vicenda in linea più generale. Nel 1936, all'età di nove anni, ho trascorso un periodo di villeggiatura sulle Dolomiti con mia nonna. Lì ho conosciuto, insieme a Stasia, la figlia Mascia: aveva ventun'anni. Malgrado la differenza di età, si è subito stabilita tra noi due una grande confidenza. Facevamo delle belle passeggiate anche dopo cena sotto le stelle, e lei me le spiegava e me ne diceva i nomi e le costellazioni, con particolare riguardo alle due Orse e alla Stella Polare. Mi fece venire un vero entusiasmo per un'astronomia impartita in maniera così gradevole, tanto che scrissi a Roma a mio padre pregandolo di mandarmi un libro di quella materia; e un trattatello riccamente illustrato mi arrivò in pochi giorni: miracolo delle poste di allora!

Ricordo Stasia, come un'anziana signora russa, sempre bella malgrado l'età, con uno spiccato accento della sua patria d'origine e una personalità più spiccata ancora: una donna forte, sincera, profondamente religiosa, emotiva, impulsiva, estremamente simpatica.

Non avevo alcuna idea di quanto fosse suscettibile, a sua volta, di andare non solo a simpatie, ma ad antipatie parimenti irriducibili. Per mia fortuna ho appartenuto, fin da bambino, alla categoria di quelli che le andavano a genio; altrimenti povero me, male me ne sarebbe incolto: come al povero Ugo, del quale diremo.

Nel nostro egocentrismo inevitabile è umano che uno sia portato a giudicare un altro dalla maniera in cui si comporta quell'altro con lui. Ora la signora Stasia (l'avevo sempre chiamata così, dandole del «lei») era con me di un'affettuosità vivissima, totale, quasi indiscriminata. Non ricordo che mi abbia mai corretto, ripreso e tanto meno rimproverato di nulla: e se lo sarebbe potuto permettere con tutti i crismi. Giudicandola, ripeto, dall'atteggiamento costante che aveva con me, come pure dal grande affiatamento che lei mostrava di avere con la figlia, ero portato a chiudere gli occhi sulle eventuali asprezze del suo carattere: non avevano proprio alcun modo né occasione di manifestarsi quelle volte, non tanto frequenti, che mi intrattenevo con lei in compagnia di Mascia. Più raramente ancora ci capitava di incontrarci tutti e tre con mia madre e mia nonna, verso le quali Stasia si dimostrava di una cordialità parimenti affettuosa.

Ho detto che Stasia era russa, proprio russa secondo il ben nato cliché ottocentesco: russa a un grado tale, che, avrebbe detto Petrolini, più russa di così si muore (e anche trapassando è rimasta più russa che mai, come pure vedremo). A completare il quadro devo aggiungere che apparteneva a una famiglia nobilissima, addirittura principesca, con un doppio cognome spigolosissimo al limite della illeggibilità. La sua famiglia era riparata in Italia dopo la caduta del regime degli Zar. Stasia aveva sposato un ufficiale di marina italiano, che poi, col tempo, era diventato ammiraglio.

Si dà il caso che il marito di Stasia fosse presente a bordo di una nave da guerra, che mio padre mi ottenne di visitare. L'ammiraglio si trovava in coperta, seduto su una sorta di poltroncina pieghevole, a conversare con altre persone. Mio padre, che lo conosceva, si avvicinò per salutarlo e mi presentò a lui. L'ormai anziano signore dalla barbetta a punta, estremamente decorativo nella sua bianca divisa immacolata, aveva un'aria autorevole ma affabile e benevola verso di me. Avrei potuto dirgli che avevo conosciuto sua moglie e sua figlia un mese prima. Gli avrebbe sicuramente fatto piacere dando alimento, per qualche attimo, a una possibile conversazione; ma la mia timidezza mi impose di rimanermene tutto zitto, così mi limitai a stringergli la mano.

Stasia e il marito, che era toscano, erano amici di mia nonna e lo erano stati del nonno, toscano anche lui delle medesime parti, deceduto in età relativamente ancor giovane quindici anni prima.

Poi è passato molto tempo e ho di nuovo incontrato la signora Stasia e Mascia a casa di mia nonna e mia madre verso il 1947 o giù di lì. Mascia si era sposata, ma aveva perduto il marito in guerra. Aveva avuto una figlia, già menzionata, che chiamerò Sofia: aveva allora cinque o sei anni. Anche l'ammiraglio era morto e loro vivevano insieme a una tata in un modesto appartamento d'affitto. Ebbi con loro un periodo di frequentazione molto intensa: soprattutto con Mascia, con tante belle passeggiate e interessanti conversazioni che ricordo con molto piacere e con una punta di nostalgia diciamo pure un tantino commossa e struggente.

Poi Mascia si è risposata con Ugo, dirigente industriale: un tipo anche lui simpatico, parimenti toscano, anche se di lombi assai meno magnanimi, cioè, per uscir di metafora, di origini popolari: un uomo, come si dice, che si è fatto da sé.

Altra mia eclissi, intercalata da rare apparizioni. L'ultima volta che li incontro, nel 1966, li trovo tutti in forma e, a quanto pare, malgrado il passare degli anni, di bene in meglio. Nata da questa secondo matrimonio è una bella bambina, ormai quasi una

ragazzina, Giuliana. Sofia è ormai un'avvenente giovane signora, sposata da un mese o due a Francesco. Sofia era cresciuta, si può dire, in casa del padrigno, nella quale continuavano a vivere la nonna e anche la tata fedele.

Devo dire che, a parte quelle che potessero essere le difficoltà inevitabili di una convivenza, le persone di quella famiglia avevano il dono di presentarsi molto bene e di offrire di sé un quadro d'insieme assai gradevole. Sempre estremamente cordiali con me e anche proprio affettuosi, si sarebbero proposti in una visione idilliaca se non fossi venuto a sapere, per vie traverse, di dissapori tra suocera e genero: che poi, se vogliamo, sono abbastanza proverbiali e classici, tanto che hanno fornito alimento a una vera letteratura anche umoristica.

Sono passati altri anni e poi nel 1974 ho appreso, in piena estate, la notizia della morte di Mascia. Nel necrologio il nome della madre non appariva: doveva, quindi, essere già morta. Ho scritto una lettera a Ugo e a Sofia. Ugo mi ha risposto, ma, a quanto pare, si è dimenticato di farla leggere a Sofia, che ho incontrato di nuovo solo nel 1989. Nel frattempo era morto anche Ugo.

Ho rievocato l'antefatto nella maniera che mi è riuscita più sintetica. Senza ulteriore indugio mi conviene passare all'analisi delle cinque comunicazioni avute con Stasia. Soprattutto ne rileverò quei punti che presentano maggiore interesse per il nostro discorso. Commenterò i dati via via.

La sera del 28 giugno 1987, nella casa di Roccamassima, dopo cena, ci troviamo a comunicare Bettina ed io soli. E saremo sempre noi due soli a intrattenerci con Stasia per l'intero ciclo delle cinque sedute.

Stasia è stata la seconda entità con la quale abbiamo dialogato quella sera, e si è subito presentata con questo nome. «Di dove sei, Stasia?» le ho chiesto. *Poi è ricordo* (cioè: «Me lo ricorderò più tardi») è la sua prima replica, espressa in un italiano alquanto incerto. «Sei viva sulla terra o defunta?» *Defunta. Mi conosci?* «Veramente una Stasia, ora defunta, l'ho conosciuta». (Ed era quella di cui ho discusso finora: avevo, in effetti, pensato subito a lei). *Sono io.* (Questa sicurezza colpisce: come si vedrà subito, la nostra invisibile interlocutrice riesce a stento a collegare qualche frammento di ricordi terreni, ma ha l'immediata certezza che noi due ci siamo già conosciuti). *Io sono morta molto vecchia, ma non ho ricordi chiari*, aggiunge subito dopo. *Sono morta verso 1956?* Questa è una *data che viene così*, ma, a quanto parte, dice poco. Verrò poi a sapere, da Sofia, che la nonna è morta nel 1971.

Ed ecco i primi frammenti di memorie: *Una fanciullezza allegra e spensierata. Una giovinezza di balli e corteggiamenti.* (Siamo all'inizio del secolo nella Russia zarista e, come ho già accennato, si trattava di una famiglia dell'alta nobiltà). *Un lungo viaggio e il trasferimento di tutta la famiglia: Italia, Firenze, Roma* (Che Stasia sia vissuta molto a Roma non c'è dubbio! «Il trasferimento di tutta la famiglia» ha avuto luogo a seguito della rivoluzione, pochi anni dopo il matrimonio, che era avvenuto nel 1914. Oltre a questo, Sofia mi ha poi confermato un particolare che non sapeva: Firenze era divenuta la base della famiglia e Stasia ci è andata spesso e ci ha trascorso lunghi periodi, che potrebbero coincidere con quelli in cui il marito era imbarcato sulla sua nave da guerra per più lunghe navigazioni).

Chiedo a Stasia del marito. Era *più grande di me*, dice. Lo definisce *un uomo simpatico* e aggiunge che *parlava molto*. (La nipotina, che lo ha conosciuta quando era ancora molto piccola, conferma che era assai «charmant» e «abituato a piacere alla gente» e in particolare alle donne; e, sempre da quanto se ne diceva in famiglia, ha anche

appreso che era molto loquace e ottimo conversatore. Era di sedici anni più anziano della moglie).

Di quel che Stasia mi riferisce degli altri suoi familiari dirò appresso. Della prima comunicazione ricordo che le notizie terrene che Stasia dava di sé mi apparivano, tutto sommato, piuttosto vaghe. Perciò, essendo l'ora «fuggita», mi apprestavo a prendere congedo da lei. L'ho ringraziata, con tanti auguri di ogni bene. È a questo punto che Stasia ha replicato: *Grazie, caro Gianni e pensami. Addio.*

Il mio nome anagrafico è Gian Filippo. C'è anche il Gianni. Chi mi chiamava così? In realtà, poche persone: gli amici di mia madre e mia nonna, e tra loro, appunto, Stasia.

«Perché mi chiami Gianni?» chiedo alla Stasia rediviva, col solito mio sistema di far sempre finta di non capire, per far dire tutto alle entità. *È il tuo nome.*

Riprendo, così, le fila della conversazione che stava quasi per esaurirsi e che a questo punto recupera per me un interesse ben vivo. Il nostro colloquio si protrarrà, poi, per quattro comunicazioni ulteriori, come ho già detto, e i ricordi riaffioreranno via via più precisi, anche se non perfetti, come pure vedremo.

Poiché si è fatto cenno alla mia famiglia materna, completo quel che ne ho da dire ai fini della presente analisi. Mia madre viene ricordata, con sufficiente proprietà, come *una bella signora magra*. Di mia nonna, Stasia ricorda *un parlare lento e continuo, quasi una cantilena*.

Inglese di nascita, mia nonna aveva conservato un accento nativo assai spiccato quanto armonioso e classico. Donna posata e tranquilla — vera personificazione della flemma britannica — procedeva con grande lentezza nel parlare e, poiché era colta e informatissima e non priva di un suo sottile umorismo garbato all'estremo, diceva cose molto belle e interessanti e simpatiche, ma, se nessuno l'interrompeva, avrebbe parlato per mattinate e pomeriggi interi. Personalmente ne ero affascinato e anche un po' ipnotizzato.

Il lettore e la nonna stessa mi perdonino se cedo alla tentazione di aprire, nella parentesi, un'altra piccola piccola. Delle cinque sorelle di mia nonna, che tutte con lei raggiunsero un'età più che veneranda, zia Lilly era, se ben ricordo, la più «giovane» e certamente la più spericolata, sempre in giro per il mondo, e la più irruenta anche nel parlare. Di lei diceva la nonna, con benevolenza un po' critica: «Lilly, oh, sì: è una cara ragazza... *ma parla troppo*». Mi confidò un giorno zia Lilly che in Roma aveva fatto amicizia con un'anziana signorina italiana, ricca di ogni possibile virtù: «Veramente una cara ed ottima persona, *ma parla troppo*». Non so se quella signorina a sua volta...

In una comunicazione successiva Stasia ricorderà come nel salotto di mia madre e mia nonna avesse avuto luogo una sorta di seduta medianica in un pomeriggio dell'ormai lontano 1948 o pressappoco. Lei si rivelò, in quell'occasione, un'ottima medium scrivente. Si manifestarono per scrittura automatica varie personalità, tra cui il defunto ammiraglio e, per ultimo, nientemeno che Renato Fucini, scrittore toscano simpaticissimo, che di fatto era stato loro amico. Già autore di vivaci indimenticabili bozzetti sull'ambiente toscano tra i due secoli, il defunto scrittore esprimeva, fra le altre cose, un'accorata nostalgia per la sua regione amata. Fu a questo punto che mia madre, pur toscana anche lei, ebbe a dirgli che un po' si meravigliava che un trapassato si mostrasse così attaccato al suo campanile invece di tendere a una maggiore universalità. La pronta replica del Neri Tanfucio redivivo, ben degna di lui, fu: *Tutto il mondo è la mia casa, ma la Toscana è la mia camera da letto.*

L'episodio di quella seduta è stato rievocato da Stasia con notevole proprietà, come recita il verbale della seconda comunicazione al suo inizio: *Caro Gianni, eccomi. [...]*

Venute immagini. Una bella stanza e una riunione un po' come questa mi è venuta e ti ho visto con la mamma, la nonna, io, Mascia. Venne tuo nonno e ci disse di mio marito. Confermo il tutto, correggendo solo quest'ultimo particolare: fu in realtà il marito di Stasia a parlare di mio nonno. Ti credo: sono immagini rapide, replica lei. Un istante prima aveva definito la sua medianità come scrivente, non come te ora: non c'era il tavolo. E lei era, in effetti, seduta su una poltrona, con un atlante sulle ginocchia a farle da piano d'appoggio per scrivere.

Passiamo a dire qualcosa della figlia di Stasia, Mascia, la mia cara amica. Come è morta? *Era malata di quel male che oggi ancora non perdona.* (Il riferimento al tumore è chiarissimo, ed effettivamente Mascia è morta di quello: cosa che mi era del tutto ignota, né mai mi ero fatto alcuna idea che lei avesse problemi di salute del genere). *È stata consapevole e lucida fino alla fine.*

Conosceva bene la natura della sua malattia, commenterà Sofia, e l'ha sempre affrontata serenamente. Prima ancora aveva subito un'operazione.

Ho detto che Stasia era già morta da qualche anno quando è venuto il fatale momento anche per Mascia. Madre e figlia non si sono ancora incontrate nell'aldilà. Allorché è trapassata Mascia, Stasia era ancora immersa nel lungo sonno rigeneratore che segue la morte fisica delle persone anziane. In seguito i loro cammini sono stati diversi. Ho motivo di pensare che la notizia circa la malattia mortale della figlia sia stata, più che altro, captata da Stasia intuitivamente.

Ciò nondimeno ricordo che madre e figlia erano molto affiatate. Il guaio, per Stasia, è cominciato quando Mascia si è risposata con Ugo. Il secondo marito di Mascia io l'avrò incontrato in tutto tre volte, al massimo quattro. Era molto garbato, simpatico e spiritoso. Se non fosse stato per quell'accenno, fattomi da terza persona, in merito ai dissapori con la suocera, avrei pensato che in quel ménage così assortito andasse tutto liscio come l'olio. Ci sono frasi che oggi si dicono d'impulso e l'indomani sono belle che dimenticate. Non avevo, comunque, alcuna idea che Stasia nutrisse per il genero un'antipatia e un risentimento così vivi e, in certo modo, irriducibili.

Non era l'uomo che avrei voluto per lei, per Mascia, mi dice Stasia. Eppure aveva accettato di andare a vivere con loro. Chi glielo aveva fatto fare? Non aveva, bene o male, la sua pensione di reversibilità da vedova di ammiraglio dei livelli più alti?

Quanto a Ugo, la stessa Mascia mi aveva detto di lui che, per quanto laureato e giunto all'apice di una bella carriera in seno a una grande ditta, originava da una condizione socio-culturale molto modesta. Comunque si era «fatto», si presentava molto bene; alla sua maniera, perlomeno limitatamente a certi settori, era colto e studioso: che dire di più?

Un'altra... cosetta da poco: si era preso in casa tutte quelle donne. E chi glielo aveva fatto fare? Non era stato un bell'atto di generosità, e anche di coraggio un tantino improvvido e non lieve per le conseguenze che poteva comportare?

È qualcosa che farò notare io stesso a Stasia nel corso di una di quelle comunicazioni: «Cara Stasia, io potrei amare una donna fino alla follia, ma prendermi in casa, oltre a lei, la madre, la figlia, la tata e il cane, non so proprio se lo farei. Ugo ha avuto il coraggio di farlo, ne ha avuto l'eroismo temerario: non gli negherai questo riconoscimento, anche se respingi la mia proposta di appuntare al suo petto una medaglia al valore!».

Era innamorato di lei, ma non di noi. Non era una vita bella per me. Abitudini diverse. Un taglio a certe amicizie. Tu, caro Gianni, che sei un uomo intelligente, capirai quanto è costato tutto ciò. «Posso immaginarlo, più che altro. Mi rammarico di avervi trascurate per anni nell'ultimo periodo. Anche per questa ragione so molto poco di quel che mi dici e posso tutt'al più intuirlo». *Non ti crucciare se non ci siamo più frequentati.*

Mascia era cambiata per colpa di Ugo e la nostra vera amicizia resta quella di quando lui non c'era.

Povero Ugo! Il suo nome ricorre ogni tanto nelle repliche di Stasia annotate sul verbale, caricato ogni volta di attributi negativi, con l'ossessività di una «delenda Carthago».

In una visione in bianco e nero non so quanto suffragabile dalla realtà, io sto a Ugo quasi quanto Abele a Caino. A me tutte le parole buone, poiché del povero Ugo rappresento, agli occhi di Stasia, la puntuale antitesi. Io sono intelligente e magari, per questo, lo è anche lui. Lo è, anzi, in una maniera molto più concludente e redditizia. Ma, tolta questa qualificazione di intelligenza, tirata come un elastico, che potrebbe accomunarci in una qualche lontana maniera, che cosa ci rimane da spartire?

Riferisco a Stasia dei miei studi, delle mie ricerche. *Sei vivo*, mi dice, *al contrario di Ugo*. «Povero Ugo, sarà vivo in qualche altra cosa», replico (supponendo, erroneamente, che fra l'altro fosse ancora vivo pure su questa terra). *Nessun interesse per queste cose, che sono importanti.*

Mi dirà, nella comunicazione che segue: *Non vorrei che tu pensassi che Ugo fosse un mascalzone. Era ed è diverso da noi per ambiente e cultura.*

Non ho l'abitudine di impicciarmi dei fatti altrui più dello strettissimo necessario. Delle cose che non mi riguardano sono, in generale, un osservatore alquanto distratto. Come ho già detto, Ugo l'avevo incontrato pochissime volte, mi stava simpatico, mi aveva dato un'impressione molto buona al di là della quale non mi era mai venuto in mente di approfondire che tipo di uomo veramente fosse e se tra lui e la moglie, tra lui e la suocera ci fossero a meno abissi di educazione e di cultura. Il problema mi si è posto solo in seguito alle comunicazioni con Stasia, come aspetto particolare della questione più complessa (e per me certamente più importante) della loro verificabilità e autenticità o meno.

Solo quando, a distanza di quasi due anni, mi sono fatto coraggio e ho ripreso contatto con Sofia per intervistarla in merito, sono riuscito a porre a fuoco la vera natura del rapporto conflittuale tra quella suocera e quel particolare genero. Pur con tutti i suoi eventuali difetti e limiti, Stasia era una signora di razza. Dal canto suo Ugo, malgrado quella vernice che aveva un po' ingannato anche me, era sostanzialmente un arrivista. Uomo di grande ambizione, di convinzioni personali difficilmente modificabili, era tutto proteso a far carriera, a conquistarsi un rango socio-culturale superiore, e per ultimo, con quel matrimonio, a nobilitarsi.

A quanto riferisce Sofia, nel corso di una o più discussioni dove si era giunti ai ferri corti la nonna Stasia aveva replicato al genero che per diventare veri signori ci vogliono almeno sette generazioni, aggiungendo: «E tu, mio caro Ugo, non sei nemmeno alla prima». La durezza, la micidialità di una bordata verbale del genere appare spiegabile col carattere passionale di Stasia e un po' col suo orgoglio di casta, ma anche giustificabile, forse, col fatto che Ugo scambiava la signorilità col formalismo e si piccava sovente di dire che «un signore fa così e così» perché l'aveva letto nel manuale. Era, per giunta, dannunziano, e con quest'ultima pennellata il quadro è quasi completo, a dare l'idea di come egli veramente incarnasse l'antitesi di tutto quel che a una donna come Stasia poteva maggiormente urtare e dispiacere.

Di necessità fondo le mie conclusioni sull'analisi di Sofia, cui ho sottoposto il testo integrale delle presunte comunicazioni con la nonna: sull'intelligenza di Sofia, sul suo equilibrio e attendibilità non ho il minimo dubbio, poiché altrimenti rinuncierei a proporre un caso che non mi risultasse verificabile sulla base di alcuna testimonianza adeguata.

Il commento di Sofia mi ha fatto capire una cosa d'importanza ancor più fondamentale. La reazione della nonna Stasia non è di natura puramente estetica, né è dettata da pura e fatua albagia nobilesca. Nell'interpretazione della nipote, per Stasia «l'essere aristocratici voleva dire avere responsabilità superiori». Ne scaturiva una «disciplina etica», cioè qualcosa che faceva decisamente difetto ad Ugo nella sua carenza di «retrotterra etico-culturale», nella sua «mancanza di statura».

Malgrado il loro chiaro impegno di imparzialità, le valutazioni di Sofia, degna nipote di tale ava, non sono per questo meno taglienti nei confronti del povero Ugo, al quale, non senza grazia, vibrano decisamente il colpo di grazia.

Un'altra informazione che nel corso delle comunicazioni di Stasia è trapelata a me sorprendendomi è stata quella del sopravvenire di una sorta di ombra nei rapporti tra madre e figlia a seguito del matrimonio di Mascia con Ugo. Già nella comunicazione numero uno, allorché i ricordi personali dell'entità erano più vaghi e confusi, Stasia aveva detto della figlia: *Era stata una deliziosa bambina, ma, cresciuta, era cambiata.* Nella comunicazione successiva aggiungerà in proposito: *Sai, dopo il matrimonio tante incomprensioni. Non era il matrimonio che avrei voluto per lei.* E, dopo altre battute: *Lei aveva voluto fare di testa sua.*

Sofia non ritiene che la nonna sia stata proprio nettamente contraria a questo secondo matrimonio della mamma fin dall'inizio. D'altra parte, l'entità si esprime chiaramente al condizionale, allorché dice: «Non era il matrimonio che avrei voluto per lei». Attenzione, poi: non dice «l'uomo». Ancora in quella fase non entra nel merito della scelta di Ugo come persona. Dice «il matrimonio»: si riferisce più in genere al tipo di sistemazione nel senso più sociale. Si può ben immaginare che Ugo non rappresentasse agli occhi di Stasia la soluzione ottimale: dev'essere stato così fin dall'inizio. Si può immaginare ancora facilmente che la decisione di accettare la proposta di Ugo venisse più che altro da Mascia, ovviamente la vera interessata, e che la madre si sia lasciata più che altro indurre a far buon viso sperando per il meglio, pensando anche alla nipotina che aveva allora una diecina d'anni dopo essere rimasta orfana di padre all'età di sedici mesi. È probabile che, nell'indistinzione di certi ricordi, Stasia sia convinta di avere espresso contrarietà a questo matrimonio fin dall'inizio, fin da quando il problema si era venuto a porre.

Ho chiesto a Sofia se, nel nuovo ménage, fosse venuto a determinarsi tra la madre e la nonna un rapporto conflittuale, una qualche sorta di incrinatura: «Mai conflittualità vera e propria», mi ha risposto, «ma tensione, estraniamento». Si era, di certo, insinuato nei loro rapporti «un elemento di disturbo». Questo è anche dovuto al fatto che la nonna «era passionale e possessiva», sicché la mamma «le appariva divisa tra l'affetto suo e quello di Ugo».

C'è da dire, ora, qualcosa proprio di Sofia. Più esattamente, due cose. Una certa considerazione della nonna Stasia nei suoi riguardi appare più fondata: *Lei è una donna con problemi*, dice della nipote. E spiega: *Senza il padre, con un padrigno che non le ha dato niente in termini culturali e una madre che da un affetto esclusivo è passata ad altri affetti.*

È probabile che l'analisi di Stasia cogliesse, fino a un certo punto, nel vero, se cerco di immaginarmi la situazione in concreto. Dice Sofia che «Ugo imponeva sue certezze e non ascoltava le ragioni altrui, non dava spazio agli altri». Non era, certo, il metodo migliore per acquisire un'influenza su una bambina che già dimostrava di avere una sua personalità abbastanza decisa. Pur con le intenzioni migliori di essere per Sofia un

secondo padre, ma con impostazione e metodo chiaramente errati nella fattispecie, egli «si aspettava» quello che lei non gli ha mai «concesso».

Assai meno fondata appare l'affermazione che *non c'è molto accordo tra i due*, cioè tra Sofia e il marito. Pare che qui Stasia proietti un pregiudizio sia proprio che di Mascia. Era da loro che venivano molte critiche nei confronti di Francesco, sotto il dominio di idee che io stesso giudicherei preconcepite. Il padre di Francesco era persona illustre e famosa (il lettore continui a fidarsi di me senza chiedermi quale settore della vita nazionale costui illustri: i nomi li ho cambiati per sviare qualsiasi possibile indagine); aveva, tuttavia, una grave pecca agli occhi delle due signore: era comunista! E comunista, a quei tempi, ben convinto e militante, per quanto in seguito abbia molto annacquato la propria fede diluendola in una forma di socialismo dove possono entrare molte più cose. Per madre e nonna, il matrimonio di Sofia con Francesco «era un po' la rottura del loro mondo».

L'una e l'altra, poi, disapprovavano che Sofia, sposandosi, continuasse a lavorare: cosa che lei invece avrebbe fatto, e continua a fare, indipendentemente dai redditi del marito (modesti, allora; attualmente cospicui, più che sufficienti all'intera famiglia, prole compresa).

Sofia nega nella maniera più assoluta che tra lei e Francesco ci siano stati mai disaccordi: tutt'altro, mi ha assicurato. E la piccola inconfessabile delusione, che con questa risposta ha arrecato al parapsicologo irriducibile che è in me, è stata sommersa dal grande piacere che la cosa mi ha fatto come essere umano e vecchio amico: la tentazione un po' c'è, ma non si può quasi desiderare che gli altri se la passino male per trovare conferme alle proprie ipotesi scientifiche o meno!

«Può essere», dice ancora Sofia, «che mamma e nonna abbiano frainteso tutto». Può anche essere che Stasia, nel momento in cui veniva a comunicare con noi, ricordasse male, o anche proiettasse su altre persone certi stati d'animo suoi propri: dell'operare di questo secondo meccanismo coglieremo un altro indizio tra poco.

Quanto a Giuliana, la figlia che Mascia ha avuto da Ugo, è *anche lei sposata*, mi dice Stasia, e Sofia confermerà. *Ma devo confessarti*, aggiunge Stasia, *che voi terreni non siete da me seguiti*. Della stessa Giuliana aveva detto, un momento prima: *Non la seguo. Ho un periodo difficile anch'io. Memorie che vanno e non tornano. Contatti come questo. Io a volte ho sensazioni e ricordi che non riesco a collocare*.

È particolarmente interessante il racconto che Stasia fa del suo trapasso: *Fu un passaggio lieto. Immagini gradevoli di parenti e amici che erano già qui. Il luogo nel quale mi trovai era più russo che italiano*.

Di questo nuovo ambiente astrale (di pura creazione mentale, s'intende) ci darà una descrizione suggestiva tra poco, poiché ho interrotto qui Stasia per chiederle ragguagli sui suoi ultimi momenti terreni. *Ero malata, racconta, e a un certo momento mi portarono all'ospedale, cosa che non gradii. Ma Ugo lo fece, disse lui, per il mio bene. Sarà stato per il bene spirituale, perché per il bene corporeo pochi giorni dopo era bello e passato. Insomma morii alla terra per vivere in cielo*.

Questo di andare a finire all'ospedale era, in Stasia, un timore molto forte, un motivo di grande apprensione. Si può pensare che un tal timore si sia proiettato generando la corrispondente illusione, poiché invero Stasia non ci fu portata per nulla né in ospedale, né in clinica. Era stata colpita da un ictus, quindi è assai probabile che si trovasse in uno stato gravemente confusionale. Di finire all'ospedale aveva avuto sempre il terrore: *dunque* ce l'avevano portata; e chi altro ce l'aveva potuta mandare se non il perfido Ugo?

Povero Ugo: se la suocera *non* era stata portata da nessuna parte lo doveva proprio a lui, che si era opposto, sicché lei era morta in casa circa una giornata e mezza dopo l'attacco.

«Quando sei trapassata erano presenti i tuoi?» *Tutti. Venne anche Ugo.* In realtà, dice Sofia, lei e Francesco non erano presenti perché fuori Roma in occasione di una cerimonia legata alla memoria del padre caduto in guerra; però c'erano Mascia, Ugo, Giuliana e la tata (che abitavano tutti insieme) oltre allo zio Pietro, che abitava altrove ed era sopraggiunto più tardi. Mascia aveva questo fratello, il quale è ancora ben vivo e vegeto. Ne ho sempre inteso parlare, ma non l'ho mai incontrato. Sofia lo consulterà per essere più sicura di qualche dettaglio. «C'era anche l'altro tuo figlio, Pietro?» ho domandato a Stasia. *Sì, Pietro.* «Il tuo trapasso è avvenuto di giorno? ... di notte?» *Verso l'alba, mi pare.* (In effetti il decesso ebbe luogo, in quel giorno di aprile, verso le due del mattino alla presenza delle persone nominate, con l'eccezione di Pietro che comunque arrivò quel mattino stesso molto presto, mentre Stasia continuava ad essere invisibilmente presente, come risulterebbe dalle parole sue che si leggeranno tra un istante).

Così Stasia riprende il racconto del trapasso: *Non lasciasti subito il mio corpo inerte. Lo guardavo e, vorrei dire, lo vegliavo. C'era una specie di dolore — non fisico, mi capisci — nel doverlo abbandonare e una sensazione struggente. Insomma quel corpo che ti ha seguito dalla nascita alla morte vederlo lì immobile ti dà un senso di sgomento. [...] Poi definitivamente lo abbandonai e mi ritrovai in mezzo a una pianura coperta di neve e in lontananza una cattedrale dalle cupole d'oro.* «A forma di cipolla, naturalmente». *Sì, sì,* replica Stasia con entusiasmo.

E prosegue: *Era uno spettacolo imponente e rassicurante. Vi entrai con gioia, ma era completamente deserta. Però vi brillavano un'infinità di candele. Mi inginocchiai e mi segnai tre volte. Ero in uno stato di grande serenità. Vorrei farti partecipe di sensazioni che le parole male esprimono.* «Quello che dici mi pare veramente molto suggestivo e credo di seguirti abbastanza bene». *E io cerco di darti il meglio.* «Naturalmente era una chiesa russa». *Ortodossa. L'altare a tre porte con la tenda in quella centrale.* (Anche le porticine laterali hanno le tende. Si vede che la tenda della porta centrale era chiusa). *Le pareti con bellissimi mosaici.*

«Hai incontrato qualcuno in quella chiesa?» *L'incontro con un monaco in paramenti da alta cerimonia.* «Avete comunicato con parole o semplici pensieri?» *Pensieri meravigliosi e di grande spiritualità, quasi inesprimibili con il linguaggio umano. Cercherò di comunicarlo imperfettamente a te. Non certo con gli identici pensieri del monaco: impossibile. Mi rassicurò e mi fece capire che il cammino per raggiungere Dio era arduo, ma meritava di essere percorso per la gioia della santificazione e per il recupero del corpo spiritualizzato. Ne fui felice perché devo dirti, Gianni: non riuscivo a staccarmi dall'idea di non riavere mai più il mio corpo. Infatti, dopo tutta la nostra epurazione, sarà meraviglioso riaverlo perfetto e santo.*

«E poi...?» *Stetti in sonno e anche in solitudine.* «E l'ambiente dove ti sei trovata in solitudine come era?» *Umido e acquitrinoso.* «Ti è parso lungo quel periodo?» *Sai, si hanno peccati da scontare.* «E com'era l'ambiente dove sei entrata dopo il periodo di solitudine?» *Migliore, ma ripresi forma e ambiente mio.* «Com'era quell'ambiente nuovo?» *Un ambiente come era quello di casa vostra e senza la presenza di Ugo.* «Un'altra bella stoccatina per il povero Ugo...» *Penso: se vado lenta nell'evoluzione è per questo risentimento..*

Mi fermo qui per qualche breve considerazione. Devo osservare, in primo luogo, che l'intera narrazione, in tutte le sue sfumature, in ogni suo periodo, vorrei quasi dire in ogni

sua parola, è pienamente conforme allo stile, non solo, ma agli stessi contenuti delle cose che piacevano di più alla signora Stasia e di cui amava più parlare quando era viva sulla terra e la frequentavo.

Come le piacevano quei paesaggi russi con le chiese dalle cupole a forma di cipolla, con quegli «spettacoli imponenti» dei riti che vi si celebravano! E gli altari a tre porte, i mosaici, le icone!

Mi dirà, nella comunicazione successiva, per rispondere a una mia domanda su quel che abbia fatto di bello nell'intervallo con la precedente: *Io sto spesso in contemplazione di icone. Come tu sai, sono mentali, però simili a quelle delle nostre cattedrali. Questo mi aiuta per iniziare un cammino spirituale nel quale la contemplazione sarà nel Dio unico.*

«Ne aveva tante di icone per casa», commenterà Sofia. «Erano per lei un simbolo della sua vita, della sua infanzia, del suo ambiente culturale». Nel riconoscere in tutto i contenuti delle conversazioni che la nonna trovava più congeniali, nel riconoscere in tutto lo stile espressivo della nonna, Sofia notava in particolare con quanta deferenza lei nominasse «il monaco», chiamandolo così per ben distinguerlo dal semplice prete secolare (sposato e padre di famiglia) che rappresentava ai suoi occhi una figura religiosa di gran lunga meno autorevole per spiritualità e sacralità.

Dal canto mio vorrei considerare che mi era sfuggito, in un primo momento (e anche proprio per mia ignoranza) un significato che potrebbe avere in più l'espressione già riportata «un monaco in paramenti da alta cerimonia». Solo in seguito ho potuto porre questa espressione in rapporto col seguente brano del «glossario» che figura in appendice al libro *Detti e fatti dei Padri del Deserto* (a cura di Cristina Campo e Piero Draghi, edito da Rusconi, Milano 1975). Si tratta della voce «Anziano», che viene così definito: «Vegliardo, *geron* [in greco], *senex* [in latino], in slavo *starets*. Nome dato tra i monaci ai maestri spirituali, fossero vecchi o no. I grandi anziani sono tra i monaci particolarmente illustri. L'anziano tra i padri antichi equivale al più recente *megalòskemos* bizantino (in slavo *skimnik*) o *monaco di grande abito*: colui che indossa il grande "schema", uno scapolare con i segni della Passione, che lo indica come uomo di vita angelica, degno di formare discepoli». Ebbene, tale espressione *monaco di grande abito* (che io stesso ho posta in corsivo) è molto simile a quella formulata da Stasia *un monaco in paramenti da alta cerimonia*; o almeno questa richiama quella, ne rappresenta una reminiscenza e forse la vuole significare traducendola, come è possibile, nel linguaggio delle nostre comunicazioni medianiche dove purtroppo è costretta a filtrare attraverso l'ignoranza dei canali umani (cioè di me e Bettina, in questo caso).

Ci siamo fatti ormai un'idea abbastanza chiara della funzione che hanno gli esseri di luce nell'accogliere le anime che approdano all'altra dimensione: e quale essere di luce avrebbe potuto fare più colpo su Stasia di un monaco anziano, di uno *skimnik*? Chi avrebbe potuto esercitare un maggiore prestigio ai suoi occhi?

Torniamo a considerare un momento Stasia che contempla le icone, come propedeutica alla contemplazione più diretta del Dio uno, cui potrà accedere in uno stadio evolutivo ulteriore. Un'altra cosa che ignoravo del tutto, o quasi del tutto, o non avevo mai posto abbastanza a foco, è, appunto, quest'uso che hanno i cristiani orientali di contemplare le icone, proprio come forma di meditazione specifica, al fine di cogliere certe verità più profonde che vi possano trasparire: l'icona è qualcosa di diverso dalle immagini della chiesa latina, atte più a muovere il sentimento. L'icona è qualcosa che si avvicina di più al mandala dei buddhisti. È un accostamento che non mi era ancora occorso di fare, e lo potrò fare solo in seguito, dopo avere ascoltato una conferenza sulla

pittura sacra della Russia, tenuta proprio al Convivio dall'amica Roberta Corti: un preciso passaggio di quell'esposizione particolarmente interessante mi indurrà a ricordare Stasia e le sue amatissime icone.

Come ho già riferito, Stasia mi ha detto di non avere incontrato ancora sua figlia nell'altra dimensione: quando Mascia morì, dice, *non la potei accogliere; ero in un sonno e ancora siamo in ambienti spirituali diversi*. Ha potuto, invece, incontrare più volte il proprio marito e anche mia nonna.

Sono tutte anime che conservano ancora i propri aspetti umani, che appaiono però ringiovaniti rispetto a quel che erano verso la fine della loro esistenza terrena. «Che età ti si darebbe ora?» chiedo a Stasia, che mi risponde: *Tra i cinquanta e i sessanta*. Il suo aspetto *va, viene, come ricordi e immagini*: prima o poi si dissolverà, perché lei si elevi ad un'esistenza tutta e solo mentale.

Anche mia nonna, trapassata a ottantanove anni di età, le è apparsa, riferisce Stasia, *più giovane e direi più inglese*. E sarebbe ancora molto attaccata alle sue abitudini, amante dell'arte e impegnata nella sua attività di pittrice. (In vita era stata una dilettante di ottimo livello).

L'incontro, che sarebbe avvenuto tra Stasia e la mia nonna materna nel mondo astrale, è abbastanza curioso perché io non sia tentato di riferirlo così come mi è stato raccontato da Stasia. *Relata refero*, dicevano i Romani. Se non è vero, è bene inventato: e corrisponde, comunque, in modo perfetto alla psicologia di queste due personalità spiccatissime l'una e l'altra per quanto in maniere ben diverse.

Stasia, dunque, rievoca una visita compiuta a mia nonna nella sua casa astrale. La nonna amava moltissimo la propria casa, da buona inglese anche in questo. La letteratura medianica anglosassone abbonda di descrizioni di case astrali. Vivere in una casa non è più una necessità fisica per un disincarnato, può rimanere nondimeno una sua necessità mentale, almeno fino a quando l'interessato non se ne emancipi. Stasia racconta di avere visitato mia nonna in una sorta di cottage, dove continuava a dipingere quadri. Sia per questi che per quello si tratterebbe, ovviamente, di creazioni mentali: immagini di sogno, in certo senso, al pari della cattedrale di cui sopra.

Ricordo, dice Stasia, *che le feci una domanda — come dire? — impropria? Aiutami: come si dice? «Un po' birichina? Una gaffe?» Beh ora te la dico: che cosa servisse un quadro nel nostro ambiente. La tua nonna non gradì molto la cosa e mi rispose gentilmente ma gelidamente: "Il bello non ha un luogo particolare per stare. Qui, sulla terra o altrove un bel dipinto è una gioia dello spirito". E chiuse definitivamente l'argomento un po' seccata*.

Ho osservato a Stasia che, secondo ogni apparenza, quella domanda deve aver messo mia nonna abbastanza in crisi: attaccata com'era a tutte le espressioni di bellezza della natura e dell'arte, probabilmente lei cominciava a rendersi conto che, per iniziare un cammino spirituale, avrebbe dovuto lasciare tutte quelle cose per le quali nutriva tuttavia tanto amore. È *molto giusto: mancai di tatto*, è la replica onesta di Stasia.

«Comunque», ho replicato a mia volta, «il problema che le hai posto, considerato in sé, è estremamente proprio. Tu sei più in grado di vederlo nei suoi giusti termini perché sei più religiosa nel senso stretto, mentre lei aveva una religiosità più generica, più filosofica». È *vero: ma la tua nonna era una signora che vedeva la religione nella giustizia, nell'eguaglianza, insomma nel sociale*.

Questa valutazione appare molto giusta. Quanto alla terminologia usata, Sofia mi ha fatto notare che le parole «giustizia» ed «eguaglianza» facevano senz'altro parte del

lessico personale della nonna Stasia, mentre l'espressione «nel sociale» gli era estranea. Essa fa piuttosto parte del lessico di Bettina, più ancora che del mio.

Quanto alla mancanza di tatto, della quale la stessa Stasia si accusa, si può dire che, malgrado lei fosse una persona estremamente cortese, poteva capitarle a volte, per non dire abbastanza spesso, di mancare di tatto, di commettere delle gaffes belle e buone: «Sì, ogni tanto ne faceva», riconosce Sofia, e questo poteva succedere perché la nonna «prima parlava e poi pensava».

Sono invero frequenti i punti dove Stasia si esprime alla sua maniera inconfondibile. Citerò un'altra serie di frasi le quali, come anche Sofia ammette senza esitazione, appartengono pienamente allo stile espressivo personalissimo di Stasia da viva sulla terra. Vorrei anzitutto ricordare, non senza commozione, l'atmosfera di profonda affettuosità in cui si sono svolti questi nostri colloqui medianici. «La gioia che mi dà quest'occasione di poterti incontrare di nuovo», dico un giorno a Stasia, «credo che tu la senta in me prima ancora che io riesca a esprimerla in parole». Sì, mi risponde lei, *seno il tuo calore di amore verso di me e mi fa bene, infinitamente bene.*

Quando Bettina le dice che io le avevo parlato tanto di lei, di Mascia, di tutti loro e perciò è quasi come se li conoscesse: *Grazie, mia cara*, replica Stasia, *e sono contento per Gianni che ha una donnina in gamba.*

E passa a una maniera di salutare sua tipica: *Addio, miei cari.* Già la volta precedente aveva risposto al mio saluto, accompagnato da parole di augurio, con un'espressione pure assai tipica: *A te, mio caro, addio.*

Sono contenta di riprendere la vecchia consuetudine di incontrarci, si legge in un certo punto dei verbali. E altrove: *Grazie, miei cari, e stai certo che riprenderemo la consuetudine di rivederci. Addio.* Quanto le piacevano le «consuetudini»! Lo nota anche Sofia, con maggiore autorità in questo campo.

Mi chiede Stasia che ne sia della casa dove mia madre abitava con mia nonna (purtroppo i miei genitori erano separati): *Nella casa di mamma chi ci abita?* «L'ho affittata, come studio, a un medico». *Peccato: era una casa signorile e c'era un gusto tutto particolare nell'arredamento, opera di quel meraviglioso senso del bello che aveva tua madre, acquisito dal nonno.*

È il suo caratteristico periodare solenne, che Stasia tirava fuori quando voleva esprimere il suo entusiasmo per qualcosa, e che abbiamo già trovato nella descrizione del trapasso, del nuovo paesaggio astrale tipicamente russo quasi da oleografia, dell'interno della cattedrale, dell'incontro col *monaco in paramenti da alta cerimonia.*

È il medesimo periodare che torna in espressioni come quella che interrompe e completa una mia frase riferita ai primi anni del dopoguerra: «Ricordo che era per voi un momento molto difficile ma...» *Di grande unione e aiuto reciproco.* Ricordando altrove quella medesima epoca, Stasia dice: *Tempi difficili, ma la gente era veramente amica.*

In un'altra comunicazione le annuncio: «Adesso vorrei darti quella che per me è una buona notizia: sono arrivate le bozze di stampa del mio libro sulle comunicazioni che ho avuto con voi anime disincarnate». Replica solenne di Stasia: *Mio carissimo Gianni, le mie più affettuose congratulazioni. Sarà una gioia anche per noi.* «Debbo dire che da voi anime ho avuto sempre i più caldi incoraggiamenti». *Lo credo. È un ampio campo di ricerca che va approfondito e poi fatto conoscere, come hai fatto tu.*

Qui interrompo la serie degli esempi dello stile di Stasia, dei quali ero già stato abbastanza prodigo anche nelle pagine precedenti. Nulla può valere come argomento definitivo e scientificamente dimostrativo al cento per cento che io abbia veramente

comunicato per ben cinque volte con l'anima disincarnata della nostra vecchia amica, ma gli indizi si moltiplicano a confermarmi in quest'ultima convinzione.

Da Stasia ho ricevuto notizie di cose che non sapevo. Mi ero fatto l'idea, di lei, che fosse una personalità forte, ma in fondo, diciamo così, bonacciona: il tipo che magari, alla peggio, esplode, ma poi in capo a cinque minuti recupera la propria serenità in pieno. Non potevo dire di conoscerla intimamente. Tutte le volte che l'avevo incontrata l'avevo trovata di buon umore. Alterata non l'avevo vista mai. Che posso dire? Nemmeno sospettavo che fosse capace di avversioni così profonde, viscerali, tenaci, irriducibili.

Per fare poi un altro esempio di natura diversa, ignoravo l'importanza che aveva avuto per lei Firenze.

Nemmeno, poi, sapevo che Mascia fosse malata di tumore.

Mi era anche sfuggita la vera natura del contrasto tra suocera e genero, proprio in quanto mi era sfuggito qualcosa che mi è stato detto e confermato e chiaramente spiegato in seguito: quella che, secondo tali informazioni, sarebbe stata la carenza in Ugo di certe sostanziali qualità, al disotto della vernice a smalto che aveva ingannato anche me le poche volte che ci avevo fatto quattro chiacchiere superficiali, condite di battute autenticamente spiritose.

Nulla sospettavo, ancora, di quella «tensione» o «estraneamento», di quell'«elemento di disturbo» che a seguito del matrimonio con Ugo era venuto a insinuarsi tra Stasia e la figlia, che mi erano sempre parse legatissime senza riserve.

Un altro elemento nuovo per me è il particolare terrore che Stasia aveva di andare a finire in un ospedale, in una clinica (per quanto questo si proietti nel suo falso ricordo di esserci andata davvero e nell'errata imputazione della relativa «colpa» a Ugo).

Attraverso l'altra proiezione, parimenti illusoria e fallace, del dissidio tra Sofia e Francesco (mai esistito) vengo poi ad apprendere, in maniera pur deformata, che in realtà Stasia, oltre a essere scontenta del matrimonio della figliola, non era nemmeno tanto contenta del matrimonio della nipote (malgrado le impressioni ben diverse che avevo tratto l'ultima volta che li avevo visti tutti assieme).

Vengo ad apprendere che Ugo, se mai si era veramente proposto di essere per Stasia un secondo padre, aveva del tutto fallito in un proposito del genere: e questo non solo per un certo spirito di indipendenza di lei che mi era già noto, ma anche e principalmente ed essenzialmente per una inadeguatezza di lui, che mai avevo nemmeno sospettato.

La notizia che Giuliana si era sposata non mi aveva meravigliato per nulla: da ragazzina prometteva di diventare una gran bella donna e sarà certamente piaciuta a qualcuno.

La notizia che Stasia è morta verso l'alba, pur datami da lei stessa con qualche margine di incertezza, si è rivelata pure esatta, se al trapasso vero e proprio vogliamo associare il successivo tempo che Stasia avrebbe trascorso, a suo dire, accanto alla propria salma mentre intanto sopraggiungeva il figlio Pietro.

C'è la notizia, datami in forma indiretta e un tantino deformata, circa l'esistenza dei monaci anziani «dal grande abito», ritenuti autentici maestri spirituali.

C'è la notizia, pur data in rapido cenno indiretto, relativa alla contemplazione delle icone come forma di meditazione specifica nelle chiese cristiane dell'Oriente.

In forma diretta o indiretta, esatta o deformata, ho recepito, insomma, da Stasia un certo numero di notizie intorno a cose che non sapevo o che non avevo sufficientemente realizzato o posto a foco. A tutto questo posso aggiungere la concordanza piena del modo di esprimersi dell'entità con quello tipico della defunta signora Stasia. E allora, tutto considerato, posso concludere che l'autenticità delle nostre comunicazioni

medianiche con Stasia, per quanto non dimostrabile in senso scientifico rigoroso, è indubbiamente fondata su discreti indizi.

È vero che si potrebbe invocare pur sempre l'ipotesi della super-esp, cioè dell'intervento di una forma di percezione veramente straordinaria. Da un tal punto di vista si potrebbero ridurre tutte le espressioni dell'entità Stasia a mere drammatizzazioni di dati che avevamo captati sostanzialmente attraverso forme di telepatia e chiaroveggenza. È per tener conto di tutte le obiezioni possibili che io mi limito a parlare di meri «indizi» senza scomodare la scienza con quelle sue «prove» di portata dimostrativa oggettiva, che siano recepibili da chiunque indipendentemente dalla sua interiore maturazione.

Comunque non vanno passate sotto silenzio le difficoltà che può incontrare il tentativo di ridurre tutto a percezione extrasensoriale. Se, invece di parlare con l'anima disincarnata di Stasia, avessimo captato quelle notizie da una realtà dove tutti gli eventi rimangono come registrati, diciamo così, nella loro verità, dovremmo aspettarci una rivelazione di come le cose sono andate effettivamente. Ci troviamo, invece, di fronte alle interpretazioni personali di Stasia: e tutto ciò, per quanto non «dimostri» nulla in senso proprio, certamente «suggerisce» la presenza di quell'entità che ha vissuto quei certi eventi in maniera soggettiva e ne dà una interpretazione personale, chiaramente errata in qualche punto e tendenzialmente deformata in altri, comunque autonoma.

Sentiamo le conclusioni di Sofia, o almeno le sue impressioni spontanee: l'entità «ci assomiglia alla nonna effettivamente», mi ha detto la nipote quando ho terminato la lettura dei verbali. Ha subito aggiunto, però: «Tutto avviene su un altro piano, come se i contorni si fossero ammorbiditi, dileguati; come se si fosse fatta lei più trasparente: la compattezza materiale è come se si fosse sgrossata». Sofia riconosce come tipiche della nonna tutte le espressioni che ho riportate qui come tali e altre che ho omesse.

Le dichiarazioni di Sofia, che ho riportate fin qui testualmente tra virgolette, mi sono state rese in tutta spontaneità via via che la lettura del verbale procedeva: e, come si è visto finora, sono ben incisive. Per quanto io non abbia quelle esperienze di prima mano che mi consentirebbero di valutare tanti contenuti personalmente, posso comunque dire che la fonte appare pienamente affidabile.

Le cose che ci siamo dette nel corso delle cinque comunicazioni sono molte di più di quelle riferite in questo capitolo, cui vorrei aggiungere, ora, un bel lieto fine.

Già numerose volte, come si è visto, l'amica Stasia aveva espresso il suo risentimento nei confronti di Ugo: risentimento del quale non avevo potuto farmi alcuna idea precisa quando li conoscevo da vivi sulla terra e che poi la stessa Sofia mi definirà come «terribile». Alle battute finali della sua quinta e ultima comunicazione con noi Stasia ci dice che i risentimenti possono rimanere pur sempre in un'anima fin tanto che essa evolva: solo *quando l'anima sarà santa non ci saranno più*. E aggiunge: *È vicino il momento che (s'intende: con la finale resurrezione) riavremo il corpo santificato. E io nulla ricorderò verso [adversus, versus, "contro"] Ugo, ma lo ricorderò santo e puro*.

Osservo allora: «Può anche essere che noi ricorderemo certi episodi o stati incresciosi guardando ad essi come a tappe precedenti in un lungo arduo cammino che sarà giunto ormai al suo termine. Quindi nemmeno più ci rattristeremo». *Saranno come scorie che non ci appartengono più*, ha replicato lei.

«Cara Stasia, a questo punto devo farti un discorso. serio. Poiché io sono venuto a romperti le uova tirandoti giù dal cielo dove avevi già dimenticato tutte queste miserie terrene, visto che te ne ho rinfrescato il ricordo a tuo danno, vorrei farmi perdonare il disturbo che ho arrecato alla tua evoluzione e vorrei in qualche modo risarcirti. È per

questo che mi permetto di darti un consiglio: approfitta di questo momento che ricordi Ugo per fare la pace con lui. Credo che gioverà molto anche a te». *È un consiglio molto valido*, replica Stasia, *e ne farò tesoro mettendolo in atto*. «Così, dopo averti fatto un danno, forse con questo suggerimento rimedierò un poco facendoti del bene». *Certo, caro, caro Gianni. Sono stata molto contenta di stare un po' con voi. Ma non stare molto in pensiero, ch  mi purificher  e ci ritroveremo tutti santi*. «...Compreso Ugo». *È vero*.

A questo punto Bettina ed io ci congediamo per l'ultima volta da Stasia con le espressioni pi  affettuose e con la preghiera, se possibile, di salutarci Mascia. *Grazie a voi, miei cari, e continuate la vostra ricerca*.

Capitolo VI

COMUNICAZIONI PRESUNTE MA NON IMPROBABILI CON MIO PADRE

I contenuti delle comunicazioni di Stasia, cui abbiamo dedicato il capitolo precedente, sono stati confrontati non solo con i ricordi che io ho di quella anziana signora quando viveva sulla terra, ma ancora con i ricordi che ne ha un'altra persona che l'ha conosciuta incomparabilmente meglio di me, cio  la nipotina. Nei due casi, invece, che tratter  ora far  leva essenzialmente sui ricordi miei, per quanto concerne mio padre, miei e di Bettina per quanto riguarda Ernesto.

Con Ernesto abbiamo avuto una sola comunicazione:   stata una delle primissime tra quelle che ho ottenuto per la medianit  di Bettina.   avvenuta il 28 giugno 1985 a Londra, dove noi due ci trovavamo per svolgere delle ricerche di biblioteca. Avevamo preso alloggio all'ultimo piano di un edificio nei pressi di Cromwell Road. Nel nostro entusiasmo di neofiti comunicavamo ogni due giorni: abitudine che abbiamo mantenuta molto a lungo, prima di diradare le sedute al ritmo attuale che   di un paio alla settimana, quando va bene e non ci sono particolari distrazioni o impegni serrati di altro genere.

I nomi sia di Ernesto che del fratello Leone che della moglie Clara sono fittizi: tutto il resto   anche qui rigorosamente esatto in ogni minuto dettaglio. Ernesto e Leone erano entrambi nostri cari amici e purtroppo ci hanno lasciato tutti e due. Ernesto   morto prima. Difficilmente si sarebbero potuti immaginare due fratelli pi  diversi tra loro, pi  agli antipodi l'uno dell'altro.

Leone, pi  vecchio di me di una quindicina di anni, era un tipo tarchiato con un po' di pancetta, sanguigno, estroverso, loquacissimo, vivace narratore di episodi della propria vita cui ogni volta aggiungeva qualcosa di pi , vulcanico, impulsivo, di una fondamentale bont  scandita da qualche accesso di cattiveria che poi subito rientrava, con un vivo senso dei valori ma decisamente non credente, anzi piuttosto anticlericale, simpatizzante per il partito comunista per quanto non proprio del tutto spoglio di residue scorie borghesi.

Ernesto, pi  anziano del fratello, era all'esatto contrario un tipo magro fine e perbene, tutto a modo e sempre perfettamente a posto, in giacchetta e cravattino a farfalla ad ogni stagione, introverso, metodico finanche nei ricordi che tendeva pi  a catalogare che non a rievocare propriamente, religiosissimo, anzi ultracattolico, molto pi  cattolico del papa e quasi un po' pi  dello stesso monsignor Lef bvre. Coerentemente, in politica era

fascista, beninteso non un tipo di manganellatore da squadre d'azione, ma un fascista da tavolino — più da «libro» che non da «moschetto», diciamo così — lucido e convinto.

L'unica cosa che accomunasse i due fratelli è che l'uno e l'altro avevano i baffetti: ma, mentre quelli di Leone erano vagamente messicani alla Pancho Villa, quelli di Ernesto erano più discreti, più inglesi alla David Niven. E con questo entriamo pure nel vivo della comunicazione.

Quella sera avevamo espresso il desiderio vivissimo di porci in contatto con Leone, col quale avevamo avuto maggiore frequentazione e familiarità finché lui è vissuto su questa terra. Ed ecco che invece di Leone viene Ernesto. Scatta, in questo caso, la nota legge dell'affinità. Malgrado i due fossero tutt'altro che simili (come si è ben visto), erano comunque parenti strettissimi: il fratello ha, diciamo, chiamato il fratello.

«Chi sei?». Ernesto. «E di cognome...?» *Rinaldi* (cognome parimenti fittizio). «Siamo felici di incontrarti di nuovo, caro Ernesto. Oltre che di te, puoi dirci qualcosa di Leone?» *Ancora nel sonno ristoratore*. «Ricordi, Ernesto, quando facevamo assieme quelle ricerche d'archivio?» *Era un periodo molto bello*. «Eh, sì: lo ricordo con nostalgia». *Siete stati veri amici*. «E Clara...?» *Clara mantiene i rapporti tesi con i parenti*. (Come si vede, la famiglia di Stasia non è la sola...: ciascuna ha i suoi fasti e nefasti). «E a te dispiace». *Sì*.

«Dimmi un po', Ernesto: tu che sei stato un cattolico così profondamente ortodosso, come hai trovato l'aldilà quando vi sei approdato?» *Diverso*. «In che?» *Non ho trovato il paradiso*. «Cosa hai trovato invece?» *Un mondo simile al vostro*. «Vuoi dire un mondo con case, boschi, persone in figura umana...?» *Appena arrivato era così*. «Che differenza c'era rispetto al nostro mondo terreno?» *Come un sogno*. «Ti sei accorto che potevi modellare le cose col tuo pensiero?» *Mi hanno spiegato*. «Ora sei felice?» *Sì, ma credevo di trovare il paradiso del catechismo. Adesso mi aspetto di evolvermi*. «La nostra fede cattolica ci dice il vero circa l'altro mondo?» *Sì, ma non ho visto santi come san Francesco o altri*. «Io penso che non li vedi perché non sei ancora al loro livello. Quando ci arriverai, li vedrai». *Lo spero*.

«Le anime che sono con te hanno la nostra medesima fede, oppure fedi e convinzioni anche diverse?» *No*. «Condividono tutte la nostra fede?» *Sì*. «Proprio tutte?» *Sì*. «Penso che questo sia dovuto al fatto non che nella tua dimensione non ci siano anime di fedi anche diverse, ma che tu ti trovi in una particolare sfera che raccoglie, per affinità, le anime che in terra aderivano alla religione cristiano-cattolica. Secondo me tu stai in una sorta di anticamera del paradiso cristiano». *Credo che sia così*.

Dopo avergli posto quesiti e ottenuto risposte in merito a vari problemi, ho domandato a Ernesto del fratello: «Leone lo hai incontrato nel mondo spirituale?» *Lo vedo addormentato*. «Lo scorgi nell'aspetto che aveva da vivo, per quanto in un corpo non più fisico bensì mentale?» *Sì*. «E come sta, ora, dopo quel che ha dovuto penare con la sua malattia?» *Si è ristabilito*. «Quando uscirà dal sonno entrerà in una condizione di luce?» *Prima nella nebbia*. (Ernesto allude qui, evidentemente, allo stato di espiazione, dove l'anima si trova in solitudine a meditare sulle proprie colpe, errori, insufficienze, magagne varie, ed ha come la sensazione di essere circondata da una nebbia più o meno fitta). «Dovrà purificarsi perché non aveva la fede e per altre insufficienze di vario genere?» *Sì: dovrà seguire i consigli di un'anima alta*.

«Pregheremo per lui e anche per te, per quanto tu ne abbia meno bisogno». *Tutte le anime hanno bisogno di preghiere*. «Caro Ernesto, grazie di essere venuto da noi e tanti auguri di ogni bene». *Grazie a voi due*.

Delle comunicazioni avute con Ernesto ci mancano riscontri esterni, tranne quello di un'altra entità, che è venuta a comunicare con noi subito dopo. Si tratta di Renato, che da vivo su questa terra era stato intimo amico del medium Demofilo Fidani e aveva iniziato e diretto per tanti anni il suo gruppo sperimentale.

All'epoca della comunicazione con Ernesto, Renato era trapassato nell'altra dimensione da una quindicina di anni. Si manifestava ogni tanto nelle sedute di Demofilo, ed è precisamente lì che io ho fatto la sua conoscenza. È venuto in seguito a far visita anche a noi attraverso la medianità di Lilia e poi di Bettina. Al tempo di quel soggiorno londinese, interveniva ogni volta a concludere la seduta dopo averci consentito di parlare con un'altra entità o con due. Presentandosi all'ultimo, ci dava le sue impressioni, faceva i suoi commenti, con qualche pettegolezzo e tutto un fuoco di fila di battute argutissime nel suo italiano un po' romanesco: non popolano alla Belli, ma da signore di buona famiglia, diciamo così, imperversante tra le due guerre e anni successivi.

Renato appartiene certamente al novero delle anime già ben conosciute in vita terrena da qualcuno dei nostri amici: e gli avrei certamente dedicato parte di un capitolo di questo libro o magari un capitolo intero, se già non gli avessi dato un bello spazio nei *Colloqui con l'altra dimensione*.

Mi limito, qui, a ricordare che un giorno ho letto a Demofilo tutta una serie di battute del Renato «nostro». Demofilo le ha trovate puntualmente corrispondenti o strettamente analoghe a battute consuete di Renato da vivo e in conclusione ha emesso questo giudizio sintetico: «Te lo do al novanta per cento».

Ed ecco lo scambio di battute tra me e Renato subito dopo il mio colloquio con Ernesto: «Renato, ci sei?» *A Pippo, di me non ti liberi*. «Perché dovrei? Ci fai un'ottima compagnia. E poi chi è che mi aiuta tutte le volte a fare le verifiche, ad aggiungere le chiose, quando ho intervistato qualche anima? Il buon Renato!» *Sto scherzando*. «Che tipo è questo nostro amico Ernesto Rinaldi?» *È magro, brizzolato e tutto chiesa*. «Ha i baffetti?» *Mi pare di sì*. «È un bel signore, o almeno lo era». *Sempre a posto*. «Un tipo veramente a modo». *Mi hai tolto la parola*. «E il fratello lo vedi?». *No. Questo è deluso perché si aspettava di vedere seduti in trono la Trinità*.

Tra le poche entità riconducibili a persone conosciute da vive su questa terra c'è anche mio suocero. Di lui ho detto qualcosa nei menzionati *Colloqui*. Nulla ci ha rivelato che noi già non sapessimo e che richiedesse un riscontro, una verifica. Analogamente a quanto è avvenuto per Ernesto, anche di lui Renato ha dato una descrizione sommaria ma pienamente azzeccata. Le due volte che è venuto a comunicare con noi tutto il discorso del padre di Bettina si è limitato a poche parole affettuose e di incoraggiamento e ad un paio di saggi consigli in un momento difficile che stavamo attraversando. Taciturno com'era da vivo, nemmeno avrebbe potuto, da defunto, sbilanciarsi al di là dello strettissimo necessario. Per il tutto rinvio a quel libro e non vorrei dirne di più.

Oltre che col padre di Bettina, abbiamo avuto occasione, secondo ogni apparenza, di comunicare anche col nonno paterno. È stato, anzi, la prima entità in senso assoluto che si è venuta a manifestare a noi due. Si è presentato simpaticamente come *il vostro amico Bettino*, ci ha detto qualcosa di ciascun membro della famiglia loro, ha aggiunto belle, affettuose parole di incoraggiamento, ha risposto in maniera propria ad alcuni quesiti che gli ponevo, si è espresso in tutto in una maniera perfettamente plausibile. Ma chi di noi lo aveva mai conosciuto? Non lo conobbe neanche la madre di Bettina: mia suocera, a sua volta, morì in età relativamente ancor giovane, sicché nemmeno io ho avuto la fortuna di

conoscere lei. Nessuna notizia ci ha dato il nonno, che potesse neanche porre il problema di una qualche verifica esterna.

Riferire di comunicazioni medianiche (pur semplicemente presunte) con entità di persone che in vita terrena sono state genitori o parenti stretti anche di altri è cosa estremamente delicata: questi altri possono essere meno iniziati di noi a certe problematiche e non si sa quanto potrebbero gradire la cosa. Della mia famiglia in senso stretto io sono l'unico superstite, purtroppo. Dunque non ho autorizzazioni da chiedere per tutto quel che mi propongo, ora, di dire circa una serie di comunicazioni medianiche — presunte pur sempre ma tutt'altro che improbabili — che avrei avuto con mio padre.

Quella di mio padre è una vecchia famiglia romana dall'inizio del Seicento (secondo una documentazione che mi è stata completata dallo stesso Ernesto: erano quelle le ricerche di archivio cui alludevo con lui). Rispetto agli altri romani io sono come di fronte agli americani bianchi un pellerossa, per quanto fisicamente non paia, causa imbastardimento con svariati altri ceppi. Era una famiglia papalina di stretta osservanza. Quando mio nonno andava per Roma in carrozzella con mio padre bambino vestito alla marinara e incontravano il re Umberto che usciva sovente in calesse e rispondeva al saluto di ciascuno, il nonno diceva a papà: «Gino, togliti il berretto e saluta il tuo re». E lui se ne rimaneva tranquillamente col cappello in testa guardando da un'altra parte. Pur rifiutandosi di mutar bandiera, il nonno ben capiva che gli stessi tempi erano mutati.

Così poi papà ha servito il suo re come ufficiale di cavalleria e ha fatto la prima guerra mondiale nell'aviazione che si era appena costituita con la partecipazione di militari delle più varie armi.

Rimasta orfana del proprio genitore, mia madre ne aveva ereditato una tenuta in Toscana; e, poiché c'era bisogno di qualcuno che l'amministrasse, mio padre si era posto in congedo dall'esercito per rendersi disponibile. Ma lui non era nato e cresciuto sulla terra come mio nonno. Ci aveva messa tutta la buona volontà possibile facendo sicuramente appello a tutta la sua versatilità ben comprovata, per rendersi sempre più conto di non avere alcuna vera vocazione per quel lavoro. Così, in capo a cinque anni, la tenuta era stata posta in vendita. Mio padre si è pentito molto, in seguito, soprattutto di avere interrotto una carriera militare brillante.

Ha fatto, poi, il dirigente sportivo proprio in quel ramo delle corse a ostacoli dove da giovane era stato campione. Aveva un grande amore per i cavalli. Era un ottimo scultore dilettante e le sue migliori opere sono, appunto, dei cavalli in bronzo, incredibilmente vivi quanto perfetti dal punto di vista sia dell'anatomia che del movimento.

Che dire del suo carattere? Era un uomo di estrema onestà e dirittura, generoso e buono intimamente, affettuosissimo al limite dell'emotività; emotività che aveva però il suo rovescio e a volte gli giocava qualche brutto scherzo: diveniva suscettibilità, insofferenza anche per questioni di pura forma e di tante piccole cose che potessero dare fastidio non solo al suo senso morale estremamente vigile, ma anche al suo senso estetico. Gli capitava così, al limite, di esplodere in scatti d'ira improvvisi, e a volte magari anche un po' imprevedibili, che però gli passavano in cinque minuti se non in quattro e mezzo. E non più di cinque erano i minuti che mi accordava, quando si arrabbiava con me, perché io giustamente andassi a chiedergli scusa, dopo di che si finiva tutti assieme al cinema, poiché i «musi» non erano tollerati e tanto meno i rancori.

Quando era di buon umore, cioè quasi sempre, e non ci eravamo dimenticati di comprargli le sue amate sigarette, papà era veramente la persona più simpatica di questo mondo: brillante conversatore e narratore di gustosi aneddoti, specialmente militari, della sua epoca; dilettante poeta romanesco e scrittore inedito, ma valido; studioso di dialetti e

ottimo cantante di canzoni napoletane che amava e conosceva bene e sapeva rendere in tutte le loro sfumature cantandole con voce non eccelsa ma con un sentimento, un garbo e una grazia quasi inimitabili; infine, grande seduttore del sesso debole, quanto, ahimè, sfortunato nel matrimonio con mia madre, che si è concluso con una separazione consensuale.

Dall'età di nove anni in poi, io ho vissuto con mio padre e trascorrevi in genere le domeniche con mia madre e mia nonna nella casa loro che tanto piaceva a Stasia. Quando prima stavamo insieme avevamo una casa molto più grande, che era diretta da Gisella, la mia vicemadre, diciamo così, la quale poi è rimasta con papà e con me per lunghi anni. Di Gisella ho molto parlato nei *Colloqui*: la storia delle nostre prime sperimentazioni è particolarmente legata alle tristi vicende della sua malattia e successivo trapasso. I miei genitori hanno finito per prendere due strade diverse pur mantenendo a maggiore distanza un rapporto corretto, specialmente nei miei riguardi, e continuando alla loro maniera a volersi bene e a dimostrarsi solidali nei momenti più difficili.

L'andare «alla ricerca del tempo perduto», alla Proust, non rientra nelle finalità di questo libro; ma la trattazione dei casi comporta, specialmente qui, risvolti autobiografici; e, poiché ho deciso di inserire nell'opera le presunte comunicazioni medianiche con mio padre, devo pur fornire una qualche anamnesi: penso che il finora detto sia sufficiente a dare un'idea di che tipo egli fosse.

C'è però da aggiungere una breve appendice sui rapporti tra lui e me. Non che io pretenda di esaurirli in poche righe. Rinviando il resto al commento che svolgerò via via in parallelo all'analisi delle comunicazioni, dirò qui solo che mio padre, considerando la sua carriera militare ben promettente ma improvvidamente interrotta, vedeva in me il figlio che avrebbe continuato la tradizione e compiuto quella carriera fino a conseguire le mete e le soddisfazioni più alte. Mal si illudeva! È vero che, all'inizio, fin da bambino, io stesso parevo rispondere alle sue attese, quando trascorrevi mezzi pomeriggi a ordinare battaglie con i soldatini (di cui avevo messo su coi miei risparmi una collezione imponente) o a leggere *La vita militare* di Edmondo De Amicis e *Ufficiali sottufficiali caporali e soldati* di Luciano Zùccoli e più tardi manuali di armi, tattica e strategia. Poi, però, ho esitato tra medicina e architettura e altre cose, per decidere infine a iscrivermi al corso per la laurea in filosofia. Era una scelta finale che lasciava mio padre alquanto indifferente. Avessi almeno fatto carriera, sia pure in quel campo! Avessi almeno almeno imboccato con sicurezza la carriera universitaria come apprezzato assistente di un qualche autorevole «barone»! Quando papà è morto a soli 66 anni di tumore ai polmoni, io, in quanto a carriera, ero decisamente ancora in alto mare e lo sarei rimasto per un bel pezzo. Non aggiungo altro, e veniamo alle comunicazioni.

La prima persona con la quale ho portato avanti esperimenti di telescrittura in maniera sistematica è stata la nostra cara amica Lilia. A quel tempo alcune prove con Bettina avevano dato esito nullo. Con Lilia ho sperimentato sette volte, dal 15 aprile al 10 giugno 1985 (salvo cooperazioni successive, di carattere più sporadico). La prima volta eravamo soli. La seconda si sono aggiunte altre due amiche e poi via via ne sono subentrate altre, e Bettina si teneva, nel frattempo, sulle sue a rispettosa distanza, quasi ostentando disinteresse, «facendo le lontananze come i gatti», così come io stesso le dicevo per stigmatizzare il suo «splendido isolamento». Ma Dio solo sa che cosa maturava intanto nel suo intimo, naturalmente a quel famoso «livello inconscio» dove germinano tutti i misfatti della psiche: sarà stata, o meno, la gelosia per tutte quelle donne a farle venire i poteri all'improvviso, quando meno me l'aspettavo? Quel «sorpasso» inopinato doveva,

in tal modo, segnare una svolta nella vicenda delle nostre esperienze di telescrittura e determinarne, per così dire, il passaggio dalla preistoria alla storia.

Ebbene, per tornare ai tentativi compiuti con Lilia, Matilde e Anita al secondo esperimento della serie, devo dire che erano queste ultime due a toccare il bicchierino con le dita insieme a me, allorché si è verificato un fatto nuovo quanto gradito per me all'estremo: per tre volte consecutive, in maniera prima stentata e incerta, poi sempre più sicura, il bicchierino è venuto a formare l'espressione *Gino papà*.

È stato tutto, per quel giorno. La volta successiva, trovandomi a sperimentare con Lilia e Matilde e toccando il bicchierino tutti e tre, sono venute le parole *Gino* e *Bibuccio*.

Chi è Bibuccio? Sono io, secondo il nomignolo con cui mi chiamavano in famiglia da piccolo, con cui mi chiamava anche Gisella, e, fino a poco tempo fa, un altro paio di persone sopravvissute da quell'epoca lontana. Ormai la «vecchia guardia» è tutta emigrata nell'altra dimensione.

Proprio al termine di quella terza seduta farà la sua prima apparizione Renato.

Dopo sei giorni, trovandomi io solo con Lilia, fin dal primo inizio ho nominato mio padre, ho espresso il desiderio di comunicare con lui, ho fatto del mio meglio per creare un'atmosfera recettiva. Ed ecco che viene la parola *papà*. (L'accento, è chiaro, l'ho aggiunto io: il tabellone è molto più elementare della tastiera di una macchina per scrivere). Ho chiesto all'entità di dire il suo nome ed è venuto *Gino*, poi ho chiesto anche il cognome ed è venuto *Liverziani*.

A queste parole, emerse tutte e tre molto precise, hanno fatto seguito espressioni incerte e sconnesse, e finalmente ha preso forma chiara e netta una frase: *Lodo la tua riconoscenza*.

«Riconoscenza?» ho chiesto. «Verso chi?» Subito si è venuto a formare un nome proprio, che in quel contesto non mi diceva proprio niente, e allora ho replicato: «Non capisco». Sono seguite tre lettere prive di senso; e, dopo una pausa, all'apparente rinnovarsi del tentativo di dare un nome è apparsa una G. A Lilia è passato per la mente il nome «Giorgio». (L'ha detto, e anche annotato per iscritto subito dopo).

E, come se il nostro invisibile interlocutore fosse rimasto influenzato da questo pensiero, il bicchierino ha segnato *Giorgio*. Ho obiettato che nemmeno alcun Giorgio aveva fatto per me nulla che io dovessi essergli riconoscente in modo particolare. Al quarto tentativo — questa volta, pare, riuscito — quella G si è rivelata come la prima lettera di un nome che voleva essere ben diverso: *Gisella*.

È da notare la proprietà estrema di linguaggio di quella frase: papà mi avrebbe detto di apprezzare non la mia generosità, o simili, ma la mia «riconoscenza»: ha, cioè, voluto evidenziare che io ne ero in debito.

Devo in effetti a Gisella una gratitudine immensa, che ho cercato di rendere concreta in qualche misura provvedendo alle sue necessità dalla morte di mio padre fino alla morte di lei, che doveva purtroppo avvenire quell'anno a soli quattro mesi di distanza dal giorno di quella comunicazione. Gisella era stata, diciamo così, «alla pari» in casa nostra per un quarto di secolo, condividendo in tutto le nostre sorti alterne; e, per quanto mio padre non avesse disposto nulla in merito, era abbastanza implicito che io dovessi provvedere a lei, indipendentemente dal fatto che lei ed io avessimo continuato a vivere assieme. Per quanto io rimanga di gran lunga in debito, ho veramente fatto quel che ho potuto, anche in tempi difficili. Mio padre, che nulla aveva lasciato scritto, si sarà sentito più tranquillo: ed è plausibile che il suo primo messaggio sia stato un'espressione di apprezzamento in merito.

Nome e cognome di mio padre appaiono anche all'inizio della quinta seduta.

Il nome, *Igino* (ma lui si faceva chiamare Gino, avendo l'Igino in uggia), apparirà anche all'inizio della sesta comunicazione, accompagnato dall'apposizione *babbo*: altra espressione completamente al di fuori di ogni «lessico familiare» nostro. Segue espressione affettuosa ma del tutto convenzionale nei messaggi medianici correnti. (*È là da molto, ma ha bisogno di amore*) e parimenti al di fuori del nostro consueto vocabolario. Segue: *Bibuccio mio e Bettina bacioni*. (Qui va bene). Firmato: *Babbo*. (Ahi!).

Settima seduta: altre espressioni un po' smielate e non tutte comprensibili. Errata corregge: non più *babbo Igino* ma *papà Gino*, il quale però subito dopo mi chiama *mio bimbo*, e già non ci siamo più.

Commenterò subito dopo un altro spirito (che ha voluto conservare l'anonimo): *Non è papà*.

Anche il nonno di Bettina (che verrà quella sera stessa, allorché dopo cena lei ed io ci metteremo a sperimentare per la prima volta con successo) dirà: *Gino non è qui*. Ne seguirà tra nonno Bettino e me il seguente dialogo serrato: «Di quale Gino parli?» *Papà*. «E dov'è mio padre?» *Non so*. «Perché mi parli di lui?» *Tu vuoi sapere*. «Ti riferisci alla mia seduta del pomeriggio con Lilia?» *Sì*. «E chi è che interferisce dicendo di essere papà Gino?» *Un altro*. «Perché lo fa?» *Vuole stare in mezzo*.

Devo dire che tutti questi apparenti tentativi, da parte di mio padre, di mettersi in contatto con me sono ai miei occhi la risposta al desiderio che ho sempre nutrito di comunicare con lui, di avere in qualche modo la sua approvazione e il suo incoraggiamento, di sentire che lui mi è vicino in tutto.

Già mi par di vedere e udire il solito primo della classe saltar su con l'intelligente osservazione che io sono dotato di un «complesso del padre» veramente abnorme, al quale vanno ridotte, con tutta evidenza, le mie stesse comunicazioni medianiche, che di tale complesso appaiono mete drammatizzazioni eccetera eccetera. Anche questo va messo in bilancio e quindi serenamente accettato: tal sorta di critici sono un male necessario e comunque inevitabile. E poi che cosa gli si può replicare, in definitiva, in un campo che offre così scarsa materia alle conclusioni oggettive scientifiche e dove il maggiore impegno è affidato alla sensibilità?

Si può dire che mio padre, dal canto suo, non ha perduto le occasioni, che gli si offrivano, per farmi sentire la sua presenza. Prima del soggiorno londinese cui ho accennato poc'anzi ce ne è stato un altro circa venti anni fa. In quel periodo siamo stati varie volte alla sede dell'Associazione Spiritualistica di Gran Bretagna in Belgrave Square e fra l'altro abbiamo preso parte a una vera e propria funzione religiosa spiritualista in una cappella che è nella sede stessa. Era un culto non tanto dissimile da quello che ha luogo nelle chiese cristiane protestanti di tipo presbiteriano: canti, letture, predica. Però il culto spiritualista procede con una marcia in più: all'ultimo interviene un sensitivo (o sensitiva che sia), che descrive figure di defunti i quali appaiono accanto ad alcuni uomini e donne presenti nella sala, e di ciascuno interpreta quel che vuole comunicare al proprio caro, al proprio familiare o amico rimasto su questa terra. In quell'occasione la sensitiva si rivolse al signore che era seduto al tale posto della tale fila, cioè a me: disse che accanto a me vedeva, in piedi, un altro *gentleman* invisibile agli occhi nostri, di cui diede una descrizione sommaria e trasmise un messaggio affettuoso d'incoraggiamento. Dalle espressioni un po' vaghe della donna, una scozzese alquanto spiritata nell'aspetto e nel parlare, la quale faceva quel che poteva, mi formai l'idea che quell'anima dovesse essere mio padre. Secondo ogni apparenza, papà voleva non solo rendermi nota la sua vigile presenza accanto a me, bensì anche trasmettermi un

messaggio che in effetti si intonava bene alla mia situazione contingente: un messaggio di cui in quel momento avevo particolare bisogno.

Torniamo ora al più recente dei due soggiorni londinesi accennati: a quello dell'estate 1985, appena successivo alla rivelazione delle doti medianiche di Bettina. Anche allora siamo andati, una domenica pomeriggio, a un culto del medesimo genere, non più a Belgrave Square ma in una vera e propria chiesa spiritualista, sita nella parte ovest di Londra (Ealing Broadway). Lì c'era un sensitivo uomo che, parimenti verso la fine del culto, muovendosi in su e in giù per una sorta di vasto pulpito come un leone in gabbia, si rivolse fra gli altri a me. Mi disse che c'era accanto a me un signore che era stato un militare, non inglese ma appartenente a un paese diverso il cui nome poteva suonare come «Australia»: «Italia» mi venne subito in mente. Ora quell'entità voleva dirmi che mi facessi coraggio in una certa situazione che dovevo prepararmi ad affrontare. Inaspettatamente, appena pochi giorni dopo, dovevamo ripartire per Roma all'improvviso: Gisella aveva avuto una crisi del male che doveva causarne la morte di lì a poco meno di due mesi. (Per consentirci di andare a Londra con animo relativamente sereno per portare avanti quelle ricerche, il figlio di Gisella, Roberto, mio coetaneo, che è per me come un fratello, ci aveva nascosto in parte la gravità delle condizioni della madre).

Quando la medesima sera di quella domenica, tornati nel nostro alloggio londinese, ci porremo in comunicazione con Renato, questi non si sbilancerà più di tanto nell'identificare mio padre, ma ne darà una descrizione appropriata: *Poteva essere anche il tuo papà, ma la difficoltà è nella differenza dei pensieri espressi dal tuo papà in italiano mentale e il sensitivo inglese che l'interpretava alla sua maniera.* «Per favore, descrivimi quello spirito che hai visto accanto a me». *Non molto alto, non molto forte.* (Qui la parola «forte» è usata nel senso per cui oggi è divenuta eufemistico sinonimo di «grosso» o «grasso», per cui lo stesso obeso può compiacersi di essere solo un po' «troppo forte»). *Normale. Aveva un aspetto distinto, molto ricercato.* «E i capelli?» *Erano all'indietro.* «Tutti, tirati, alla Andreotti, alla Galeazzo Ciano, per capirci?» *Sì.* «Con una riga a destra?» *Sì. Forse un po' di brillantina.* «Se ne metteva una bella quantità, per tirarsi i capelli». *Era proprio così.* «Che mi diceva? Che atteggiamento aveva con me?» *Verso di te aveva un'espressione affettuosa.*

Come abbiamo avuto la notizia dell'improvviso aggravamento di Gisella, ci siamo precipitati a Roma. Lei era stata portata all'Aurelia Hospital e ogni giorno Roberto l'andava ad assistere di mattina e noi al pomeriggio. Sottoposta a terapia intensiva, si era subito ripresa. È rimasta lì una quarantina di giorni; poi è stata dimessa, non certo perché fosse guarita. Di lì a pochi giorni ha avuto un altro collasso ed è morta a casa propria la mattina del 5 settembre.

La persona con cui lei abitava, Maria (un'anziana signorina francese, ottima amica, purtroppo deceduta due anni fa), è entrata in camera di Gisella e le ha chiesto come si sentisse, dopo quella nottata agitatissima in cui Bettina l'aveva assistita, tornando poi a casa per riposarsi. Gisella in quell'attimo ha guardato verso Maria, che era ai piedi del letto, e ha fatto con la mano un gesto che Maria ha interpretato per «così così».

Maria ci ha poi descritto quel gesto con la massima esattezza. Però, se vogliamo essere precisi in tutto, il concetto del «così così» viene espresso gestualmente, per lo meno sotto la nostra latitudine, aprendo la mano con la palma rivolta in basso e facendola oscillare, per così dire, come una barca che rulla, cioè trasversalmente. Quello di Gisella era invece, con tutta chiarezza, un gesto di saluto, un «ciao» fatto con la mano: Gisella voleva dire «Addio Maria, me ne vado» o voleva salutare qualcun altro presente e

visibile solo a lei? Una cara entità, Livia, defunta sarta di Trieste, che allora ci era molto vicina, ci è venuta a trovare due giorni dopo la morte di Gisella e, riferendosi a quel momento e a quel gesto, ha commentato: *Senz'altro avrà visto tuo papà. Aveva un viso sorridente e questo vuol dire che l'aveva visto.*

Mentre Livia mi ha detto di non essere riuscita a vedere quell'entità che era oggetto della visione avuta da Gisella pochi minuti prima di morire, un'altra entità, Sandro, me ne ha dato una descrizione corrispondente alla personalità di mio padre in maniera piena. Così testualmente mi ha detto il defunto taglialegna dell'Abetone: *Era vicino al suo letto di morte e Gisella l'ha visto.* «Me lo puoi descrivere?» gli ho chiesto. *Un signore molto elegante, non molto alto, capelli all'indietro lucidi, penso con brillantina.* «È una descrizione esteriore ineccepibile. Puoi dirci qualcosa della sua personalità?» *Simpatico, ma al tempo stesso autoritario: uno che si fa rispettare.* «Perfetto. Hai colto qualche suo pensiero?» *No, ma Gisella era in ascolto di qualcosa che le diceva. Tu devi essere orgoglioso di lui perché deve essere stato un amicone per tutti quelli che lo hanno frequentato.* «Infatti: era, sì, intollerante di qualsiasi forma anche minima di scortesia e di maleducazione (non so come se la caverebbe oggi, che precipitiamo di male in peggio a ogni settimana che passa, e ogni mattina dobbiamo fare il pieno di santa pazienza prima di metterci in circolazione); a parte questa forma di insofferenza giusta in sé ma anacronistica, papà era veramente di un'affabilità straordinaria. Gli piaceva di attaccare discorso con la gente, di scherzare, dovunque si trovasse, anche sul tram. La cosa era più facile a quei tempi: tra la gente c'era maggiore corralità. Quando io ero giovanissimo, aveva molta più familiarità lui con le mie coetanee che non io stesso, e le ragazze vicine di casa che io ammiravo da lontano erano quasi amiche sue». *Lo credo: è un bell'uomo e doveva piacere alle donne perché era galante.* «Era un uomo galante galantuomo» *Questo gioco di parole mi fa impazzire! Capisci, ora, perché ho difficoltà ad elevarmi.*

Quel giorno stesso, subito dopo Sandro, verrà, per così dire, in visita di condoglianze anche Renato. Mi confermerà che al letto di morte di Gisella c'era mio padre e accanto a lui un'entità femminile che identificherò per mia nonna. Erano le due persone della mia famiglia che Gisella ha assistito per mesi nella malattia che doveva precederne la morte (come infermiera era insuperabile: faceva quasi piacere essere malati per essere curati da lei): ed era più che giusto che loro due venissero insieme a darle il primo saluto sulla soglia dell'altra dimensione cui lei stava per approdare.

Dobbiamo tornare indietro di quasi un mese e mezzo al periodo in cui Gisella stava all'ospedale. Comunicando io un giorno di nuovo in compagnia di Lilia, assente Bettina, è venuto ancora mio padre, ad esprimere la sua preoccupazione per le sofferenze che Gisella, ammalata di tumore, avrebbe avuto: *Dolore tanto, la morte sarà dolce.* «La morte di chi?» domando facendo al solito finta di non capire. *Gisella nostra. Amatela.* Il suggerimento che mio padre ci dà in quell'occasione è: *Medico per attenuare dolore.*

Veramente non ci risulta che Gisella abbia mai sofferto in quel terribile senso (a parte il disagio per la difficoltà di respiro, cui si ovviava mettendo a sua disposizione una bombola di ossigeno perché lo potesse inalare in quei momenti più difficili). Per fortuna nessun problema si è mai posto di doverle somministrare morfina o simili. La cosa non rientrava, dunque, nelle nostre preoccupazioni di quel momento. Quella particolare sollecitudine veniva da altri che da noi.

Il critico riduzionista può ipotizzare pur sempre che venisse dal nostro inconscio. E che gli si può replicare?

Ammesso comunque che l'iniziativa potesse venire dall'entità di mio padre, si tratterebbe allora di un altro suo tentativo di comunicare con me per dirmi qualcosa che

in quella tale circostanza avvertisse come necessario o almeno opportuno ed utile: qualcosa che potesse essermi di aiuto o almeno gli stesse a cuore di dirmi.

Ho notato finora una cosa, e avrò in seguito occasione di confermarmi in quest'idea: la medianità di Bettina non si dimostra veicolo sufficiente a pormi in contatto con mio padre, nemmeno se sono presente io stesso a fungere come altro canale. Bisogna che intervenga un altro soggetto, un altro particolare soggetto: questo potrà essere Lilia, ma specialmente Renata o Giuse.

La sera del 30 marzo 1986 Bettina ed io ci troviamo a Tarquinia, ospiti di Giuse. A un certo momento Giuse ed io ci mettiamo a fare la telescrittura: ed ecco che, insieme ad altre parole piuttosto incomprensibili, ne vengono quattro ben significative, a due a due, in risposta a due mie domande: «Chi sei?» *Gino, papà*. «E chi sono io per te?» *Bibuccio, figlio*.

Il fatto è che Bettina, in quell'occasione, non era accanto a noi ad assisterci; e Giuse dal canto suo ha doti medianiche per me indubbe, ma non sufficientemente sviluppate per consentire a un dialogo medianico di procedere più di tanto. Giuse, comunque, è valsa ad attrarre papà nella nostra orbita e a porlo in contatto con noi, sicché, quando due giorni dopo ci siamo messi a comunicare Bettina ed io soli, egli è venuto immediatamente senza nemmeno che noi pensassimo in quel momento a lui.

Il primo aprile 1986, alle 18,40, la prima parola che ci è venuta, dopo qualche esitazione, come risposta alla mia domanda con chi avessimo il piacere di parlare, non era molto chiara: *apapa*.

Poiché ad ogni fine di parola il bicchierino va per un attimo nella casella della «pausa», è probabile che nei suoi primi passi maldestri l'entità ancora sconosciuta avesse ommesso di spezzare quell'espressione in due parole che volevano essere probabilmente *a papà*: come risposta alla domanda con chi parlassimo.

«Non capisco. Puoi ripetere meglio?» *Gino*. «Gino chi?» (È il mio metodo ormai ben noto al lettore). *Papà*. «Di chi?» *Tuo*. «Ed io chi sono?» *Bibuccio*.

«Caro papà, abbiamo avvertito la tua presenza tante volte, ed è tanto che desideriamo una vera comunicazione con te»: *Ti veglio*. «Come si spiega che riusciamo a parlare con te solo ora? In più di 140 comunicazioni abbiamo espresso questo desiderio tante volte, ma invano». *Non possibile*.

«Ora che finalmente abbiamo ottenuto di realizzare con te un vero contatto, puoi dirmi tutto quel che vuoi: ti ascolto». *Ti ho finalmente capito*. «Non mi avevi capito prima?» No. «Ti prego, spiegami bene». *Non vedevo in te il figlio che avevo sognato*. «Come avrei dovuto essere per corrispondere meglio alle tue attese?» *Più attivo, in senso militare*. «Come militare ero piuttosto una frana». *Scattante*. «Scattare, scattare, correre! In questo senso?» *Sì, sì: autoritario*.

«Come eri tu». *Sì: comandare e farsi rispettare*. «Non mi è riuscito mai gran che, in questo senso».

Beh, forse qui ho un po' esagerato. Sono stato un bravo insegnante (anche se non «ottimo», come suonavano qualifiche elargite con generosità davvero eccessiva) e perfino un discreto istruttore di reclute, durante il mio servizio di leva. Ero nettamente una frana, invece, nella scuola allievi ufficiali di complemento, dove non mi lasciavano alcuna responsabilità autonoma e tanto meno creativa e si limitavano a gridarmi nelle orecchie di far questo e quest'altro all'improvviso senza concedermi pause di riflessione neanche minime di una sola frazione di attimo. Ne derivavano delle vere gags da film comico, che lascio immaginare a chi ha fatto il militare soprattutto in una scuola. È una vera fortuna che, prestando servizio nell'esercito italiano e non per esempio tra i marines

made in USA, non mi trovassi alle costole alcun sergente negro a darmi della «checca dell'Oklahoma» o simili. Per quei terribili nove mesi di corso gli apprezzamenti dei superiori non erano stati, comunque, né i più lusinghieri, né i più incoraggianti. E pur quando, in seguito, ho avuto finalmente delle buone parole, un vero tipo di militare non lo sono stato mai: questo lo si coglieva subito ad occhio nudo. Ma restituiamo la parola al genitore per questo suo messaggio atteso così a lungo.

Ero deluso. La filosofia, poi... «Povera e nuda vai, Filosofia!» Hai capito qual era il mio stato d'animo nei tuoi confronti? «Sì, è chiarissimo». A volte avevo una terribile rabbia verso di te. Sì, i miei scatti, le mie incomprensioni erano determinate dalla differenza dei nostri due caratteri. «Però, sotto altri aspetti, legavamo anche tanto». Vorrei capissi certi miei comportamenti verso di te. «Beh, ci saranno state quelle incomprensioni che dici, anzi ci sono state senz'altro; ma tu mi hai dato moltissimo, è la prima cosa che devo ricordare». Questo non vuol dire che non ti amassi. «E quanto ti amassi io e il ricordo che ho avuto sempre di te l'hai visto da te stesso in questi anni leggendomi nell'animo». Sì, ti vedo nell'intimo... La tua vita, che seguo ogni momento, mi dà continue soddisfazioni. Era la tua strada e la stai percorrendo con i successi che meriti. «Mah, quanto a successi... mi auguro francamente di averne un pochino di più». Ormai e in seguito tu raccoglierai solo tutto il bene e io continuerò a starti vicino. Sento, anche se non posso venire, il desiderio struggente che avevi verso questo incontro. Sappi che non sei mai solo. Ti sono vicino con l'amore più forte.

«Sei venuto da noi l'altra sera quando ho cercato di comunicare con l'aiuto di Giuse?» Sì, ma non c'era il contatto. «Quando, all'inizio, ho fatto dei tentativi con Lilia, ho avuto l'impressione della tua presenza». Sì: due volte. «Come spieghi che non sono mai riuscito a comunicare con te quando ho formato coppia con Bettina, almeno prima di stasera?». Molte difficoltà: affinità, vibrazione, contatto, energia, stato d'animo, condizioni fisiche e ambientali. (Questo linguaggio tecnico pare mutuato dal lessico delle nostre comunicazioni e delle informazioni che le altre entità ci danno in merito).

«È strano, però: Bettina ha grande simpatia per te. Purtroppo non ti ha conosciuto di persona, ma le ho sempre parlato di te e si è sempre tanto interessata». È la donna che ti ci voleva. «Hai un messaggio per lei?» Che ti stia sempre accanto, come ti sono io. «Infatti mi sta sempre appiccicata addosso. Non riesco a liberarmene per un quarto d'ora al giorno». Fa bene. Chiede Bettina a questo punto: «Perché faccio bene?» Ha un debole per le belle donne. Ha preso da me. «Papà», riprende Bettina, «hai notato l'altro ieri i tentativi di Filippo a Tarquinia per fare il viaggio di ritorno a Roma solo con Giuse?» Sì. (È un evidente scambio di battute scherzose: *Honni soit qui mal y pense*).

Cambio discorso: «Papà, ora che abbiamo ripreso contatto con te, possiamo sperare che tu venga ogni tanto a farci qualche visita?» Questo non so dirtelo.

Ora chiedo a mio padre di darmi una conferma o meno circa un suo incontro con Livia. Questa nostra entità amica ci aveva detto, in effetti, di avere incontrato papà in una sfera astrale. Così ce lo aveva descritto, nella comunicazione del 17 novembre 1985: *Non alto, tarchiato, elegante, capelli con riga e brillantina, monocolo*. «Descrizione esteriore perfetta», avevo commentato io. «E, come persona, che tipo è?» È molto gentile, specie con le donne. «Bene. Gli hai parlato? Vi siete salutati?» Mi ha fatto un cenno di saluto e un mezzo inchino. «Sa che sei una mia cara amica?» Sì, ma non ci siamo parlati. Era in un gruppo di signori. Stava in conversazione. Mi pare ci fossero pure dei generali. È possibile? «Sì: era stato ufficiale di carriera in cavalleria e molti amici suoi erano diventati generali. Da che lo hai visto?» Dalle uniformi. «Ma lui come vestiva?» Da civile. «Allora sa che siamo amici». Lui sicuramente sa, ma in quel momento non poteva.

«Da che cosa deduci che egli sia informato di questa amicizia nostra?» *Se si è inchinato e mi ha sorriso, è perché sa.*

Veniamo ora alla testimonianza di mio padre. Gli chiedo: «Hai fatto la conoscenza di una nostra amica, Livia, che vive nella tua dimensione?» *Io devo averla intravista*, mi risponde. «Vediamo un po' se mi puoi dare una descrizione sommaria». *Bionda, formosa, un tipo nordico.* «Esatto. Mi ha detto che un giorno ti ha visto in un gruppo di altri spiriti». *Di ufficiali.* «C'erano dei generali?» *Sì.* «Chi erano quegli ufficiali?» *Alcuni miei superiori.* «Chi erano, in particolare?» *Erano della Scuola.* («Scuola» è termine corretto: se non allude alla Scuola di Applicazione dell'Arma di Cavalleria che era a Pinerolo, papà certamente si riferisce alla Scuola Militare di Modena, come era chiamata ai tempi in cui la frequentava lui, prima che mutasse la sua denominazione in Accademia): «C'erano delle signore con voi?» *No.* (Infatti. Ma io ero convinto di ricordare che c'erano). «Livia era latrice di un mio messaggio». *Ma lei non mi ha parlato.* «Sarà rimasta presa da timore di fronte a tutta quella gente così altolocata: è una ragazza semplice. Dice che le hai fatto un inchino». *Sì: vedendo che mi guardava con insistenza, mi è parso doveroso farle un cenno di saluto.* (Com'è sua questa frase!) «Non sapevi, o non avevi intuito, che si trattava di un'amica mia?» *No. La mia vanità...* «Beh, veramente anche quella può dirsi appagata perché, riferendomi di te, mi ha detto di averti trovato elegantissimo». (Il superlativo, lì per lì, ce l'ho aggiunto io, sulla base del ricordo che avevo del colloquio con Livia. A papà, in effetti, si poteva dare anche trenta e lode in quella materia, dove io raggiungo la sufficienza di stretta misura quando va bene: anche qui «rade volte risurge per li rami / l'umana probitate...» per dirla con Dante; e, per commentarla col librettista di Verdi, «il tuo vecchio genitor / tu non sai quanto soffrì»). *È importante, non manca di ribadirmi papà anche in quell'occasione.*

«Come sta zio?» Mi riferivo a zio Cesare, il fratello maggiore di mio padre. Qui pure la replica paterna appare autonoma rispetto al mio pensiero. Per lui, evidentemente, «zio» tout court è zio Giulio, l'unico fratello di sua madre, la nonna Teresa: *L'ho visto, il mio, al letto di morte.* «Vuoi dire zio Giulio?» *Sì.* «Infatti ricordo bene che, un giorno prima di morire, a un certo momento ti sei messo a dire "Giulio, Giulio". Siccome nel frattempo guardavi me, sciocamente ho detto: "Non sono Giulio, sono Bibuccio": puntualizzatore e rompiscatole al solito. E tu allora ti sei scocciato e rivoltato dall'altra parte verso il muro». *Sì, perché lui è svanito.* «Mi dicesti una parola piuttosto forte, da buon romano». *La ricordo.* «Anch'io. Quando cce vò, cce vò: mi è stata bene». *Era uno di quei momenti che mi stavi antipatico. Non era il momento di fare scomparire lo zio: mi dava un senso di serenità.*

«E zio Cesare...?» *Lo vedo, ma non stiamo insieme.* «I nonni Filippo e Teresa...?» *I nonni si sono riuniti per il loro infinito amore.* «E mamma...?» *Mamma sta in un giro di anime molto diverso da quelle che frequento io.* «Già sulla terra frequentavate giri di anime diversi». *È la situazione terrena che continua.* «Notizie di Gisella...?» *Gisella è nel sonno.*

«Frequenti ancora amici terreni?» *Quelli del poker.* «L'avvocato A.?» *Sì, ci vediamo.* «Anche col dottor C.?» *Sì.* «Insomma hai ripreso il sodalizio con A. come ai bei tempi». *Facciamo parecchie conversazioni.* «Il dottor T. è ancora vivo su questa terra, ma abbastanza malandato: quando trapassa anche lui, ricostituite il tavolo del poker al completo. Chi vedi ancora dei tuoi vecchi amici?». Mio padre mi conferma che ne ha incontrato uno. Poi ne vede spesso un altro, che considera sempre *un caro amico.* Di un terzo dal carattere notoriamente difficile dice che l'ha pure incontrato, ma aggiunge: *Non lo frequento.* Forse fa bene.

«Tutti questi nomi», dico io, «sono ben noti anche a Bettina, alla quale ho raccontato di te un sacco di cose, che lei ha sempre ascoltato con grande interesse». *Hai fatto bene, così ha potuto amarmi.* «È vero», dice Bettina, «ti voglio un gran bene anch'io, come se ti avessi conosciuto di persona». «È un peccato, papà», aggiungo io, «che te ne sei andato così presto. Bettina dice che le sarebbe piaciuto vivere con te, così voi due mi avreste messo in minoranza». *Lo dice per stuzzicarti.*

«Papà, tu che mi hai seguito, ti sei fatta un'idea del libro che ho scritto su di voi?» (Alludo a *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte*). Sì. «Che te ne pare?» *È molto utile far conoscere l'esistenza dopo la morte.* «Adesso l'ho dato all'editore». *Andrà bene.* «Speriamo. E ti sei fatto un'idea del libro precedente, quello sulla reincarnazione?» *Ti ho seguito fin dai primi articoli. Va bene e tu cerca di reclamizzarlo* «Che ne dici di quella mia idea che si reincarnano i residui psichici che lascia dietro di sé ciascun'anima quando trapassa e si eleva?» *Mi pare un'ottima concezione, ma io non so molto in questo campo.*

Quest'ultima replica mi è parsa particolarmente consona a mio padre, che si interessava, sì, di parapsicologia, fino a leggere i libri di Ernesto Bozzano e di altri autori che gli passavo ogni tanto, ma avvertiva poi scarsa inclinazione ad approfondire i problemi ultimi. Anche nell'altra dimensione perdura, come si vede, il suo attaccamento alla terra, il suo essere «uomo di mondo» in tutti i sensi.

Così com'era scarsamente metafisico, parimenti si dimostrava poco religioso nel senso vero e propriamente spirituale del termine. Religione era, per lui, un fatto sociale, così come la sua fedele adesione al cattolicesimo rappresentava più che altro una forma di fedeltà alle proprie origini, come l'abitudine di fare il presepe a Natale (e non certo il nordico albero, che non gli diceva un bel nulla), come l'abitudine di recitare mentalmente prima di addormentarsi la preghiera insegnatagli da bambino dopo essere passato a dare il bacio della buonanotte alle foto dei genitori e del fratello, che risiedevano sulla scrivania dalla ribaltina aperta. Adolescente petulante al solito, io osservai una sera che da buon romano antico andava a intrattenersi con i propri penati e lari; ma lui mi fece capire, con una semplice occhiata, due cose: primo, che la battuta non l'aveva per niente divertito; e, secondo, che mi impicciassi dei fatti miei.

Se oggi torno sull'argomento dopo quarantacinque anni, è solo per dare un'idea del suo tipo di religiosità, che mal si accordava, e probabilmente ancora mal si accorda, con quel cammino di elevazione, di purificazione dagli attaccamenti e affetti terreni, di santificazione, che nel mondo spirituale propongono le guide.

Coerentemente, quando gli chiedo se conosca le guide, mio padre mi risponde: *Ci sono là nella sfera.* «Perché dici "là"?» E lui: *Non li frequento. Per dire "lontano da me".*

A questo punto Bettina ed io esprimiamo a papà la nostra gioia di aver potuto avere con lui questo dialogo e lo salutiamo caramente. *Grazie, figli miei,* replica. *Anche a voi* è, per quel giorno, l'ultima frase, con cui egli risponde all'augurio che facciamo a lui e, per suo mezzo, inviamo agli altri parenti e amici della dimensione spirituale.

Ho riportato la comunicazione del primo aprile '86 per intero: questo colloquio che, secondo ogni apparenza, avrei avuto con mio padre a più di trent'anni dalla sua dipartita è stato per me, come suol dirsi, una rimpatriata. Lo è stato in tutti i sensi: e chi l'ha seguito con attenzione si è fatto già un'idea sufficiente della personalità di mio padre quale ancora si esprimerebbe nelle sue presenti manifestazioni medianiche e dello stato dei nostri rapporti. Intendo: un'idea sufficiente per quel che può interessare gli obiettivi di questo capitolo, che non intende essere una nota biografica su di lui, ma la relazione di

una presunta esperienza medianica: vuole perciò essenzialmente esaminare la possibilità che noi abbiamo comunicato realmente con l'entità di mio padre e che in quel primo d'aprile il famoso inconscio non ci abbia giocato invece un bel «pesce».

Il quadro d'assieme c'è. Esso va tuttavia rifinito in qualche punto, come farò via via nelle rimanenti pagine di questo capitolo, fermando l'attenzione su varie espressioni che sono venute fuori nel corso delle comunicazioni successive.

Oltre a Giuse, cui dovremo la comunicazione del 10 luglio '88, un'altra amica nostra che ha il dono di calamitare papà, cioè di rendergli praticamente possibile di venire da noi, è Renata. È con Renata che mi trovo a formare coppia, il 23 maggio '87, quando fin dall'inizio si annuncia papà, dando il proprio nome e ripetendo il mio. A Renata faccio subentrare Bettina per ottenere una comunicazione migliore, ma pare che a questo punto mio padre sia, diciamo, scalzato da un'entità diversa che si intromette con poche espressioni alquanto confuse. Egli poi torna quando a Bettina subentra di nuovo Renata: ma Renata ed io sviluppiamo una medianità troppo debole per consentire a papà di comunicarci qualcosa di più, oltre che ad annunciare la sua presenza e a dire che Gisella è ancora nel *sonno*.

Sempre tornando a sperimentare con Renata e utilizzando-la come elemento induttore, il successivo intervento di Bettina ci consentirà di ottenere delle comunicazioni vere e proprie sia il 25 marzo '87 che il primo febbraio '88. Il medesimo otterremo, utilizzando di nuovo Giuse come semplice calamita. il 10 luglio '88. Infine il 10 marzo '89 mi troverò — solo, senza Bettina — ospite di una famiglia di amici in Calabria. Il mio amico calabrese rivelerà, per la prima volta in vita propria, di possedere doti medianiche, le quali ci consentiranno di riprendere con papà un dialogo, che, se pur non sarà scorrevole come quando c'è mia moglie, si rivelerà nondimeno abbastanza significativo in quel particolare contesto.

Rimane, ora, da fermare l'attenzione su alcuni punti, su talune espressioni.

Quando si incontra qualcuno, di solito ci si informa della sua salute. In un contesto in cui il corpo non c'è più, rimane la salute dello spirito. Dell'amico A., già menzionato, papà dice: *Lo vedo, ma a volte è lui che non vede me*. Questo è forse attribuibile all'aspetto umano che *va e viene*. *Preparatevi alla vita di qua*, ci ammonisce. Alla domanda se ora bazzichi un po' più le guide, replica: *Sì, ma non sono pronto*. Siamo al marzo '87. Dieci-undici mesi dopo, nel febbraio '88, ci dirà: *Io non posso venire sempre, in quanto la vita spirituale impegna*. Subito chiarisce che si trova *all'inizio*. Bene, chi è all'inizio è già a metà dell'opera. Nemmeno questo vuol dire che papà se la faccia gran che con le guide. L'ultima volta, gli ricordo, non si era espresso con simpatia eccessiva nei loro confronti, non stravedeva per loro: *Resta così: io sono per il "fai da te"*.

Circa sei mesi dopo, il 10 luglio, papà mi dice che, pur conservando il proprio aspetto umano, questo e le altre forme similterrene da cui si vede circondato *vanno e vengono*, sicché egli si trova — se non in permanenza, almeno a volte — *in un ambiente piacevole* che definisce aereo, dove si hanno *sensazioni più che esperienze*. «Per quel che io sia in grado di inferire sulla base della mia poca scienza, posso dirti, papà, che ho l'impressione che tu ti stia elevando. Sei prossimo a una promozione al livello superiore». *Non so, forse è come nella carriera militare*, conclude mio padre, con espressione che mi suona pienamente sua, perfettamente caratteristica anche del suo particolare tipo di humour, al pari di quelle che ora verrò annotando.

«Non ti spiritualizzare troppo», replico, «fino a dissolverti e scomparire del tutto: quando arrivo pure io, voglio rivederti anche un po' com'eri qui sulla terra». *Forse mi vedrai generale. I gradi li riconosci. Non è come tua moglie*. (Bettina è, in effetti, del

tutto incapace e refrattaria a distinguere un colonnello da un caporal maggiore, per quanto io abbia tentato di erudirla: ma questo fa parte dell'idiosincrasia che lei ha per i militari in genere).

L'uniforme da generale è qui, chiaramente, una metafora. Nelle comunicazioni precedenti mi aveva assicurato: *Verrò a prenderti, ma non in divisa*. In effetti per gli ultimi trent'anni della sua vita ha indossato abiti civili: l'ho visto in uniforme solo quando è stato richiamato alle armi — tre volte, per periodi piuttosto brevi — nel corso della seconda guerra mondiale.

Con riferimento al fascismo — di cui gli dispiaceva, più che la sostanza, la forma, come il cattivo gusto di certi lugubri riti al pari di altre espressioni di cafoneria assortite — dice: *Il nero non era il colore che amavo. Sempre tinte chiare. Ricordi i vestiti estivi: povera Gisella*.

Renata decisamente piace a mio padre come personalità: è una *bella donna*, dice. Lei si schermisce: non ha più l'età, replica; anzi dice espressamente che è troppo vecchia per essere definita una bella donna (noto che deve esserlo stato parecchio); e, da buona reincarnazionista d'assalto qual è, non si lascia sfuggire l'occasione di ipotizzare un incontro avvenuto in una vita precedente. Su questo punto papà non si sbilancia: *Può essere, ma io non ricordo*. La facilità del contatto con lei è comunque attribuibile ad *affinità*. «Affinità di che tipo?» chiedo. Papà si lascia sfuggire: *Amorosa*. Si comprende che dice così per celia. «Amorosa, hai detto?» *No, no*, replica. Non vuole essere preso sul serio. E, d'altra parte, *un gentiluomo non parla*. Anche questa è una battuta scherzosa, tipicamente sua. Serio è, comunque, il concetto: mi disse una volta che, per quanto la parola sia sacra, un gentiluomo, al fine di non compromettere una donna, deve essere pronto anche a giurare il falso.

A Renata papà dimostra anche una particolare attenzione quando, pur desideroso com'è di comunicare con noi, mi ammonisce a *non abusare*. «Di chi?» gli chiedo. Di *Renata: tu non devi muoverti, lei sì*. Allude al fatto che io me ne sto comodamente a casa mentre lei, per venire a comunicare, deve prendere l'autobus eccetera. Converrebbe che fossi io ad andare da lei, pare suggerire quasi.

Anche per Giuse papà dimostra simpatia. Le piace e la trova congeniale: *La tua amica è una cara signora ed è una donna affascinante*.

Di un'altra nostra amica, ora defunta, che gli menziono, dice che era *una gran donna*. Qui, però, c'è più ammirazione della personalità che non della bellezza. Il medesimo atteggiamento di deferenza e di galanteria dimostrerà ancora a Giuse quando, al termine del nostro dialogo del 10 luglio, ci saluterà con un: *Grazie, miei cari, alla signora un baciamano*.

Il nutrire simpatia per le donne non vuol dire affatto, necessariamente, simpatizzare per la loro promozione: sia ben chiaro. Conforme a una mentalità che, se è diffusa ancor oggi, lo era all'estremo nel mondo in cui egli è vissuto, papà continua ad esprimersi in toni decisamente maschilistici, come risulta da altre espressioni, che appaiono argute al solito nel medesimo stile, ma per il loro contenuto spiacerebbero alle lettrici e perciò glielie risparmio: non vorrei che, dopo averle affascinate, le facesse friggere.

Domando a papà notizie di un suo nobile amico, altamente blasonato quanto superdecorato al valor militare, defunto in epoca successiva a lui dopo essere stato in vita terrena un gran guerriero (di guerre non se ne perdeva una: Etiopia, Spagna e via dicendo) e nei rari periodi di pace un terribile attaccabrighe (tanto per mantenersi in esercizio, trenta duelli circa, e l'ultimo, in cui papà gli fece da padrino, gli andò male, e, peggio ancora, lo privò una volta per tutte del piacere di poterne fare ancora

indefinitamente); persona peraltro simpaticissima: «Lo hai incontrato nella tua dimensione?» *Sì: è sempre ardito.* (Come lo era stato nella prima guerra mondiale). «Fa sempre duelli?» *Lo dice, ma non li fa.* Anche Giuse lo conosceva bene e prega papà di salutarlo da parte sua: *Ecco perché sentivo viva simpatia per lei: lo dirò a Valerio.*

Non praticando papà da trent'anni, avevo in parte dimenticato quanto egli fosse incapace di sopportare, senza reazione, cose che urtassero il suo gusto estetico e il suo amore per le forme belle e cortesi. Due sue reazioni proprio non me le aspettavo: mi hanno fatto ricordare, del suo carattere, questo particolare aspetto che non era tra i più gradevoli e che egli riusciva meglio a dissimulare nei rapporti esterni che non in famiglia, e non sempre nemmeno con gli estranei.

Sul lavoro sapeva essere molto diplomatico ed era quello che metteva sempre pace e accordo tra tutti. A casa, magari, si lasciava un po' più andare; forse di questo aveva anche un po' bisogno, per non starsi a reprimere ventiquattro ore su ventiquattro. Il sopportare qualche malumore, scatto o idiosincrasia nelle persone che si amano rappresenta una maniera in più di concretare questo amore in termini quotidiani.

Devo premettere che la mia nonna materna la chiamavo Mimmì. Non mi sono mai sognato di chiamarla «nonna». Questo fatto come si spiega? Forse non gradiva di essere chiamata così da me quando ero piccolo, essendo lei ancora abbastanza giovane? Forse perché meglio la potessi distinguere dalla nonna paterna, ancora vivente, che era veramente la classica nonna a pieno titolo integrata e felice nel suo ruolo? Non saprei.

Leggendo certe lettere, ho poi appreso che, da bambina, mia madre, che dalla madre propria imparava la sua lingua nativa cioè l'inglese, la chiamava *mum*: parola che vuol dire «mamma», con accento un po' vezzeggiativo, e si pronuncia, a un dipresso, *mam*.

Per evidenti ragioni di simmetria chiamava il padre *pam*, con neologismo di sua invenzione. Che una qualsiasi cosa piacesse a uno dei miei genitori era già di per sé una buona ragione perché dispiacesse all'altro: gli veniva fatto così, d'istinto, senza intenzione e cattiveria alcuna. Se Pam e Mam andavano bene a mia madre, può essere che l'accostamento Mammà e Mimmì non riscuotesse il gradimento paterno, per quanto mio padre non si fosse mai espresso nel merito con me in vita. Ed ecco che io, in maniera del tutto spontanea e ovvia, come avrei fatto in altri tempi, gli chiedo: «E Mimmì sta con Mammà?» *Con Mammà*, risponde. Ma subito osserva: *È un brutto pasticcio linguistico.* «Mammà e Mimmì?» *Sì.* «È così che le chiamavo». *Ma non insieme.*

A riprova del fatto che non c'è nulla di male a usare questi due nomi, lo stesso mio padre li usa: e, così come prima ha detto *con Mammà*, quando io dopo alcune battute gli chiederò chi ci fosse accanto a Gisella al suo letto di morte, dirà: *Ero io e Mimmì.* L'importante è di non accostare le due parole, ad evitare quella che, per il suo personale senso estetico, rappresenta una fastidiosa cacofonia.

Se ho un po' indugiato in questa analisi di cose apparentemente di scarso rilievo, è proprio perché, all'esatto opposto, queste sfumature sono fortemente indicative di idiosincrasie che solo mio padre aveva. Io me n'ero dimenticato, ma lui aveva reazioni proprio di questo tipo, e lui solo su centomila altre persone che io potessi conoscere. Per me proprio queste reazioni, insignificanti in apparenza, sono come le sue impronte digitali, sono la sua firma.

Veniamo alla reazione numero due, che all'improvviso, in maniera analoga a una doccia scozzese, mi confermerà che mi trovo proprio di fronte a papà redivivo e reintegrato in tutto, ad ogni livello. Bettina farebbe per me qualsiasi cosa, purché programmata. Ha il diritto anche lei di avere le sue idiosincrasie: ce l'ha per gli imprevisti. Ora il mettersi a comunicare con Renata è stato sempre qualcosa che si è

deciso di fare all'improvviso, all'ultimo istante. Si approfittava del fatto che lei si trovasse da noi, non per esserci venuta apposta per fare la comunicazione (come papà sembra credere, erroneamente), ma per prendere parte a una riunione di carattere diverso che la interessava di più, riunione che a quell'ora era terminata. L'una e l'altra volta sono stato io a proporre di approfittare della presenza di Renata per tentare una comunicazione; senonché, dopo una riunione abbastanza impegnativa, quell'iniziativa nuova così improvvisata rappresentava un sovrappiù di programma, cui Bettina non era preparata nello spirito.

È probabile che, durante una o più comunicazioni avvenute col concorso di Renata, Bettina non fosse del suo solito umore allegro e può essere (siamo ancora nel campo delle ipotesi) che questo fatto abbia disturbato papà in quella visita (o in quelle visite) a noi, in cui egli aveva tutto il diritto di aspettarsi un'accoglienza senza remore né malumori, né bronci, né ombre di alcun genere.

Insomma, quale che ne fosse la ragione, papà ce l'aveva un po' con sua nuora; e, poiché la cosa mi dispiaceva, a un certo momento l'ho pregato: «Su, non essere cattivo con Bettina». Non avessi mai usato quella parola: *Tu non dire così a me: non te lo permetto neppure da spirito.*

Come lo conferma questa stessa battuta dall'inizio irruento e dal finale sottilmente scherzoso, mio padre aveva un suo humour pure quando si arrabbiava: un umorismo che progrediva nel corso della sgridata nella misura in cui lo sfogo del suo malumore consentiva a papà di sbollirsi, di placarsi in tempi alquanto rapidi. Così le sue sgridate, soprattutto quelle dovute a futili motivi, ma un po' anche le altre, finivano per essere pittoresche e, tendenzialmente, delle piccole opere d'arte, così come tutto era spontaneamente arte in lui. Se papà si sbolliva subito, era dovuto non solo alla sua incapacità di serbare rancore al di là del quinto minuto, ma, appunto, al fatto che l'arte spontanea che egli metteva a improvvisare quei periodi produceva in lui, sul piano estetico-letterario, una vera catarsi, una purificazione delle passioni.

Come si spiegano queste manifestazioni caratteriali in un'anima disincarnata? L'esperienza mi suggerisce che un'anima, nella misura in cui si disincarna, si libera dalle passioni umane: perciò è da presumere che tali manifestazioni abbiano scarso spazio nella vita della sfera. C'è poi, però, il momento che quell'anima torna sulla terra a comunicare con persone che ancora ci vivono. La comunicazione è resa possibile dal fatto che i viventi offrono all'entità comunicante certe loro energie psichiche, le quali consentono all'anima disincarnata di recuperare i livelli più corporei e terreni della sua personalità. È in virtù di un tale recupero che un'anima può tornare, in qualche modo, come era prima allorché si trovava incarnata in un corpo fisico. È probabile che mio padre abbia raggiunto un grado di incarnazione maggiore nell'ultima seduta con Renata (febbraio '88) e più ancora nella seduta con Giuse del luglio del medesimo anno.

Nel corso della comunicazione dell'aprile '86 a me e Bettina soli, i concetti erano perfettamente consoni e probabili, mentre il linguaggio poteva corrispondere a quello usuale di papà fino a un certo punto. Con Renata il linguaggio della comunicazione è venuto ad avvicinarsi a quello usuale di mio padre in maniera considerevole. E all'ultimo, con Giuse, era proprio la maniera di parlare di papà: era lui spiccicato, una cosa impressionante.

Era papà redivivo: e non sempre, devo aggiungere, nella sua edizione migliore. Era lui con i suoi stessi difetti. Non ne aveva, poi, tanti: e mi sono cari anch'essi, se dobbiamo convenire con Goethe quando dice che «certi difetti sono necessari all'esistenza del

singolo» e che «ci riuscirebbe sgradevole se vecchi amici si spogliassero di certe loro peculiarità».

Mancano riscontri esterni, con la sola eccezione di Roberto, il figlio di Gisella: rimasto orfano da molto piccolo, ha avuto in papà un secondo padre, è vissuto con noi lunghi periodi, ha conosciuto mio padre quasi come me, ha letto i verbali delle comunicazioni medianiche relative e aderisce senza riserve alle mie valutazioni.

Mancano rivelazioni di cose che io non sapessi e che altri mi possano confermare; ma devo dire, in conclusione, che la personalità medianica presentatasi come quella di mio padre appare in tutto, proprio in tutto, pienamente e perfettamente coerente con quella che egli esprimeva da vivo su questa terra: tale appare in continuità chiara e precisa in tutte le sfumature.

Alle comunicazioni di cui ho riferito finora se ne è aggiunta un'altra, che, sempre con l'assistenza di Giuse, ha avuto luogo a Roccamassima il 5 agosto '89. Mi sono fatto l'idea che con mio padre potrei ottenerne altre ancora in virtù degli stessi mezzi e della medesima dosatura medianica (se posso chiamarla così). Se non gli sto a fare la telefonatina tutti i santi giorni (come certamente farei se vivesse ancora su questa terra in domicilio diverso dal nostro) è perché sento e penso (e dico e ripeto a tutti ad ogni occasione) che con le anime care dobbiamo mantenerci in comunione di affetti e di preghiera, senza «legarle». Di quest'ultima comunicazione rilevo che, per quanto le risultanze siano anche qui notevoli, esse non fanno che confermare le conclusioni raggiunte finora: per questo ometto di dirne di più.

Riferirò solo quanto segue. Avevo già completata, o quasi, la stesura del presente capitolo. Papà deve avere captata la cosa col pensiero, perché, prima ancora che potessi entrare in argomento, mi ha detto subito: *Divento famoso. E questo da te: chi se lo aspettava*. Ha espresso, poi, qualche apprezzamento positivo. «Meno male: ero in dubbio e in ansia se ti sarebbe piaciuto, se l'avresti approvato», gli ho detto. E lui: *Io ora non posso né approvare, né disapprovare*. Un'entità che si rispetta non si può sbilanciare più di tanto: e io, per quanto non abbia avuto alcun formale imprimatur, ho preso la frase per un implicito permesso di pubblicare e, comunque, me lo sono permesso.

Tornando al problema dell'identificazione, dirò che il mio intuito, il mio cuore mi dicono che ho realmente comunicato con mio padre: questa, però, rimane una convinzione mia personale e privata. Al lettore devo limitarmi a proporre certi elementi di coerenza, per fargli vedere come questo grandioso mosaico che gli vengo mostrando via via capitolo per capitolo sia coerente in tutte le sue parti ed abbia, anche qui, tutte le sue tessere in ordine, ciascuna al suo posto.

Ma voglio terminare più in bellezza, ricordando di mio padre un'altra espressione di sollecitudine per me. Egli segue, sì, il mio lavoro con grande interessamento, ma si preoccupa che io mi affatichi troppo: *Studi, studi*, mi dice all'inizio dell'incontro nostro del 10 luglio '88, quello cui partecipava anche Giuse. «Che vuoi dire?» chiedo. *Tu. Tu studi*. «Sì, replico, studio su di voi». *Noi non studiamo*. «C'è chi studia per voi, appunto». *Tu troppo*.

Un ultimo scambio di battute, che potrei tra i più significativi, per concludere veramente. Parlo a mio padre della nostra casa in Roma, quella che Bettina ed io abbiamo acquistata a via dei Serpenti quando ci siamo sposati. (Proprio Ernesto ci ha aiutati, in seguito, a scoprire che i miei antenati hanno abitato per 120 anni e ben cinque generazioni esattamente di fronte, al lato opposto della strada, in una casa che la Banca d'Italia ha demolito per costruire su tutta quell'area i suoi vari palazzi). Chiedo a papà se conosca bene questa casa, se ne abbia un'idea chiara. *Sì*, mi risponde, *c'è tanto di noi*.

«Ci sono i nostri vecchi mobili, e al tuo cavallo di bronzo che salta l'ostacolo è stato dato un posto molto speciale. Hai visto dov'è?» *Sul cubo*. «Sì: sul piccolo scaffale di libri a quattro lati e a forma proprio di cubo (lo dico per spiegarlo a Giuse) che si trova nel vano di una delle due finestre del soggiorno. È molto ammirato. Più il tempo passa e più scopriamo quanto è bello». *Sono ricordi che si lasciano a voi per farci ricordare.*

Capitolo VII

PER UNA NUOVA PARAPSIKOLOGIA DI FRONTIERA

Ho analizzato qui tutta una serie di comunicazioni per vedere se e con quanta forza suggeriscano, o meno, la sopravvivenza. Tali comunicazioni sono state realizzate perlopiù con il concorso di amici e amiche del Movimento della Speranza. Dal punto di vista razionale-scientifico possono, se non propriamente *dimostrare* la sopravvivenza al cento per cento, almeno *suggerirla* con forza.

Che poi il suggerimento venga accolto o meno dipende anche da una decisione del soggetto, da una sua scelta. Dipende, in primo luogo, dalla condizione che il soggetto non si limiti a considerare i fenomeni dall'esterno, a distanza, ma li viva in prima persona, immergendosi in essi.

I risultati ottenuti finora nelle nostre più che cinquecento comunicazioni di tele-scrittura ci sono parsi, non solo a noi, di particolare interesse. A che li dobbiamo? Direi: soprattutto alla benevolenza, all'amicizia, all'impegno di collaborazione che ci hanno dimostrato in genere le personalità comunicanti; ma anche un poco, o non poco, alla maniera in cui siamo riusciti a impostare le comunicazioni e a portarle avanti in concreto, cioè al tipo di rapporto che siamo venuti via via sempre meglio a stabilire con le entità: al nostro approccio con esse. Abbiamo, così, sperimentato la validità di queste considerazioni che ora vado svolgendo.

È col *vivere* una situazione che si sviluppano le corrispondenti forme di sensibilità. Direi che questo è un fatto fisiologico. Si dice: è nuotando che si impara a nuotare. Si impara, così, a camminare camminando, si impara ad andare in bicicletta andando in bicicletta. Certo all'inizio qualcuno ci aiuta, ci sorregge, ma ad un certo momento ci lascia andare: ed ecco, allora, che ci accorgiamo di camminare da soli, di correre da soli sulle due ruote reggendoci in perfetto equilibrio. Il reggersi in equilibrio è reso possibile da una forma di sensibilità che è venuta a svilupparsi in noi.

A poco a poco ci rendiamo sensibili a tante altre cose: alla natura del terreno, allo stesso ambiente umano nel quale siamo costretti a muoverci, a tutti i problemi che possono venire a porsi, a tutti i possibili ostacoli e pericoli.

Non c'è forma di azione che non esiga la sua particolare sensibilità: non si può fare né il commerciante, né il poliziotto, né lo psicologo, né il musicista, né l'uomo politico, né il giornalista, né l'insegnante, né il playboy e nemmeno il padre o la madre, non si può nemmeno guidare l'automobile o attraversare una strada in mezzo al traffico se non si possiede e se non si sviluppa un «fiuto» specifico, il quale ci consentirà di cogliere i termini delle più varie situazioni, prima che col ragionamento, in maniera proprio sensibile, immediata, istintiva. Dal canto suo, anche il parapsicologo ha bisogno di sviluppare le doti di sensibilità corrispondenti.

Fermiamoci a un solo esempio: ho notato più volte che ci sono tanti psicologi (sostantivo) che poi in pratica si dimostrano, per tanti aspetti, ben poco... psicologi (aggettivo); e gli sfuggono situazioni dove assai meglio si orienterebbe un uomo semplice provvisto di un minimo di esperienza e, prima ancora, di senso comune.

Come potremmo definire, e anche denominare, la forma di sensibilità specifica di cui il parapsicologo ha bisogno? Potremmo chiamarla, in tre parole, una *sensibilità al paranormale*.

Il paranormale è una realtà sottile e sfuggente, che ben difficilmente si lascia definire in termini esatti. Di fronte al paranormale noi dobbiamo affinare il più possibile certe particolari antenne.

Rischiamo, altrimenti, di comportarci nella maniera più goffa. Il parapsicologo pieno di scienza ma privo di sensibilità è come un uomo in fregola di avventure galanti che si forma una piccola biblioteca di manuali del perfetto seduttore che insegnano come conquistare le donne in venticinque lezioni, ma poi al dunque si dimostra carente di quelle particolari antenne o vibrisse che sole possono guidare l'aspirante seduttore volenteroso nei meandri della psicologia femminile coi positivi effetti che egli desidera: il tapino imbrocca tutta una serie di goffaggini una più madornale dell'altra, col risultato che le donne fuggono da lui non appena vedono spuntare all'orizzonte l'estremità del suo naso e gli creano attorno il vuoto più desolante.

Il paranormale è una realtà indubbia, ne sono perfettamente convinto; ma mi consta per esperienza che è una realtà — come dire? — quasi impercettibile, sfuggente, un po' capricciosa: squisitamente femminile, sarei tentato di aggiungere.

Il paranormale concede i suoi favori solo a chi lo sa prendere per il suo verso, col debito garbo, con un minimo di finezza, mentre un atteggiamento troppo oggettivante può produrre nel paranormale solo un controatteggiamento di ripulsa, dispetto e fuga.

Certi parapsicologi, che mal si muovono appesantiti da un eccessivo bagaglio di scienza mal digerita, di metodologia inquisitoria che vuol tutto oggettivare a tutti i costi e ridurre il fenomeno a schemi preconcepi e spaccare il capello in sedici e in trentadue, questi parapsicologi nutrono per la loro materia di indagine un amore decisamente infelice e mal corrisposto.

Questi parapsicologi riusciranno, sì, a portare avanti un po' di esperimentini, ma il vero paranormale gli sfuggirà, per la semplice ragione che a metterlo in fuga sono loro stessi con tutto il loro modo di approccio.

Il paranormale non si lascia catturare tanto facilmente. Agisce di sua iniziativa. Sta a noi farci recettivi ad esso, col preparargli in noi, nel nostro intimo, un terreno favorevole.

Il famoso principio di Heisenberg dice che, al livello sub-atomico, i fenomeni si lasciano influenzare dall'atteggiamento dell'osservatore. Possiamo ben dire che in nessun campo il principio di Heisenberg trova maggiore applicazione che nell'ambito della parapsicologia. Qui l'attitudine dell'osservatore non solo modifica i fenomeni, ma può favorirli o, all'opposto, mortificarli fino a ucciderli, fino a farli scomparire del tutto.

È precisamente per questo che, nell'ambito parapsicologico in genere, non hanno più luogo i fenomeni dell'alta medianità, che pur in altre epoche erano stati rilevati e studiati da scienziati autentici, di chiara fama internazionale, non escluso qualche premio Nobel.

Tali fenomeni riescono ancora a trovare il loro *humus*, il loro terreno favorevole nell'esclusivo ambito dei gruppi spiritici, dei «cerchi», che operano animati più che altro da spirito religioso e da una gran fede. Si tratta di quella fede stessa che muove le montagne.

Quanto la fede di questi gruppi opera, o facilita, non è poco: favorisce il prodursi di levitazioni, voce diretta, scrittura diretta, materializzazioni, apporti. Ma è poi incapace di protocollare tutti questi dati così eclatanti e di farne oggetto di scienza. Una sperimentazione concepita in tali termini non appare scientifica nemmeno nelle intenzioni.

Nei laboratori c'è, all'opposto, un eccesso di scienza che fa scappar via i fenomeni e perciò si dimostra, al massimo grado, sterile.

Il fatto è che, fin proprio dal momento in cui ha deciso di assumere questo nome adottato e proposto a tutti gli studiosi dal congresso di Utrecht del 1953, la parapsicologia si è pienamente inserita in quella generale tendenza che caratterizza la scienza moderna come tale. Lo «spiritismo scientifico» e la «metapsichica» esprimevano, in qualche modo, un orientamento fondamentale di tipo metafisico. Si ponevano come forme di ricerca di impostazione più qualitativa. La parapsicologia adotta invece il metodo quantitativo e, come tale, si allinea alle altre branche della scienza moderna di impostazione galileiana.

L'intera scienza moderna si sforza di rilevare dei fenomeni essenzialmente le caratteristiche quantitative: cerca di ridurre i fenomeni a pure formule matematiche. Questo appare soprattutto possibile quando, nel modo stesso di guardare ai fenomeni, li si riduca a puri e semplici fenomeni meccanici. Il fenomeno meccanico è, per eccellenza, quantificabile: in modo tale che gli si può applicare il calcolo e lo si può, così, anche prevedere nel suo perfetto determinismo. Per una scienza così concepita, il fenomeno meccanico è il fenomeno ideale, è il fenomeno dieci in condotta: per questo un certo tipo di scienziato soggiace di continuo alla tentazione di trattare tutti i fenomeni in termini meccanicistici.

Si è detto che la scienza moderna galileiana si limita a considerare nei fenomeni i loro aspetti quantificabili. Questa rivoluzione è preceduta da un'altra, che coinvolge, prima ancora che la scienza, l'intero spirito moderno. Si può dire che l'intero spirito moderno, in ogni sua forma, concentra la propria attenzione in modo esclusivo sulle realtà di questo mondo.

È un atteggiamento radicalmente nuovo rispetto a quella maniera di vedere le cose che appariva caratteristica di tutte le epoche e le forme di civiltà del passato, premoderne. Gli uomini primitivo-arcaici, gli uomini premoderni tendevano tutti a considerare qualsiasi realtà, qualsiasi evento non solo in se stesso, ma anche, e prima ancora, come la manifestazione di una realtà primordiale, metafisica, assoluta, trascendente, divina. Si presumeva perciò di risolvere i problemi, prima ancora che con l'osservazione empirica, prima ancora che con la tecnologia, col ricorso alle pratiche magiche, al rito, al culto, alla preghiera. È un atteggiamento che ha, certo, molto favorito lo sviluppo della magia, della religione, della speculazione misteriosofica e — più in là, con l'avvento di una razionalità più matura — della stessa filosofia. D'altra parte è un atteggiamento che può favorire ben poco la scienza: e, in effetti, per i lunghi millenni attraverso cui tale impostazione è prevalsa, la scienza ha progredito solo a passettini impercettibili, mentre da Galilei in qua in soli quattro secoli ha compiuto un balzo da gigante.

Questo ha potuto realizzare soprattutto in virtù del suo atteggiamento fondamentale nuovo: prima ancora dell'adozione del metodo matematico da parte della sua scienza, l'atteggiamento fondamentale nuovo dell'uomo moderno è di limitare l'attenzione a questo mondo, all'al di qua.

Tutto ciò ha consentito, dicevo, il più recente formidabile progresso della scienza e della tecnologia: è una medaglia, però, che ha il suo rovescio: l'oblio dell'altra

dimensione ha reso, appunto, l'uomo moderno «uomo a una dimensione», come suona il titolo del famoso libro di Marcuse. Ha appiattito l'uomo di questa civiltà, lo ha impoverito spiritualmente. Ha tolto all'esistenza umana qualsiasi orizzonte eterno, assoluto. Ha reso la vita umana priva di un vero scopo e di un vero senso.

Ridurre i fenomeni paranormali al loro puro aldiquà vuol dire non vedere in essi più altro che pure espressioni della psiche umana. Così, di fronte all'altra dimensione, la stessa parapsicologia si allinea e concorre con le altre scienze nel senso negativo di emarginarla da ogni attenzione e, al limite, di occultarla.

Sicuramente la parapsicologia finirà per dirci qualcosa di più intorno alla psiche e ai suoi meccanismi, però blocca in noi qualsiasi possibilità di aprire nuovi orizzonti trascendenti. Quei fenomeni che pur rimanevano a suggerire la realtà dell'altra dimensione (e pur sempre, invero, la suggeriscono con tanta evidenza a chi sa guardare e vedere), sono ormai ridotti al silenzio.

È ben chiaro come il fenomeno paranormale abbia bisogno, per prodursi, di una certa recettività nei soggetti umani, di una certa disponibilità, di un certo abbandono fiducioso. Oggettivare il fenomeno paranormale oltre la misura del lecito, farlo oggetto dell'analisi più incalzante e impietosa, strappare il soggetto al suo ambiente (dove i fenomeni spontanei si danno con naturalezza) per rinserrarlo tra le pareti asettiche di un laboratorio significa, in pratica, mortificare sia il soggetto che il fenomeno: significa porre il soggetto in un tale disagio da far venire meno in lui quella spontaneità che al prodursi del fenomeno appare la condizione necessaria.

Al limite, i fenomeni non si producono più: e non si dica che tutto questo avviene per la sola ragione che l'introduzione dei supercontrolli ha reso impossibili quei trucchi, quegli imbrogli, quegli occulti giochi di prestigio che producevano manifestazioni del tutto ingannevoli, così come trionfalmente concludono certi scienziati positivisti a oltranza e certi divulgatori inguaribilmente scettici di professione (e anche di mestiere) una volta che lo scempio è stato compiuto.

Di fronte al fideismo di certi spiritisti e all'eccesso di intellettualismo di certi parapsicologi del tutto irretiti nella loro scientificità astratta, anche sulla base di esperienze personali mi convinco sempre più che la via giusta si trova nel mezzo: la verifica oggettiva bisogna portarla avanti fin dove è possibile, evitando però di apportare qualsiasi turbativa all'accadere del fenomeno così come si dà, alla sua maniera, nel modo più spontaneo.

Al fenomeno bisogna aprirsi. Bisogna porsi al suo ascolto. Bisogna neutralizzare tutto quello che nel nostro intimo, nel nostro atteggiamento abituale, ci impedisce di recepire il fenomeno nel suo darsi genuino. Di fronte all'annunciarsi del fenomeno, di fronte al suo primo comparire bisogna evitare di correre subito a definirlo, a classificarlo, a etichettarlo prematuramente.

In luogo di un'attitudine così manipolante e oggettivante conviene assumere quello che viene considerato il vero atteggiamento fenomenologico: l'attitudine, cioè, dell'apertura incondizionata di fronte al darsi del fenomeno stesso. Solo questo ci consente di *vivere* il fenomeno, senza diaframmi, dall'intimo.

Per poter vivere i fenomeni appieno bisogna aprirsi alla visione che quegli stessi fenomeni suggeriscono. La visione di assieme, l'interpretazione del mondo che il fenomeno suggerisce conviene accoglierla, conviene assumerla almeno in linea ipotetica.

I fenomeni che la parapsicologia studia suggeriscono la sopravvivenza. Ora, noi, come uomini che hanno intime credenze e convinzioni proprie, possiamo ben credere alla sopravvivenza, o possiamo esserne razionalmente convinti questo vogliamo; ma, in

quanto ricercatori, dobbiamo limitarci ad assumere la sopravvivenza come *ipotesi*, come *modello* interpretativo della realtà.

Nell'uniformarsi a quello che è più in generale il modello della scienza moderna di impronta galileiana, il modello della parapsicologia muove dall'assunto di base che tutti i fenomeni dell'al di là si riducono all'al di qua, cioè a puri fenomeni psichici umani. In conformità stretta a un tale modello il «parapsicologo puro» si sforza per quanto possibile di interpretare tutti i fenomeni in questa chiave.

Poniamo ora che un tale studioso si trovi impegnato in una comunicazione medianica. Quale stile adotterà nel comunicare con quelle personalità alquanto misteriose che si presentano come anime disincarnate? Dovrà invitarle, subito e previamente, a dar la prova di essere quel che dicono?

So per esperienza che molte prove, o almeno molti elementi di conferma, possono ben venir fuori prima o poi; ma so pure che a nulla giova un discorso impostato su una ricerca di prove fin dall'inizio, in modo sistematico fino all'ossessività. Se vogliamo parlare alle «entità», se con loro vogliamo approfondire un certo discorso, bisogna sapere «stare al gioco», per dir così.

Ho invitato parapsicologi di tutto rispetto a partecipare alle nostre comunicazioni medianiche e posso dire francamente che tutto, o quasi tutto, quel che dicevano era caratterizzato da una goffaggine unica. A parte i quesiti veramente strani che le ponevano, si accostavano all'entità con l'aria continua di dirle: «Ma tu veramente esisti? Sei veramente un'anima disincarnata? Dimostramelo, altrimenti non ti credo».

Sarebbe come entrare in una casa privata e apostrofare subito il padrone di casa con parole del genere di queste: «Ma lei è veramente quello che dice di essere? E questa signora è veramente sua moglie? E questo bambino è veramente figlio suo? Ne è proprio sicuro? Me lo dimostri. Per prima cosa, fuori i documenti!». Quali che siano le nostre ragioni, magari validissime, come approccio non è certamente il più felice per avviare una bella conversazione, per cavare dal nostro interlocutore tutto quel che può darci.

Un atteggiamento è tutt'uno col modello che l'ispira. Prendiamo un esempio dalla storia della civiltà umana. Una volta nei processi gli imputati erano trattati già da colpevoli. Era un po' come se il giudice, al primo entrare in aula dell'imputato, gli dicesse: «Vieni avanti, mascalzone. Vieni avanti, ladro (o assassino), che ora ti sistemo io, ti do la condanna che meriti».

Può anche essere che l'imputato sia stato colto in flagrante e sulla sua colpevolezza proprio non ci piova, in termini di senso comune; ma la civiltà giuridica del nostro tempo muove dal principio che l'imputato, prima che il giudice con la sua sentenza lo dichiari definitivamente colpevole, sia da considerare innocente. Questo comporta che, al contrario della vecchia prassi giuridica, la nuova risenta in ogni sua norma, e finanche in ogni sua sfumatura, del nuovo e diverso modello adottato.

Tornando alla parapsicologia, qui è pur sempre possibile adottare il modello che vuole presupposto quel che i fenomeni chiaramente suggeriscono, cioè l'al di là (o meglio: *l'aldilà* in senso più stretto, quello che si usa scrivere tutto attaccato).

Ebbene, è certo che l'eventuale adozione di un modello del genere modificherebbe l'atteggiamento nostro nei confronti delle entità con cui entriamo in comunicazione: lo renderebbero, senza dubbio, molto più idoneo. Ancor più idoneo potrà divenire nella misura in cui sapremo sviluppare in noi stessi un'adeguata sensibilità.

Si è detto che un modello non ha nulla di dogmatico: è solo un'ipotesi di fondo. È un'ipotesi da preferire senz'altro a quella riduttivistica della parapsicologia pura, in ragione della sua incomparabilmente maggiore fecondità. È l'ipotesi che ci aiuta a

stabilire col paranormale il migliore approccio, l'approccio che possa ottenere i risultati migliori, l'approccio che consenta una pesca più abbondante fino alle maggiori profondità.

Quello di svolgere tutte le possibili critiche è un lavoro che si può rinviare a un secondo momento. È magari in questo secondo momento che può giovare un ritorno al modello precedente. Questo converrà operare ai fini di una critica, la quale, però, se realmente vuole essere costruttiva, si deve pur sempre subordinare e finalizzare alla sintesi. È alla sintesi che l'analisi deve essere ministra, senza mai assolutizzarsi di per sé.

Quando volesse, all'opposto, esorbitare dal ruolo che le è proprio, l'analisi finirebbe per paralizzare tutto. Consideriamo la situazione attuale: in effetti è per il prevalere della critica riduttivistica che la parapsicologia finisce per emarginare del tutto la medianità, bloccandone tutte le possibili manifestazioni già in partenza.

Con l'adozione del nuovo modello, il parapsicologo non più *asserisce* l'esistenza di un aldilà (come facevano gli esponenti del vecchio *spiritismo*), ma neanche la *nega* (al pari di quelli che venivano chiamati gli animisti): egli si limita a *ipotizzare* l'esistenza di un'altra dimensione, secondo quel che suggeriscono i fenomeni stessi nel loro spontaneo darsi: così allo spiritismo (che ha tuttora i suoi cultori ferventi) e alla parapsicologia riduttiva del nostro secolo subentra la *parapsicologia di frontiera*.

Con questa espressione *parapsicologia di frontiera* che cosa possiamo intendere? Direi: una parapsicologia tesa all'altra dimensione.

Potrei aggiungere: una parapsicologia come osservatorio di frontiera su tale dimensione, che ci è *altra* poiché ci trascende, e pur ci è prossima.

Tale dimensione, trascendente e pur prossima, direi, anzi, che ci è intima: è la nostra dimensione profonda. Conoscendola conosciamo meglio noi stessi, la nostra vera natura e destinazione ultima. Quel che noi siamo oggi esiste anche in funzione di quel che saremo domani. Quel domani è, poi, un domani che spiega il nostro oggi.

Questo processo innovativo, che ci porta all'attuazione di una parapsicologia di frontiera, dobbiamo attualmente considerarlo ai suoi primi passi, se è vero che a costituire una scienza non basta, nel nostro caso, la pura e semplice pratica delle comunicazioni medianiche. Una scienza, per essere tale, deve darsi il suo metodo. È nel nuovo metodo che il modello nuovo deve articolarsi in modo preciso e capillare, in dialogo rigoroso col modello e col metodo della parapsicologia riduttiva e stabilendo con essa un confronto serrato e vincente.

Di quello che può essere il metodo della parapsicologia di frontiera come io la vedo e la pratico ho dato un modesto saggio nel metodo stesso che ho personalmente seguito, per esempio, nel trattare il caso dell'entità Stasia, per non parlare degli altri.

Non mi sono limitato a rilevare i fenomeni oggettivamente, ma ho sempre cercato di porne in luce i significati e le motivazioni. Solo così mi è stato possibile interpretarli in qualche modo. Per dispiegare la trama intera dell'interpretazione del fenomeno Stasia nel suo complesso, ho dovuto necessariamente presupporre (sempre, beninteso, per ipotesi metodologica) che l'entità Stasia veramente sia quanto sopravvive della nostra vecchia amica. Oltre a questo, ho dovuto operare una ricostruzione psicologica di quella personalità quando era viva sulla terra (qui mi sono fatto aiutare dalla nipote). Muovendo dalla ricostruzione di quella psicologia terrena, ho dovuto cercare di ricostruire in qualche modo la psicologia dell'entità, quale sarebbe venuta a formarsi attraverso le esperienze del trapasso e della vita dopo la morte.

È vero che, in un secondo momento, potrei di nuovo passare in rassegna tutti i possibili dubbi e difficoltà. E il tornare al modello riduttivo della parapsicologia pura

potrebbe essermi d'aiuto in questa fase più accentuatamente critica. Un periodico bagno di criticità giova certamente all'igiene di una parapsicologia degna di questo nome.

Però, nella fase iniziale in cui ho elaborato la mia interpretazione, ho cercato di sentirmi più libero, meno impastoiato. Mi sono lasciato andare: mi sono rilassato il più possibile per farmi il più possibile recettivo al fenomeno e a quanto il fenomeno stesso mi suggeriva. Ho chiamato a raccolta tutta la sensibilità e la fantasia di cui fossi capace. Prima ancora di analizzare il fenomeno ho cercato di viverlo in prima persona. Questo, naturalmente, ho cercato di porre in atto fin dal momento della comunicazione, che altrimenti sarebbe risultata impacciata e infeconda.

Rimane il fatto che le comunicazioni medianiche ci pongono in contatto con l'altra dimensione. Se e per quali ragioni e in quali termini si possa parlare di un contatto genuino è quel che una critica costruttiva accerterà come può.

Se il contatto con l'altra dimensione è autentico, esso in tutti i casi è dovuto, ovviamente, alle comunicazioni medianiche. È dalla comunicazione che bisogna partire. Nei limiti della ragionevolezza e della connessa prudenza, è in primo luogo la medianità che, per quanto è possibile, va promossa, sviluppata e approfondita.

Capitolo VIII

QUEL CHE GIÀ SAPPIAMO DELLA VITA DOPO LA MORTE

Il presente capitolo vorrei dedicarlo a una rassegna rapida, sintetica delle notizie più importanti, più essenziali che nel corso delle nostre comunicazioni medianiche abbiamo potuto raccogliere circa il destino di noi esseri umani dopo la morte.

È chiaro che le comunicazioni medianiche sono sempre, in qualche misura, influenzate dagli sperimentatori, nonché dai soggetti operanti quali mezzi o canali. Onestamente dovrei rivolgere questo tipo di critica anche alle comunicazioni nostre. Noto, però, che i contenuti che emergono dalle comunicazioni nostre appaiono in piena sintonia con quelle che sono in genere le comunicazioni altrui e con quelli che sono in genere i contenuti della letteratura medianica più qualificata e attendibile.

Quali sono questi contenuti più essenziali e ricorrenti, in concreto? Passo ora a caratterizzarne una serie. Tante notizie sono emerse, via via, nel corso dei capitoli precedenti: però in maniera frammentaria e dispersa. È opportuno, qui, riassumerle e completarle, sistemandole secondo un certo ordine progressivo.

Dalle testimonianze medianiche circa la crisi della morte si ricava, anzitutto, una buona notizia: il morire, il trapassare è un'esperienza gradevole. Può essere preceduto dalle sofferenze anche più atroci di una malattia, di ferite e tormenti, delle disavventure magari più terribili; ma il trapasso, di per sé, è lieve e dolce.

Un momento dopo, l'anima, appena emersa dal corpo fisico, se lo può ritrovare immobile a distanza, poniamo, di pochi metri. Lo contemplerà dal di fuori come un qualcosa che gli sia divenuto estraneo. Ormai la personalità si riduce all'anima stessa.

Poniamo che, a questo punto, l'anima volga l'intera attenzione a se medesima. Come si vedrà? Può essere che si veda senza forma alcuna. Può anche essere che si veda assumere una forma sferica, o di piccola nube. Può essere, infine, che si ritrovi — strano

a dirsi — uguale al corpo fisico abbandonato: cioè del medesimo aspetto, identico fino all'ultimo dettaglio, integrato magari dalla forma stessa del consueto vestito.

Questo particolare, attestato da un'anima disincarnata che venga a comunicare medianicamente con noi, potrebbe apparire inverosimile, ma trova decisa conferma nelle testimonianze analoghe di uomini e donne ancora viventi sulla terra che hanno esperienze di proiezione astrale.

Le proiezioni astrali, o esperienze fuori del corpo, c'è da dire, per definizione, a persone vive incarnate, le quali si disincarnano temporaneamente — per pochi minuti o per un tempo anche molto più lungo — una sola volta in vita loro o anche più volte o anche d'abitudine. Sulle esperienze fuori del corpo c'è una letteratura vastissima. I soggetti sono in genere persone ritenute sane, equilibrate e attendibili: e queste persone attestano, in molti casi, di avere notato che il loro doppio assumeva la forma precisa del loro corpo fisico, abito incluso.

L'anima che si è disincarnata (in via temporanea con la proiezione astrale o in via definitiva con la morte) può notare che al corpo fisico rimasto immobile si avvicinano altre persone (parenti, amici) che sgomento constatano che non è più in vita e lo piangono. L'anima che si è disincarnata coglie spesso i pensieri di queste persone: li legge direttamente. Ma il soggetto pianto per morto si sente ben vivo, incredibilmente vivo, pieno di energia, lucidissimo, con le facoltà mentali non solo in ordine ma iperattivate.

L'anima disincarnata è ormai sulla soglia dell'altra dimensione: qui essa incontra alcune anime, che le sono particolarmente care. Hanno lasciato il corpo prima di lei ed ora le vengono incontro come a riceverla. Anche queste anime possono apparire nell'aspetto corporeo di una volta, reso completo dalla forma degli stessi abituali vestiti.

Questo strano fatto riceve ulteriore conferma da una testimonianza in più: quella di veggenti che al letto di morte di qualcuno scorgono nella stessa stanza figure umane vestite, coi medesimi aspetti dei parenti e amici defunti più cari del moribondo.

L'anima che si disincarna entrerà poi a far parte di una dimensione diversa, di un diverso ambiente, che potrà apparirle simile a quelli della terra, per quanto più luminoso e con qualcosa in sé di strano e di insolito. Anche qui i cari che sono trapassati prima di lei le appariranno nei loro aspetti umani.

Questa esperienza, che è abbastanza tipica delle anime che trapassano definitivamente nell'aldilà, viene condivisa in genere da anime che si disincarnano, invece, temporaneamente, per poi tornare sulla terra alla vita di tutti i giorni, ma dopo avere avuto esperienze che, rispetto a quelle di fuori del corpo, rivestono un deciso carattere di superiorità. Sono esperienze che vanno molto più in là rispetto a quelle di semplici proiezioni astrali: vengono chiamate *esperienze di premorte*. Tali avventure psichiche vivono soggetti che, a seguito di incidente o di arresto cardiaco, entrano per qualche secondo, o anche per qualche minuto, in una condizione di morte clinica.

Esperienze di premorte possono averle anche soggetti prossimi alla morte fisica, i quali si affacciano all'altra dimensione per il fatto di immettersi in uno stato — come dire? — più disincarnato della durata di pochi attimi e poi tornano a questa vita per qualche minuto o qualche ora, prima di trapassare definitivamente.

Esperienze fuori del corpo, esperienze di premorte ed esperienze di crisi della morte appaiono chiaramente sulla stessa linea: questo si può dire senz'altro, per quanto protagonisti delle prime due serie siano uomini e donne vivi sulla terra, mentre la terza ha per soggetti delle anime disincarnate che ormai comunicano solo medianicamente.

Possiamo anche dire che le tre serie si confermano a vicenda, e nel modo più puntuale, in tutte le esperienze che via via dimostrano di avere in comune.

Sia nelle esperienze di premorte che in quelle di crisi della morte ricorre l'incontro dell'anima col famoso «essere di luce». È anch'esso un'anima disincarnata. Suo compito è di accogliere la nuova arrivata nella dimensione dell'aldilà e di aiutarla a fare il punto della situazione nuova, ad accettarla, ad integrarsi.

L'essere di luce può presentarsi o come una luce senza forma precisa o in una forma umana luminosa. In questo caso può assumere l'aspetto, poniamo, di un angelo, di un bellissimo giovane o di un vecchio saggio, o di un santo, o di un dio della religione cui il nuovo disincarnato aderiva sulla terra; può anche rivestire una figura femminile. Tutte queste possibili variazioni corrispondono alle attese del soggetto.

Il colloquio con l'essere di luce potrà essere verbale, ma potrà anche avvenire attraverso un rapido scambio di pensieri. Se mai gliene fosse rimasto qualche dubbio, l'anima apprende con certezza che è ormai trapassata in una nuova condizione. Essa deve farsene una ragione e accettare il suo nuovo stato. Vi si deve inserire. A tal fine gioverà un periodo più o meno lungo di sonno rigeneratore. È qualcosa di simile al sonno terreno, parimenti popolato di sogni e di visioni. Ne ha particolarissimo bisogno l'anima che è trapassata in età senile o dopo una lunga malattia. Ne ha bisogno, in genere, l'anima non preparata, cui è necessaria una sorta di processo di adattamento al nuovo stato. Più l'anima è atta alla nuova condizione di vita che l'attende, più breve sarà questo periodo di riposo, che all'opposto può durare, in certi casi, anche anni ed anni.

Al risveglio l'anima è di nuovo accolta, con gran festa, dai propri cari già disincarnati — parenti, amici — e anche da altri spiriti di nuova conoscenza ma affini. È l'affinità che lega le anime nelle diverse sfere.

Le sfere iniziali possono apparire — come si è accennato — anche molto simili ai nostri ambienti terreni. La cosa può stupire e anche far sorridere, ma riflettiamoci sopra un momento. La vita ultraterrena ha un puro carattere mentale, al pari dei nostri sogni. Anche nei sogni ci ritroviamo con la nostra forma corporea, con la forma stessa del nostro vestito più consueto, in un ambiente assai simile a quello della nostra vita di veglia, in mezzo ad altre persone col medesimo aspetto umano di quelle che incontriamo ogni giorno.

Come mai tutto questo? Il fatto è che la vita mentale è condizionata dalle abitudini mentali. Perciò nel sogno stesso noi vediamo le cose come siamo abituati a vederle quando siamo desti. Qualcosa di strettamente simile si verifica in quella sorta di grande sogno collettivo che è la vita dopo la morte. Le immagini di questo sogno continueranno ad associarsi in maniera coerente fino a quando la nostra mente riuscirà a liberarsi dai condizionamenti che vi si sono radicati nel corso dell'esistenza terrena.

La letteratura medianica, inclusa quella più qualificata e attendibile, ci offre numerose descrizioni di questa vita similterrena che le anime disincarnate conducono nelle sfere iniziali. Qui le anime che in terra hanno fatto parte della medesima famiglia o si sono trovate unite da particolari legami di amore, di affetto o di amicizia si incontrano di nuovo, per stare assieme anche per lunghi periodi. Si potranno incontrare di nuovo anche nel corso di separazioni successive, come a interromperlo di tanto in tanto. Incontrarsi e stare assieme è possibile nella misura in cui due persone della stessa famiglia si vogliono bene e veramente hanno qualcosa in comune anche dal punto di vista spirituale. Il medesimo vale per gli amici. Periodi di separazione possono essere richiesti dal fatto che ciascuno ha il suo cammino da compiere: è un cammino di ascesa spirituale conforme

alla natura e alle profonde esigenze di ciascun'anima. Quindi può essere che a un certo punto i sentieri divergano per poi confluire di nuovo in seguito.

Coloro che vivono nella luce delle sfere iniziali godono di un'esistenza spensierata e felice. Non è detto, però, che un tal genere di esistenza sia la sola possibile nell'aldilà. L'anima oppressa da colpe gravi o degradata da abitudini mentali negative può ritrovarsi in una sorta di ambiente (sempre di natura mentale) oscuro e triste, nebbioso e umido o arido e deserto, nella solitudine. È una sorta di incubo che può durare anche molto a lungo, fino a che l'anima non prenda coscienza del suo stato mentale e non adotti l'atteggiamento mentale opposto. Ci sono stadi di purificazione anche penosa, dove gli eventi della vita passata scorrono di nuovo alla mente: e l'anima, rivivendoli, ha tutto il modo e il tempo di riconsiderarli.

La conversione dell'anima, che prelude al suo ritorno alla luce, viene aiutata dalle guide spirituali, che sono, come si è accennato, spiriti disincarnati più evoluti i quali si assumono il compito particolare di assistere gli altri, di dar loro consigli e ammaestramenti. Le guide intervengono anche nelle sfere di luce iniziali e similterrene a indurre le anime ad elevarsi.

Per progredire ulteriormente, ciascun'anima si deve svuotare di tutto quel che le impedisce di librarsi in alto, di santificarsi. Non solo l'attaccamento alle forme ma anche l'attaccamento alle vecchie abitudini mentali può trattenere l'anima in basso: bisogna perciò che essa si spogli non solamente di ogni residuo di aspetto umano esteriore, ma di ogni pur sottile scoria di egoismo e di personalismo, e ancora, temporaneamente, di ogni ricordo.

Questo della perdita temporanea dei ricordi è un'esigenza vitale ai fini dell'ascesa mistica, poiché ai ricordi sono legate le vecchie ambizioni, le aspirazioni superate, i desideri, i rancori, gli odi, i sentimenti di vendetta e di rivalsa. Ci confidava un'anima: «Chi sono i miei nemici? Non me ne ricordo più». Il dimenticare aiuta a superare: è, nel cammino spirituale, una vera scorciatoia.

Così l'anima si svuota di tutto il troppo umano che era rimasto in lei e muore del tutto, si può dire, alla terra: così come ha abbandonato il corpo fisico, ora essa abbandona, via via, gli stessi residui psichici della propria antica corporeità.

Quest'anima, che si è liberata e svuotata di tutte le sue negatività e di tutti i suoi limiti, viene, ora, a riempirsi di Dio. Dalla fase negativa dell'ascesa spirituale si passa alla fase positiva. Quella fase negativa, spiacevole che fosse, era pur necessaria: non si tratta, in termini spirituali, di rabberciare alla meglio una situazione e neanche di limitarsi ad un'opera pura e semplice di restauro e di rattoppo: il vecchio edificio va demolito interamente perché in luogo suo si possa costruire un edificio interamente nuovo e ben solido. Il vino nuovo esige nuovi otri, ché i vecchi scoppierebbero.

L'anima si svuota di sé per potersi riempire di Dio. Si realizza, così, la comunione mistica: il «matrimonio spirituale» dell'anima col suo Dio, come lo chiamano i mistici. Si compie la «santificazione».

Questo tratto finale più positivo dell'itinerario mistico dell'anima trova particolari conferme nelle comunicazioni nostre. La comunione di certe notizie è favorita da una certa recettività dei canali umani: e Bettina ed io siamo particolarmente sensibili a questi aspetti più strettamente religiosi della vita spirituale. Ciò spiega come mai, per iniziativa di anime affini, possa avere avuto particolare sviluppo questo genere di comunicazioni a questo particolare livello.

L'anima ascesa alla vetta della santificazione non è più, oramai, che un raggio del Sole divino. Come ho accennato un momento fa, essa già da un bel pezzo ha perduto

ogni residuo di figura umana esteriore. Non ha più ricordi, né scorie di egoismo, né affetti particolaristici, né alcuna delle nostre limitazioni terrene. È divenuta un puro spirito adorante Dio.

A questo punto la sua spiritualità è del tutto epurata. Potremmo, ora, domandarci: dove sono andati a finire l'umanesimo con la scienza e l'arte e con tutto quel che rende la spiritualità umana articolata e ricca a ogni livello? Con tutto quel che rende la nostra vita umana veramente piena e pienamente significativa? Con la creatività inesauribile del singolo e con la sua unicità? Col rapporto di affetti, di amore, di amicizia che lega il singolo agli altri singoli? In parole più semplici: la madre ritroverà il figliolo? E i familiari, e tutti coloro che su questa terra si sono amati, si ritroveranno? O tutto questo è perduto per sempre?

Ed ecco la risposta che ci viene da molti, e da tradizioni spirituali che derivano principalmente dall'India: si tratterebbe di cose che non hanno vera importanza, poiché tutto ciò che è dell'uomo sarebbe destinato a dissolversi nell'avvento, o recupero, di una spiritualità indifferenziata; ed è in questa sorta di Dio impersonale, inteso come pura luce assoluta, come pura universale eterna Coscienza senza contenuti, che le nostre stesse personalità si verrebbero a perdere, come le acque dei fiumi nel mare, e si verrebbe a perdere finanche il ricordo di quel che siamo stati. E quindi tutto sarebbe destinato a finire per sempre: per la ragione semplicissima che tutto quel che oggi esiste nelle sue individuazioni presenti non sarebbe altro che illusione.

Ciascuno è libero di pensare come vuole, ma confesso che il mio senso della vita e dei suoi autentici valori mi induce a ribellarmi ad una ipotesi del genere. A ribadire in me tale ripulsa si unisce il senso che ho dello stesso Dio e della sua azione creatrice. Per me, Dio crea ciascuno di noi, sì, dal nulla, ma per il tutto e per sempre. Le arti, le scienze, l'umanesimo, il mondo, ciascun singolo, col ricordo di ciascuna cosa e di ciascun evento, tutto questo fa parte della creazione, e la creazione divina non è affatto una gigantesca bolla di sapone vagante e pronta ad esplodere e a dissolversi, ma ha un valore infinito anch'essa.

Tutto è sospeso, in noi, in ordine alla nostra santificazione; ma, raggiunta la santificazione alla sua vetta suprema, tutto è destinato a ritornare. E questo grande ritorno è, precisamente, la Resurrezione. È un evento ultimo, di natura misteriosa, sui dettagli del quale è prematuro e vano porsi problemi o fantasticare più dello stretto necessario. La tradizione religiosa monoteistica (Ebraismo, Cristianesimo, lo stesso Islam) ne fa il punto finale e culminante della creazione, dell'evoluzione, della storia.

La ragione di questo finale recupero di tutti gli autentici valori e della loro elevazione a potenza infinita è che, nella visione religiosa monoteistica, il Creatore nostro vuole la nostra perfezione: ci prende tutto, ci fa morire totalmente a noi stessi, per farci, in tutto, suoi; ma in Lui noi ritroviamo noi stessi nella integralità del nostro essere ad ogni livello dilatato a misura assoluta.

Veniamo così a recuperare, misteriosamente, la nostra stessa corporeità: una corporeità che non sarà più debolezza, né imperfezione, né peccato, né limite in alcuna maniera. La corporeità (gloriosa) della Resurrezione sarà corporeità nel senso proprio e nel senso pieno; e sarà, nondimeno, veicolo della spiritualità più alta e perfetta. Nella Resurrezione ritroviamo, purificato e santificato, tutto quel che ci era stato tolto.

La divina promessa della Resurrezione trova piena conferma anche nelle comunicazioni nostre, che ne parlano con grande e particolare insistenza. È una prospettiva ricca di promesse.

A tal proposito possiamo ricordare che Vangelo, *Euanghélion*, vuol dire buona notizia, lieto annuncio. E un lieto annuncio, è una gran bella notizia anche e soprattutto questa che ci danno le nostre comunicazioni medianiche. È un lieto annuncio soprattutto per noi che crediamo in certe realtà e ne sentiamo profondamente il valore.

Le cose che ci sono giustamente care e le persone amate, nulla si perde, tutto alla fine si ritrova in Dio e lo si ritrova in misura infinita e per sempre, in quell'evento finale che possiamo attendere con fondata speranza e alla cui preparazione possiamo collaborare con fiducia.

Capitolo IX

ORIGINALITÀ E PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO DELLA SPERANZA

Movimento della Speranza: questo bel nome, col quale viene ormai chiamato in tutta Italia, è mutuato dal titolo del noto libro di Paola Giovetti *I messaggi della speranza* (pubblicato dalle Edizioni Mediterranee in Roma nel 1987). Il volume raccoglie le testimonianze di tanti genitori i quali hanno perduto figlioli in età giovanissima e tuttavia, secondo ogni apparenza, ne hanno ricevuto significativi messaggi per via paranormale, che hanno consentito di ristabilire con loro una via di comunicazione.

Il nucleo originario e prevalente nel Movimento della Speranza è formato da queste persone che sono state colpite da gravi lutti. Ma, a parte l'età immatura in cui tanti congiunti di amici nostri sono morti per incidenti o malattie, chi di noi non ha perduto un proprio caro? Per quanto una persona che ci è cara possa lasciarci in età senile e in circostanze che ci trovano ormai preparati, la morte di qualcuno rimane pur sempre per noi un fatto traumatico, che a volte ci scuote e comunque ci induce a pensare: ci pone di fronte ai grandi problemi della vita e della morte.

L'esistenza quotidiana, poi, ci riprende, ci assorbe di nuovo. Ci sono però, tra noi, soggetti di indole più meditativa, più portata a riflettere. Tra coloro che sperano nella sopravvivenza e nella vita eterna si possono annoverare tante persone che si sono, appunto, convertite alla speranza a seguito di una maturazione interiore che si è svolta in maniera assai meno traumatica — grazie a Dio — e più serena e graduale. Anche tanti di costoro possono trovar motivo di identificarsi nel Movimento della Speranza.

Per quanto il Movimento si articoli in gruppi più che autonomi addirittura sovrani, c'è indubbiamente qualcosa che accomuna i sodali della Speranza: c'è qualcosa come un'aria di famiglia, un'ispirazione comune. Mi pare che il Movimento della Speranza si distingua da altri filoni — diciamo così — dello spiritismo di questi ultimi due secoli per una sua peculiare ispirazione che fin dalle prime battute si rivela originalissima. Secondo me la novità consiste nel fatto che il Movimento, per quanto opera di laici, deriva più da una matrice cristiano-cattolica.

È vero che l'autorità ecclesiastica assume nei suoi confronti l'atteggiamento più riservato. Questo, però, fa di fronte a qualsiasi nuovo fenomeno di natura carismatica, anche di fronte al più ortodosso. Ne sanno qualcosa gli stessi santi, che via via nel corso della storia della Chiesa sono venuti a proporre qualcosa di nuovo, nuove forme originali di spiritualità. Tanto più c'è da aspettarsi, da parte degli ecclesiastici, un atteggiamento prudente di fronte a una nuova edizione, pur di impronta cristiano-cattolica, di quello

spiritismo di fronte a cui l'autorità della Chiesa ha dimostrato fin qui, a dir poco, la massima diffidenza. Per quanto si tratti in ogni caso di tempi lunghi, io sono convinto che l'avvenire farà giustizia di ogni cosa.

È bene precisare subito che il Movimento della Speranza accoglie persone di tutte le opinioni e di tutte le fedi. È, per definizione, un movimento ecumenico. Ciascuno ci si può sentire dentro a suo pieno agio. Ciascuno può dare il suo diverso contributo, così come un vero ecumenismo è aperto agli insegnamenti di tutte le religioni, di tutte le tradizioni spirituali anche più diverse. Ciò non toglie che coloro che hanno promosso il Movimento della Speranza fin dalle origini non siano, in netta prevalenza, se non nella totalità o quasi, uomini e donne di fede che chiaramente si riconoscono nella tradizione cristiano-cattolica.

Nel riferirmi alla tradizione cristiano-cattolica intendo ben distinguerla da un «cristianesimo» oggi corrente, che tale rimane solo nelle intenzioni, poiché in effetti appare sfumato e del tutto sbiadito in una vaga visione esoteristica di marca gnostico-teosofica. Intendo parlare, piuttosto, di un cristianesimo dai contorni assai più chiari e netti, che porta in sé una precisa impronta ortodossa e tradizionale.

Il Movimento della Speranza può, in tal modo, significare che a poco a poco verrebbero a porsi le premesse per un'apertura del cristianesimo alla parapsicologia di frontiera.

È ben significativa l'attuale reviviscenza delle comunicazioni medianiche. Nel Movimento della Speranza esse vengono perseguite più per motivazioni esistenziali che non per fini di ricerca vera e propria. Più che ad espressioni di una nuova parapsicologia di frontiera come vera e propria scienza con proprio modello e metodo rigoroso noi ci troviamo qui di fronte, sotto certi aspetti, a un rifiorire del vecchio spiritismo. E chiaro che non mi riferisco a quell'elemento di novità che è dato dall'apertura del cristianesimo alla parapsicologia di frontiera, cui ho accennato proprio un momento fa: mi riferisco, piuttosto, a qualcosa che il nostro Movimento ha in comune con altri gruppi e filoni di matrice diversa, tutti parimenti coinvolti nell'esperienza della medianità.

Consideriamo, per brevi esempi, quel che oggi avviene in seno a questi gruppi e filoni diversi. Un fenomeno certo non originale, ma in piena ripresa ed espansione, è il fiorire di gruppi spiritici intorno ad una o più entità che impartiscono insegnamenti. Le dottrine impartite appaiono perlopiù di impronta esoteristico-teosofica: i gruppi che li seguono continuano, si può dire, il filone inaugurato nel secolo scorso da Allan Kardec.

Altri insegnamenti vengono comunicati in maniera più individuale e diffusi a cura di un soggetto umano che li ha ricevuti attraverso la medianità scrivente o per locuzioni interiori, i cui contenuti possono venire fermati sulla carta, o su un qualsiasi mezzo di registrazione, via via che ne procede la dettatura.

Un fenomeno ben più originale e caratteristico del nostro tempo è invece la psicofonia, di cui oggi è in atto una vera esplosione. Così come la lastra fotografica si rivela più sensibile dell'occhio umano alle realtà più sottili, al punto da regalarci a volte la sorpresa di chiare immagini di fantasmi la cui presenza era rimasta inavvertita, il simile si può dire del nastro del magnetofono, dove rimangono incise strane voci che i cultori identificano con le voci dei morti.

Sorvolando ora qualsiasi dettaglio tecnico, dirò che la scoperta delle voci psicofoniche, operata da Friedrich Jürgenson, risale al 1959. Fondamentali appaiono le ricerche di Konstantin Raudive. Anche in Italia la psicofonia ha conosciuto un grande sviluppo: oltre all'AISP, che è presieduta da Lorenzo Mancini Spinucci, sono da menzionare vari centri di ricerca psicofonica sparsi per la Penisola, che rispettivamente

fanno capo a Roberto Mangani (Udine), Giuliano Mazzocchi (Roma), Giovanni Pulitanò (Bari), Virginia Ursi (Milano). Di particolare importanza appaiono le ricerche svolte a Grosseto, in cooperazione con Luciano Capitani, da Marcello Bacci: ne è testimonianza il volume del Bacci intitolato *Il mistero delle voci dell'aldilà* (Edizioni Mediterranee, Roma 1985). Altre ricerche da ricordare sono quelle svolte da Germana Bertossi Querini (Codroipo, Friuli), Raffaella Gremese (Udine), Romana Maraschi (Milano), Renato Orso (Torino), Felice Masi (Roma), Paolo Presi (Udine), Carlo Trajna (Firenze) in collaborazione con Loretana Angelucci (Lucca).

Pioniera della psicofonia nel nostro paese è Gabriella Alvisi, di Udine, che riferisce nei suoi vari libri le proprie esperienze di «metafonia», come di preferenza la chiama per accentuarne l'origine trascendente.

Nello svolgere quelle che sono in proposito le sue riflessioni e valutazioni, la Alvisi si afferma sprovvista di qualsiasi dote medianica. A parte il fatto che la medianità può assumere forme diverse e si può avere in una data forma e non in un'altra oppure in questa e non in quella, rimane ben discutibile se la psicofonia possa fare del tutto a meno di qualsiasi energia psichica paranormale. È senza dubbio la medianità che modifica onde elettromagnetiche già esistenti, che già si danno nello spazio: per esempio quelle di una radio. D'altra parte la voce che si è venuta a creare in tal modo è il registratore che consente a noi di fermarla, per riascoltarla a piacere, per interpretarla meglio, per studiarla più a fondo. Risultano così ampliate, e in modo considerevole, possibilità medianiche le quali, senza quei mezzi tecnici di trasmissione e ricezione e registrazione, per altra via non riuscirebbero a esprimersi in maniera così concreta e tangibile.

Questo fatto si rivela particolarmente significativo per tante donne e uomini che avvertono un particolare bisogno di comunicare con l'aldilà, per motivazioni affettive. Si tratta di persone che hanno perduto i loro cari, e soprattutto di genitori che hanno perduto immaturamente i loro figlioli. L'ansia di saperli ancora vivi e di riuscire a comunicare con loro in qualche modo e di riudirne le amate voci (possibilità affermata dagli psicofonisti) li induce a lunghe ore di ascolto del registratore, nella speranza che qualcosa sia rimasto inciso sul nastro.

È da ricordare che la stessa Gabriella Alvisi è stata motivata a dedicarsi a queste ricerche dalla morte immatura della figlia Roberta, con la quale è certa di essere riuscita a stabilire di nuovo un durevole contatto. Le presunte comunicazioni con Roberta hanno avuto luogo, oltre che per metafonia, anche per il tramite di un medium. Qui pare che siano riusciti a trapelare contenuti anche più significativi e precisi in merito alla condizione delle anime disincarnate.

Se considero i messaggi pervenuti attraverso la psicofonia, non voglio assolutamente negare che possa esservi qualcosa di significativo, ma neanche posso fare a meno di notare la loro genericità a confronto del contenuto incomparabilmente più determinato, articolato e ricco di dettagli che rivelano i messaggi medianici veri e propri, comunque ottenuti: o con la telescrittura, o con la scrittura automatica, o attraverso la voce del medium o addirittura, al limite, per una «voce diretta» che venga a crearsi senza la mediazione di organi vocali in un qualsiasi altro punto spaziale dell'ambiente dove ha luogo la seduta. Se si ha la fortuna di poter disporre di facoltà medianiche o dell'aiuto di un medium volenteroso, si possono ottenere comunicazioni ricche di contenuti e serrate nel dialogo con uno sforzo incomparabilmente minore.

Un tale dialogo è certamente consentito dalla telescrittura, dove con la massima semplicità di mezzi viene resa possibile una conversazione, cui nulla manca per essere tale nel senso più completo. I soggetti esprimeranno idee e proporranno quesiti a voce; e

il loro interlocutore invisibile replicherà indicando successivamente le lettere delle parole, intervallando una parola dall'altra col tornare alla casella della «pausa», componendo così non solo parole ma frasi e lunghi periodi e anche discorsi, se vuole.

Con la scrittura automatica il procedimento appare ancora più semplice, data la maggiore rapidità delle risposte. Più rapide ancora saranno, ovviamente, quelle date a voce.

Nella pratica della psicofonia si dovrà, invece, riascoltare il nastro intero; le parole che vi si troveranno incise risulteranno di interpretazione molto più difficile e ardua; pur nella migliore delle ipotesi, la conversazione si svolgerà con una speditezza incomparabilmente minore.

La somma di questi relativi inconvenienti non ha mai scoraggiato quelle persone che fanno del tutto per ristabilire un contatto con i loro cari scomparsi: la psicofonia può valere, per essi, da surrogato allorché non si dispone di doti paranormali o almeno di un medium che le possieda. Poi, anche nel caso che gli interessati siano in grado di realizzare un incontro medianico, questi possono ricorrere pur sempre alla psicofonia di tanto in tanto, per la semplice ragione che essa gli offre un qualcosa di più: a differenza, per esempio, della telescrittura e della scrittura automatica, la psicofonia può dare a queste persone la sensazione viva di riudire le care voci. Si può rendere, così, il contatto più vario, più ricco e più concreto. Si può comprendere la diffusione della psicofonia proprio tra le persone che sono rimaste traumatizzate dai più gravi lutti.

D'altra parte è chiaro che la psicofonia non può appagare in pieno: a parte il fatto che esige anch'essa una qualche forma di medianità, una medianità più soddisfacente le è di gran lunga preferibile. Perciò chi non si trovi dotato di tali facoltà in proprio cercherà la collaborazione di un medium.

È precisamente quel che si sente indotto a fare l'avvocato Lino Sardos Albertini a seguito della misteriosa scomparsa del figlio Andrea: per insistenza di una persona amica egli si rivolgerà a una medium che chiama la «signora Anita». Attraverso quella medianità scrivente si ottengono, secondo ogni apparenza, messaggi medianici di Andrea, che rivela di essere stato ucciso e collabora attivamente alle ricerche per il ritrovamento del suo cadavere. Tali ricerche non danno, però, alcun risultato veramente concreto. Rimangono, comunque, le comunicazioni di Andrea a testimonianza che veramente *esiste l'aldilà*, come suona il titolo del libro che verrà pubblicato dal padre e avrà diffusione assai notevole a conforto di tante persone (Luigi Reverdito Editore, Gardolo di Trento 1985; di successiva pubblicazione è *Dall'aldilà la fede*, Rizzoli, Milano 1987).

Gli anni '80 vedono la pubblicazione di una serie di volumi dedicati ai messaggi inviati, a quanto pare, dalle anime disincarnate di giovani, di adolescenti, anche di bambini.

Ci sono i messaggi di Frangi, che la madre Agnese Moneta ha pubblicato in *Tu sei tornato* (Edizioni Fagua, Genova 1982) e in *Noi Figli di Luce* (idem 1986). Morto nel 1976 di tumore all'età di 24 anni, pare che Frangi si sia manifestato attraverso la scrittura automatica di N., sensitiva di Genova, con grafia e firma identiche, e poi attraverso altre medianità.

Ci sono i messaggi di Enzo e Leonardo, figli di Tonino e Vanda Mascagna: sono morti l'uno nel 1982 per incidente motociclistico e l'altro nel 1987 annegato nel mare di Torre Astura. Il padre ha dedicato loro un volumetto riedito e ampliato sotto il titolo *Lettere dall'aldilà* (Hermes Edizioni, Roma 1985).

In circostanze pure drammatiche è morta Elena, figlia ventiduenne di Cosetta Magherini di Grosseto, la quale venti giorni prima aveva perduto anche il marito. Elena detta alla madre, per locuzione interna, messaggi di forte intonazione religiosa, che hanno indotto Cosetta a dar vita al gruppo di preghiera «Omnibus». Una raccolta di pensieri di Elena è stata pubblicata dalla madre in un piccolo libro che porta il titolo *Ho invocato il Signore ed Egli mi ha risposto*.

Investita da un'automobile è morta nel 1983 a vent'anni Daniela, figlia di Mario e Luisa Mancigotti. Si è manifestata attraverso la medianità scrivente della loro amica Lea. Il padre ha raccolto una lunga serie di verbali di comunicazioni di Daniela e della sua guida spirituale Arno nel libro *Oltre il tunnel* (Milano 1985).

Questi vari casi vengono passati in rassegna nel menzionato volume di Paola Giovetti. E non solo questi. C'è anche, per esempio, la storia di Marco, figlio di Athos e di Graziella Mancini, di Arezzo (che organizzano i convegni di parapsicologia in quella città). Notevoli, nel caso di Marco, sono gli apporti di piume, di cui il ragazzo era in vita appassionato collezionista.

È da ricordare in particolar modo anche la storia di Corrado, figlio di Laura Paradiso, di Noto, in Sicilia: pare che quest'anima (che abbiamo incontrata più sopra nel quarto capitolo) si sia manifestata non solo con la psicofonia, ma anche proprio mediante squilli del telefono di casa, seguiti da brevi messaggi attraverso quel mezzo, di cui si conserva la registrazione. La cosa non deve meravigliare eccessivamente: comunicazioni del genere sono tutt'altro che isolate nell'ambito della fenomenologia paranormale (anche per la bibliografia relativa si può consultare in proposito il libro *Phone Calls from the Dead* di Scott Rogo e Raymond Bayless, New English Library, Londra 1980; edizione italiana *Telefonate dall'aldilà*, Armenia, Milano 1983).

Di particolare interesse è l'esperienza di Claudia Ferrante consegnata nel volume *La tua vita cambierà* (Hermes Edizioni, Roma 1988). La madre di Claudia era dotata per la scrittura automatica, per il tramite della quale era riuscita a porsi in comunicazione col figlio Giorgio morto a ventidue anni in alta montagna durante una gara di sci. Via via passò ad avere messaggi anche per tante persone amiche. Morì nel 1975; e, un anno dopo, Claudia, un pomeriggio che attendeva di uscire di casa per andare dal medico (da uno nuovo, che lo stesso medico curante le aveva consigliato, dopo un controllo insoddisfacente) avvertì un impulso improvviso, come proveniente da una forza estranea, di mettersi a scrivere. Ebbe un breve messaggio, firmato dalla stessa defunta mamma, che la rassicurava del tutto in merito alla propria salute. Il nuovo medico le diede poi un responso parimenti rassicurante. Da allora Claudia Ferrante ha ricevuto altri messaggi dalla mamma e poi da tutta una serie di entità, che le ha permesso di restituire serenità e fiducia a innumerevoli persone sopravvissute alla perdita dei propri cari.

Tra i libri pubblicati più di recente mi è parso importante anche *Il filo che non si spezza* di Anna Nazzaro (Luigi Reverdito Editore, Gardolo di Trento 1988). Quest'altra nostra amica ha avuto a sua volta la disgrazia di perdere il figlio Andrea a diciotto anni nel 1985 per un incidente automobilistico. Circa quattro mesi dopo, la madre, nella solitudine disperata di un tardo pomeriggio di agosto in cui si tratteneva nella camera di Andrea, ha avvertito anch'essa l'impulso di mettersi a scrivere e si è ritrovata con un breve messaggio del figliolo che la rassicurava della propria sopravvivenza e chiedeva preghiere. A questi messaggi ne sono seguiti numerosi altri, notevoli per il loro contenuto spirituale (già in vita il ragazzo si era rivelato un'anima religiosa e buona). Tali messaggi appaiono meritevoli di attenzione anche perché forniscono dati numerosi e notevolmente precisi, coerenti e corretti sulla condizione della vita dopo la morte.

Di tutto questo insieme di esperienze, ho passato in rassegna solo le testimonianze che hanno avuto la loro espressione in libri editi. Certamente la lista è tutt'altro che completa e me ne scuso con gli autori pur degni di menzione che posso avere dimenticato o magari omesso per ignoranza. Qui mi sono, comunque, limitato ai libri contenenti messaggi di anime disincarnate che possono darci un'idea più diretta e precisa della vita dopo la morte e delle sue caratteristiche modalità.

È da tutto questo insieme di comunicazioni che tante persone in Italia si sono sentite incoraggiate non solo a intensificare le comunicazioni stesse, ma a dare anima a una serie di convegni che si sono tenuti a Cattolica (1987, '88 e '89), a Roma (1988) e nell'Oasi Francescana presso il lago di Pergusa in Sicilia (1987, '89 e '90).

I gruppi spontanei che in Italia promuovono tali iniziative vengono a costituire nel loro insieme quello che viene ormai dappertutto chiamato il Movimento della Speranza. Ne fanno parte principalmente il gruppo milanese che ha per leader Mario Mancigotti, quello di Tonino Mascagna in Roma, quello genovese di Agnese Moneta, quello siciliano di Fiorenzo Nigro e Laura Paradiso, quello toscano (con diramazioni in varie parti d'Italia) di Cosetta Magherini. Sono perlomeno questi i gruppi che hanno preso forma per primi, ma altri ne stanno sorgendo.

D'intesa con Tonino Mascagna, anche noi del Convivio di Roma cerchiamo di contribuire alla vita del Movimento (che a suo tempo suggerimmo di intitolare, appunto, alla Speranza) attraverso una duplice iniziativa:

1) Presso il nostro centro si svolge ogni anno il seminario intitolato a «Le ragioni della speranza» con riunioni settimanali per la durata di sei-sette mesi. Vi si trattano i temi della sopravvivenza e della vita dopo la morte in rapporto ai dati della parapsicologia di frontiera, da un lato, e, dall'altro, in rapporto a quel che possiamo percepire attraverso l'esperienza religiosa.

2) Sempre al Convivio si porta avanti, come attività sperimentale, la menzionata serie di comunicazioni medianiche prevalentemente (ma non proprio esclusivamente) di telescrittura (finora cinquecento e più), un cospicuo numero delle quali, tra le più recenti, coinvolgono amici del Movimento.

A tali esperimenti (e nemmeno a tutti, poiché altri hanno avuto luogo in epoca posteriore alla prima stesura) ho dedicato una parte del presente libro in quanto riguarda assai strettamente il tema qui trattato. Pare che anche noi siamo riusciti a comunicare con anime che stanno particolarmente a cuore ad amici nostri. A chiamarle è stata la presenza dei nostri amici in quanto genitori o congiunti o compagni fedeli oltre la morte delle entità in questione: una tale presenza ha costituito l'induttore o, se si preferisce, il ponte, che ha consentito a quelle anime di intervenire.

Alcune di quelle anime comunicavano già con i nostri amici (per esempio il figlio con la madre o con entrambi i genitori) attraverso medianità diverse, di cui risultavano dotati o gli interessati stessi, o altre persone cui questi si erano rivolti.

Come si è visto nei capitoli dal secondo al sesto, l'attività sperimentale del nostro gruppo si basa principalmente sulla medianità di mia moglie Bettina. Le manifestazioni di queste anime attraverso una coppia di soggetti includente Bettina appaiono del tutto coerenti con quelle che hanno luogo attraverso altri canali umani.

In certe occasioni anche uno di questi canali (in altre parole: anche uno di questi nostri amici parimenti provvisto di doti medianiche) era presente alla seduta. Così abbiamo potuto realizzare un esperimento di questo tipo: l'entità che quel momento era venuta a comunicare con noi, e che si esprimeva per esempio con la telescrittura attraverso Bettina e me, è stata fatta passare a uno o più altri soggetti, che fossero dotati eventualmente di

forme di medianità diverse. Per quanto l'entità passasse ad esprimersi attraverso canali diversi e anche medianità diverse dalla nostra, abbiamo avuto sempre la sensazione chiarissima di continuare a intrattenerci con la medesima personalità comunicante.

È un dato di fatto che le persone finora nominate come esponenti di rilievo del Movimento della Speranza abbiano quasi tutte dimostrato un particolare impegno religioso nel senso cristiano tradizionale, non solo, ma anche proprio nell'ambito della Chiesa cattolica. Lino Sardos Albertini è stato presidente della giunta diocesana di Azione Cattolica di Trieste. Mario e Luisa Mancigotti hanno compiuto un'importante esperienza nel movimento carismatico del «Rinnovamento nello Spirito» (detto anche dei «pentecostali cattolici»). La loro stessa medium, Lea, è, nella propria parrocchia, animatrice di iniziative assistenziali. Tonino e Vanda Mascagna sono più legati al Movimento dei Focolari. La ripresa di contatto col figlio Andrea, che era coinvolto nelle attività parrocchiali fin da bambino, ha provocato di riflesso in Anna Nazzaro una vera e propria conversione, che si è poi concretata anche in forme di impegno ecclesiale di cultura e di assistenza. Gli interventi di Laura Paradiso e i libri di Agnese Moneta sono di ispirazione cattolica fervente e inequivocabile. Fiorenzo e Giovanna Nigro sono neo-catucumenali. Cosetta Magherini è, come si è detto, l'animatrice di un numeroso e diffuso gruppo di preghiera: si noti che questo è intitolato al Sacro Cuore di Gesù.

Mi sono qui limitato a menzionare, a titolo di esempio, alcune forme di impegno qualificandole come ecclesiali cattoliche nel senso più stretto; ma potrei aggiungere che tutta l'atmosfera del Movimento e dei suoi gruppi e convegni e della letteratura che lo ispira è pervasa di religiosità accentuatamente cristiana. Un'altra caratteristica dei convegni che non va passata sotto silenzio è che essi normalmente si concludono con la celebrazione di una «Santa Messa comunitaria», come viene puntualmente chiamata.

Si può obiettare che nei detti convegni vengono imbarcate ogni tanto relazioni di ispirazione chiaramente diversa, perlopiù di matrice esoteristico-teosofica. Si tratta di interventi che fanno onore alla larghezza di idee di chi promuove il convegno, il quale però — diciamo pure — accetta di metterli in programma anche un po' per la ragione che di quelle correnti di pensiero non è edotto più di tanto e ne ignora la precisa portata. È, comunque, un fatto che quel tipo di relazioni lasciano in genere deluso il gran pubblico, il quale prontamente capta che certi tipi di impostazione rispondono ben poco alle sue profonde istanze e gli dicono ben poco.

Mi chiedo che cosa possa rappresentare, per esempio, l'idea della reincarnazione per un genitore che anela a ritrovare il proprio figliolo. Non so quanto possa vedere di buon occhio la prospettiva di trapassare un giorno nell'altra dimensione per sentirsi dire che quel figliolo si è nel frattempo reincarnato diventando un'altra persona.

È vero, però, che può prospettarsi un altro caso: una madre che ha perduto il proprio bambino esprime il desiderio che questi si reincarni in un secondo bambino che le dovrà nascere. Poi la donna concepisce e partorisce quel secondo figlio, lo chiama col nome del primo, è convinta che sia il primo figlio redivivo e finisce per trasmettere una tale convinzione anche a lui. Non voglio chiedermi, ora, quanto sia psicologicamente sano tirar su un figliolo instillandogli fin dall'inizio l'idea che lui non è propriamente se stesso, ma un altro. Ci sono, comunque, madri che sentono e pensano in questi termini. Il sentimento di una madre è sempre degno del massimo rispetto, e mi limito a fare presente questo dato di fatto.

È un'idea che esse attingono a quel reincarnazionismo che oggi va molto per la maggiore. È un'idea che l'Occidente mutua dall'Induismo e dal Buddhismo attraverso la mediazione dello Spiritismo di Allan Kardec e della Teosofia della Blavatsky e della

Besant. Se, nella disgrazia che le ha colpite, certe madri trovano aiuto e conforto nel pensare così, non si vede per quale ragione glielo si debba proibire.

Sono idee che oggi vanno molto in giro: non deve stupire che tante persone soggiacciono al loro fascino, le accettino e le facciano proprie. Si tratta, comunque, di opzioni personali, che rimangono qualcosa di fundamentalmente estraneo al Movimento della Speranza e di contraddittorio allo spirito che lo anima. Trapiantate, vi attecchiscono ben poco.

A scampo di equivoci in cui potrebbe facilmente cadere il lettore distratto: ben lungi da me è l'idea di amministrare a tutti i costi il battesimo cattolico-romano al Movimento della Speranza, e tanto meno di appiccicarvi sopra un'etichetta ecclesiale. Quello dell'apertura della Chiesa alla parapsicologia di frontiera è un processo in atto che si trova ancora ai primissimi stadi. Sempre che Dio lo voglia, un tale processo è affidato interamente alla responsabilità dei laici. Quegli stessi sacerdoti che si dimostrano più comprensivi ed aperti nei riguardi del Movimento e dell'intero processo, pur vicini alle singole persone, si limitano a seguire il Movimento come tale a una certa distanza: e, almeno per ora (e di sicuro per un bel pezzo), sarebbero i primi a respingere qualsiasi ipotesi di impegno diretto dell'autorità della Chiesa come tale.

Il Movimento della Speranza può rappresentare tutt'al più una iniziativa *di cattolici*. Appartiene a quel genere di iniziative che possono definirsi *di ispirazione cattolica*: non malgrado, ma anzi proprio per il fatto di essere portate avanti con la cooperazione di gente di fede e convinzioni diverse. Il Movimento della Speranza si configura, perciò, fin dai suoi nascere come un movimento ecumenico: tutti possono farne parte e ciascuno vi si deve assolutamente sentire a casa propria.

Pur nella massima apertura a tutti, pur nel massimo ascolto di tutti gli insegnamenti che possano provenire dalle tradizioni anche più remote, il Movimento della Speranza appare, invero, più aderente alla tradizione ebraico-cristiana, che ha nella Bibbia il suo documento fondamentale.

Direi che, al confronto di altri filoni in cui si esprime tradizionalmente lo spiritismo, si rivela nel Movimento della Speranza una sensibilità assai più affine a quella da cui è pervasa la Bibbia.

C'è, qui, in primo luogo, il senso della preghiera e del rapporto anche proprio personale che unisce la creatura al Dio che la pone in essere.

Avvertire Dio come il Creatore è avvertire ogni creazione come buona e valida nella misura in cui viene da Dio e ne porta l'impronta.

Una particolare impronta di Dio, una sua particolare immagine è presente nella persona umana. Sentire questo, cogliere questo in un'intima esperienza vuol dire affermare come buona e valida e suscettibile di perfezionamento (malgrado tutti i suoi limiti attuali, malgrado tutta la sua attuale miseria) la stessa personalità dell'uomo, che in ciascun uomo è diversa, unica, non sostituibile, non intercambiabile, come si diceva.

Chi è coinvolto coerentemente fino in fondo in una «esperienza creaturale» avverte che la personalità non è un disvalore, non rappresenta nulla da cui si debba fuggire od evadere. Costui, poi, avverte che la personalità non può nemmeno ridursi ad una funzione meramente strumentale: la personalità di cui il singolo uomo è dotato non può essere concepita come un puro e semplice mezzo, attraverso il quale il cosiddetto «individuo» possa «fare delle esperienze», per poi buttare la personalità nella pattumiera una volta che non serva più. La personalità non può essere ridotta a un semplice abito da indossare per un periodo e gettar via per passare a indossarne un altro.

La personalità è, all'opposto, fine a se stessa: il divino Amore infinito ci crea per rendere ciascuno di noi infinito, assoluto, a propria volta. Ecco, allora, che ciascuno di noi è destinato a uno sviluppo infinito proprio come persona singola ad ogni livello.

C'è alla fine, in questa prospettiva, non il dissolvimento delle personalità nell'Uno, ma l'universale sinfonia delle perfezioni che le tante innumerevoli personalità avranno attinto, ciascuna personalità perseguendo la perfezione propria in modo originale e creativo alla maniera sua singolarissima. C'è, al punto finale, non una vuota esperienza epurata dai contenuti empirici (dei quali si sia liberata come da disvalori), ma, all'opposto, un'esperienza estremamente varia e ricca integrata da tutti i possibili contenuti, vero sguardo panoramico sull'intera creazione, sull'evoluzione cosmica, sulla storia degli uomini, che sarà giunta ormai al suo glorioso traguardo ultimo e da quel punto di arrivo potrà di nuovo contemplare e in certo modo rivivere le strade percorse, i lunghi tortuosi cammini compiuti per giungere a quella vetta suprema.

La spiritualità orientale, e specialmente quella indù, ci possono insegnare molte cose e vanno integrate in una sintesi dal più ampio respiro ecumenico; ma non appare accettabile quel loro insistere oltre misura sulla svalutazione della personalità, della creatività, del tempo, della storia, della natura, sulla riduzione di ogni realtà empirica a pura illusione destinata infine a dissolversi. E nemmeno appare accettabile quella riduzione della personalità a pura veste che si indossa per un poco e poi si smette, che sta alla base di una certa idea corrente della reincarnazione.

Che qualcosa di noi vada a riciclarsi di continuo nel mondo fisico è oggetto di constatazione comune. Che, poi, qualcosa di noi vada a riciclarsi anche nel mondo psichico lo si può ipotizzare facilmente: e una tale ipotesi spiegherebbe in modo più che sufficiente quegli stessi fenomeni che, appunto, suggeriscono una qualche forma di reincarnazione. Ma la personalità è qualcosa di troppo prezioso perché possa andare a perdersi.

Nel Movimento della Speranza tutto questo lo si avverte, in qualche modo, d'istinto. Al pari dell'uomo che ha perduto la donna che ama, i genitori che hanno perduto un figliolo desiderano con tutto il cuore ritrovarlo e gradiscono ben poco l'idea che quella persona si vada a reincarnare mutando sesso, aspetto e qualsiasi personale caratteristica al punto da divenire del tutto irricognoscibile.

Il sentire la perdita di una persona come irreparabile (almeno nei termini di questa vita terrena), l'agognare a incontrare di nuovo quella persona in un'altra dimensione equivale a percepire che ciascuno di noi è un unico infinitamente prezioso, che nulla e nessun altro potrebbero mai sostituire.

Ai genitori che perdono un bambino si potrebbe consigliare di procrearne un altro, all'uomo che ha perduto la sua sposa amatissima si potrebbe consigliare di risposarsi; ma sarebbe un consiglio fin troppo banale e ottuso: come si può pensare di sostituire una persona che non è più, semplicemente rimpiazzandola con un'altra, quale che sia? Nella disperazione di chi ha perduto un figlio, o il compagno o la compagna della propria vita, c'è l'intuizione profondissima del valore infinito di ciascun singolo, proprio come singolo, proprio come personalità determinata e unica.

Naturalmente tutto questo è colto d'istinto, prima che una riflessione approfondita possa metterne in chiaro tutte le implicazioni. Questa visione ancor vaga e confusa appare comunque assai diversa sia da quella del filone teosofico, sia da quella dello spiritismo kardeciano.

Riassumiamo, punto per punto, le differenze fondamentali che cominciano a stagliarsi sempre più nettamente, a tracciare una linea di demarcazione chiarissima tra il

Movimento della Speranza da un lato e, dall'altro, l'esoterismo di marca teosofica e lo spiritismo alla Kardec:

1) Rapporto con l'Assoluto: sia i teosofi che gli spiritisti della particolare obbedienza di cui sopra tendono a considerare la preghiera come un qualcosa che appartiene a stadi più elementari, inferiori dello sviluppo umano ormai superati. Nel Movimento della Speranza, nel tipo di spiritualità verso cui i suoi aderenti vengono ad orientarsi in maniera del tutto spontanea, la preghiera ha invece tutto il suo debito spazio.

2) Vita dopo la morte: sia per i teosofi che per gli spiritisti alla Kardec la vita dopo la morte si risolve perlopiù in un'attesa della reincarnazione, mentre all'opposto nella visione del Movimento della Speranza la personalità si conserva e le persone alla fine si ritrovano. Ciascuno ritroverà i suoi cari: saranno, alla fine, migliori, più evoluti, alleggeriti ormai di tante scorie terrene, ma saranno proprio loro, ciascuno nelle caratteristiche uniche della sua personalità indistruttibile.

Da un discorso ancora appena in abbozzo come questo che ho intrapreso a svolgere sul Movimento della Speranza si potrebbero porre in luce altre implicazioni. È un'analisi tutta da approfondire, alla luce delle esperienze che il futuro anche prossimo ci riserva. Nel capitolo presente, che sto per concludere, mi sono limitato a caratterizzare il Movimento della Speranza per coglierne il significato e l'originalità, in una con le prospettive che pare aprirci.

Il Movimento della Speranza contribuisce, per me, validamente a un rilancio della parapsicologia di frontiera e a un suo incontro con lo stesso cristianesimo nella sua linea ortodossa e tradizionale.

Dalla parapsicologia di frontiera il cristianesimo può vedere convalidata, in qualche modo, la propria escatologia. Fin dove è possibile (poiché il suo sguardo non si può estendere al di là di certi limiti) una parapsicologia convenientemente approfondita può riscontrare, per esempio, due cose:

- 1) i «miracoli» sono tutt'altro che assurdi;
- 2) tutt'altro che irrazionale è il fatto che gli stessi miracoli si proponano come prefigurazioni di quella che sarà la condizione ultima degli uomini.

D'altra parte, se è vero che la parapsicologia suggerisce la sopravvivenza ed offre quindi un motivo di speranza a chi non è tanto masochista da accettare la fine di tutto quel che gli sta a cuore e di tutte le persone che ama, una tale sopravvivenza rimane pur sempre effimera se non viene concepita nell'orizzonte della vita eterna.

La spiritualità indù prevede, in linea di massima, la dissoluzione di persone e cose nella finale esperienza di una coscienzialità del tutto epurata.

Al contrario, il cristianesimo ha parole di vita eterna per tutto l'uomo, per tutti i valori che all'uomo stanno giustamente a cuore perché valori autentici, autentici beni.

Il cristianesimo è visione della creazione: di una creazione che anela al suo compimento. Nel suo amore infinito Dio crea non per distruggere, poi, e ridurre di nuovo al nulla, ma per porre ciascuna realtà in essere e svolgerla nella pienezza e in tutta la ricchezza dell'essere. Qui è la meta ultima da raggiungere: una perfezione senza limiti in una felicità senza fine. È un'eterna felicità da condividere coi nostri cari e con tutti gli altri, poiché un giorno, in Dio, ci ameremo tutti.

Tali sono, in sostanza, le parole di vita eterna che il cristianesimo ci dà come risposta efficace al problema del vero senso della nostra vita e a tutte le nostre speranze migliori.

Capitolo X

SOPRAVVIVENZA E VITA ETERNA

Al lettore che mi ha seguito fedelmente fin qui, e che mi auguro non voglia abbandonarmi proprio all'ultimo, propongo questo capitolo conclusivo in una forma che gli parrà un po' nuova. Tale innovazione è giustificata dall'andamento nuovo e, diciamo, inedito che la trattazione assume di necessità a questo punto.

Quello che ora propongo è, in effetti, un discorso di ordine diverso che si svolge su tutto un diverso piano.

Da quanto si è visto fin qui, ben vana appare la pretesa di «dimostrare» la sopravvivenza con metodo scientifico rigoroso. Su questo non ci piove. Nondimeno la sopravvivenza la si può pur sempre argomentare, in qualche pur limitata misura, sulla base di dati in qualche modo oggettivabili. Di ben altra natura e profondamente diverso appare il discorso sulla vita eterna.

La vita eterna può essere solo oggetto di scoperta spirituale. Sollecitare efficacemente una scoperta spirituale non è possibile se non proponendo una meditazione.

In una meditazione il discorso vuole essere molto graduale. Consiglio di volerlo recepire a piccole dosi. Per questo l'ho articolato in una serie di pensierini raggruppati in sezioni di lunghezza variabile ma non mai eccessiva.

Al mio lettore attento e volenteroso raccomando di non fare indigestioni: sarebbero controproducenti e finirebbero per vaccinarlo dal mio discorso, che all'opposto avrebbe l'intenzione, se possibile, di incidere su di lui, di coinvolgerlo.

Vediamo se ci riesce. Il successo di questa operazione delicatissima dipende non solo da me, bensì dalla capacità di ascolto di chi mi legge. Confido che vorrà prestare la necessaria attenzione a quel che gli dico via via e farne oggetto di meditazione e assimilarlo a poco a poco. Parimenti confido che, a volte, vorrà anche avere un po' di pazienza.

I dati che emergono dalle ricerche di parapsicologia di frontiera, analizzati e comparati e composti in un vasto quadro d'insieme, ci aprono l'animo a una grande speranza.

È una speranza fondata sull'esperienza: su un'esperienza, le cui risultanze vengono sottoposte all'analisi più rigorosa. È tutt'altro, perciò, dal pio desiderio di un qualcosa che «sarebbe troppo bello per essere vero». E una speranza ben ragionevole.

Ma la mera speranza di sopravvivere tende a qualcosa di molto imperfetto e precario. A che varrebbe sopravvivere se, dopo la dissoluzione del corpo, l'anima tirasse avanti solo per un poco per poi anch'essa andare a dissolversi?

L'istanza della sopravvivenza richiama un'istanza ulteriore: quella della vita eterna.

Una tale assicurazione di vita eterna ce la diamo da noi solo per consolarci? E non c'è nulla di più? Chiediamoci pure: è campata per aria?

Posso, qui, opporre la mia testimonianza: non mi risulta davvero che le cose stiano così. Anche l'istanza della vita eterna è fondata su un'esperienza, a propria volta.

È un'esperienza di livello diverso. È l'esperienza religiosa e, in modo più specifico, è l'esperienza cristiana.

Qui il senso della vita eterna può esserci dato non da una realtà di questo mondo effimero del relativo, ma solo da Dio, cioè solo da quell'assoluto che è eterno.

C'è poi qualcosa di più, che vedremo in appresso.

Il corpo fisico si dissolve al pari di tutte le realtà materiali. Aneliamo all'immortalità? Nessuna realtà fisica può garantircela.

Scartiamo allora questo mondo e volgiamo l'attenzione al mondo astrale, dove pare che le anime sopravvivano. È un mondo puramente psichico, dove la psiche si troverebbe finalmente a casa propria. Ma ne scaturirebbe, con questo, una fondata speranza di immortalità, almeno per la psiche?

Per poter rispondere, bisognerebbe prima domandarsi: ma che cosa ha questa psiche per essere, di per sé, immortale?

Nel famoso dialogo intitolato il *Fedone* (capitolo XXV e seguenti) Platone arguisce l'immortalità dell'anima dalla sua semplicità: tutto quel che è composito, dice, va infine a disgregarsi, come è il caso di tutte le realtà materiali; ma quel che è semplice non può, ovviamente, dissolversi; ora l'anima è perfettamente semplice, dunque è immortale.

D'altra parte, che l'anima sia perfettamente semplice chi ce lo assicura? La moderna psicologia pare smentirlo.

Diamo la parola a uno psicoanalista (nonché parapsicologo) autorevole come Emilio Servadio: «Nulla permette», scrive Servadio, «di identificare il comune “senso dell'io” con un quid stabile e permanente della personalità umana». Ben al contrario, «tale tacita e diffusa identificazione è contraddetta da tutta una serie di fatti». C'è, in primo luogo, «l'infinita gamma di modificazioni, distorsioni, menomazioni che il predetto “senso dell'io” può subire a causa di malattie, traumi, o semplice deterioramento senile».

In secondo luogo, aggiunge Servadio, «ben si sa che l'io empirico è largamente assoggettato a influenze psicologiche interne, le cui radici gli sono in gran parte ignote perché del tutto inconscie. L'io ha infatti regolarmente a che fare con ciò che esige (o proibisce o deforma) la parte inconscia dell'apparato psichico». Entrano in gioco quelle «istanze chiamate rispettivamente “Es” e “Super-Io”» che la psicoanalisi ha ben posto in luce.

Concludendo: «La situazione di dipendenza e di variabilità, tipica della condizione umana, smentisce dunque di per sé, e nel modo più clamoroso, la tacita identificazione dell'io — così come esso viene empiricamente sperimentato — con un quid avente caratteri di perennità...» (E. S., *Natura e modalità della “Reincarnazione”*, «Luce e ombra», 1982, p. 236).

Se l'io stesso appare soggetto a disgregarsi, è chiaro che una mera sopravvivenza non può darci alcuna garanzia di perennità. La minaccia della disgregazione rimane pur sempre incombente.

I dati della parapsicologia, della stessa parapsicologia di frontiera, possono tutt'al più suggerirci una sopravvivenza precaria.

Consideriamo, però, un'altra possibilità: e se, poi, nel fondo della nostra psiche, ci fosse un Dio che ci costituisce per la vita eterna? Si tratterebbe, nell'ipotesi, di un Dio che rende la vita di ciascun uomo o donna non solo immortale, ma, al limite, piena e perfetta.

Che dire? Molte esperienze religiose suggeriscono proprio questo, e, confrontate, si confermano a vicenda.

Sono, comunque, esperienze che ciascuno deve approfondire nel proprio intimo attraverso una ricerca spirituale personalissima.

Nessuna garanzia di oggettività scientifica in un campo dove nessuna oggettivazione è più possibile. Qui l'unica verifica è quella soggettiva. Ciascuno la consegue per conto proprio attraverso una interiore maturazione.

Diremo allora, in linea solo ipotetica per il momento: se la vita eterna può derivarci da un Qualcosa o da un Qualcuno, può venirci solo dall'Eterno. Può venirci solo da Ciò, o da Colui, che è eterno. Può venirci solo dall'Assoluto.

Mantenendo il discorso al medesimo livello ipotetico, diremo allora: la vita eterna ce la può dare solo Dio. Di una tale Divinità va, però, detto qualcosa di più, a meglio definirla. Diremo allora: la vita eterna ce la può dare solo un Dio che, oltre ad *essere* in sé, *esista* anche in noi, per noi, sue creature.

Non si vede da dove possa venirci la vita eterna se non da un Dio, il quale, dopo aver posto in essere le sue creature, gli si doni senza limiti, per crearle, appunto, fino in fondo, in maniera piena totale e perfetta.

Mi pare che soprattutto il Cristianesimo annunci la buona novella di un Dio che, oltre ad *essere*, *esiste*, come vero *Dio vivente*, per darsi tutto alla sua creazione.

«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna», possiamo noi dire, con Pietro, al divino Maestro (Gv. 6, 68).

Il Dio cristiano, cioè il Dio inteso nel senso forte del Cristianesimo, è il Dio che non solo *crea* il mondo, *ma vi si incarna*.

È, per eccellenza, il «Dio con noi» (Is. 7, 14; Mt. 1, 23). È il Dio che ci pone in essere, non solo, ma che ci dona tutto il suo essere senza limiti, finché Egli veramente non sia «tutto in tutti» (1 Cor. 15, 28).

Così com'è concepito nella prospettiva cristiana, Dio non è geloso affatto della sua divinità: Egli ci dona tutto, la sua divinità stessa.

Il Dio cristiano deifica l'uomo, tutto l'uomo, l'intera personalità dell'uomo, ad ogni livello.

Deifica ciascun uomo singolo, in tutto il suo valore, in tutte le sue aspirazioni positive e in tutte le sue positive acquisizioni.

Deifica l'uomo in tutto il bene che è in lui e in ogni germe e potenzialità di bene che in lui si possano comunque esprimere.

Il Dio cristiano è, per eccellenza, il Dio che assume nell'eterno suo regno l'uomo intero ad ogni livello con tutto il suo umanesimo.

Almeno in termini ideologici, ossia prescindendo dalla sua rispondenza o meno alla realtà, il Cristianesimo è la visione che offre alla nostra vita di uomini il significato più ricco che questa possa mai aspirare ad avere: è decisamente la visione della vita che ci promette di più.

Il problema, a questo punto, è di vedere se oggetto dell'annuncio cristiano sia non una pura e semplice possibilità astratta, ma una realtà.

Nei termini più concreti, l'esistenza ha per noi un significato assoluto solo se ha realmente una dimensione assoluta.

Ci si chiederà, allora: l'esistenza ha, in sé, una dimensione assoluta?

L'importante, però, è che una tale dimensione assoluta non solo ci sia in sé, ma esista anche per noi: si dia anche a noi, operi in modo effettuale sulla nostra stessa condizione umana.

Porsi un tale interrogativo equivale a chiedersi, nel modo più breve e lapidario: c'è Dio?

Mi sono chiesto se Dio c'è, e non semplicemente se Dio è: mi preme sapere non solo se Dio è nella sua dimensione propria, eterna, assoluta, ma se c'è anche nella dimensione nostra, nel *qui ed ora*, nell'*esistenza*.

Solo nel suo *esserci*, solo nel suo darsi qui ed ora Dio si può esprimere nella dimensione nostra, cioè anche nella dimensione cosmica e umana, come forza attiva che la trasforma.

A un certo punto il problema si biforca: non solo se Dio è, ci si chiede, ma ancora *se Egli si dà a noi*.

La realtà, in sé, dell'Eterno ci esalta, da spettatori della sua gloria. Ma ci sono «parole di vita eterna» anche per noi uomini, per noi creature?

Per quanto io riprovi severamente chi imbratta i muri, allorché un giorno ho visto scritto su un muro un grande «Dio c'è», mi ha fatto assai piacere.

Proprio «Dio c'è» è per noi la più bella e grande notizia.

Dio c'è: e tutta la nostra vita di uomini acquista a un tratto, come per magia, una prospettiva assoluta.

Diversamente, tutto è provvisorio e precario: noi siamo qui ora, ma la nostra esistenza è sospesa a un filo; e alla fine tutto è come se nulla fosse mai stato: tutto è vano, senza scopo e senza senso.

In una prospettiva così limitata, senza orizzonti che la trascendano, il problema sarebbe solo di come riempire il tempo che ci rimane da vivere prima che la morte ci inghiottisse nel nulla e vanificasse ogni nostra attuazione, ogni nostra aspirazione.

Dio c'è: noi siamo.

Dio non c'è: noi propriamente non siamo.

Essere o non essere: questo è il problema, che ha in Dio la sua soluzione vera e unica.

C'è Dio? C'è una realtà assoluta? O, meglio: la realtà ha una sua dimensione assoluta? O è tutta relativa e contingente, diveniente e storica, transeunte, corrente verso la propria dissoluzione? È il problema metafisico.

Un discorso su Dio riceve significato solo da quell'esperienza che di Lui possiamo avere nell'intimo.

Si può fare metafisica solo avendone un'esperienza.

Diversamente, si parla di cose che non hanno senso per noi.

Sarebbe come parlare di cibi che non si sono assaggiati mai; o come discettare di amore senza amare né avere mai amato.

Può capire il Petrarca chi non ha avuto mai, neanche da ragazzo, nemmeno una «cotta» per una compagnetta di scuola o per la figlia del portiere o del tabaccaio di fronte?

Gli avrebbe detto costui: «Ma quanto la fate lunga, ser Francesco; possibile mai che ad Avignone non ci siano altre donne che monna Laura (che poi, se andiamo per il sottile, non è nemmeno questa gran bellezza)?».

Chi non ha mai amato non è assolutamente in grado di capire che amore vero è per «colei che *sola* a me par donna» (come il Petrarca stesso si esprime in una delle sue poesie più belle).

Vero amore ben fondato si ha solo per Colui che è l'Unico. Chi non ha figli è mai in grado di capire che cos'è la morte di un figlio? la scomparsa di quell'unico?

Il cieco dalla nascita merita tutto il nostro rispetto: ma può mettersi a tenere conferenze sui colori e sulla pittura?

Le dispute filosofiche sono divenute dialoghi tra ciechi: o tra ciechi dalla nascita, che nulla hanno mai saputo della luce; o tra ciechi divenuti tali, che per lunga cecità hanno dimenticato quel che la luce sia. Gli uni e gli altri hanno finito per convenire che la luce non esiste.

Così le proposizioni metafisiche sono state definite «prive di senso» da una filosofia che da un pezzo aveva perduto qualsiasi idea di che sapore avessero.

Tornare ad aprire le nostre finestre alla luce inonderà di luce il nostro intimo.

Così la nostra anima inondata di Dio riscoprirà tutto il valore di quell'antico discorso, che nulla ha mai perduto della sua perenne attualità.

Per avere un'esperienza metafisica bisogna immergersi in quella realtà, in quella dimensione.

Immergersi nella realtà metafisica è come immergersi nell'acqua del mare.

Si può entrare nell'acqua in due modi. Primo: si immerge nell'acqua, con diffidenza, la punta dell'alluce, per tirare il piede subito indietro, perché l'acqua è fredda; poi si riprova; ma l'acqua è ancora fredda; è meglio aspettare un altro po'. Si torna sulla spiaggia asciutta.

Secondo: ci si fa coraggio; un bel tuffo e si è dentro l'acqua fino al collo: non è male, non poi è tanto fredda come si temeva; ci si trova bene, ci si muove bene, si fa una bella nuotata: ci si sente rinnovati e felici, realizzati.

Un attimo: e quello che un istante prima ci faceva quasi paura ci fa ora sentire a pieno agio come nel nostro elemento, restituiti a noi stessi.

Si conclude: è stata una buona idea fare quel tuffo; se no, a quest'ora, si stava ancora là fuori indecisi per un bel pezzo.

Chi ci conferma, però, che l'aver fatto quel tuffo sia stata una buona idea veramente? Chi ci garantisce in maniera più oggettiva che l'esperienza che abbiamo così attinta sia più adeguata, più valida, più matura, più profonda di quella da cui siamo usciti?

Un'esperienza si conferma da sé, in primo luogo. Che la tale esperienza sia più valida è una certezza che maturiamo in noi stessi... per esperienza. Che altro dire?

Una seconda cosa, che subito viene da obiettare: e se la mia esperienza mi ingannasse?

Posso trovare pur sempre appoggio, conferma e conforto nelle testimonianze di chi si presume abbia conseguito esperienze interiori più approfondite, più valide.

Le testimonianze dei santi, dei mistici, di tutti quelli che si possono considerare maestri spirituali autentici possono rappresentare pur sempre un punto di riferimento autorevole, una sorta di stella polare.

Ora, però, se dovessi limitarmi a cercare un appoggio esterno nella tradizione, nell'autorità di chi ne sa più di me, nella saggezza dei grandi vecchi non farei più un

passo che possa dirsi mio, non scoprirei più nulla di nuovo, mi inibirei qualsiasi possibilità del genere.

Perciò sono soprattutto io che mi devo «dare una regolata» da me.

Purtroppo, o per fortuna, non c'è dall'altra parte nessun Mike Buongiorno a dirmi se «la risposta è esatta» o meno.

E Dio...? Certamente, sì, c'è Dio: ne sono pienamente convinto, sento che c'è.

Non è, però, il *deus ex machina*: non è il dio che nelle commedie antiche veniva calato giù con la corda sul palcoscenico a salvare le situazioni, a risolvere tutti i possibili problemi.

Certamente Dio c'è e ci parla: ma ci parla in cifra; e la difficoltà di interpretazione della divina parola è proporzionale alla nostra non recettività, alla nostra immaturità spirituale.

Dio ci illumina, ma c'è tutto un lavoro di maturazione che ci dobbiamo fare da noi, nel quale è incluso tutto un lavoro di severa e paziente autocritica.

La navigazione è lunga nel vasto oceano. Al porto si giungerà solo alla fine. E a tutte le riparazioni, a tutte le migliorie, a tutte le demolizioni e ricostruzioni più aggiornate di cui la nave ha bisogno dobbiamo provvedere noi stessi in alto mare.

La prima «tecnica», di entrare e non entrare nell'acqua, e starsene lì per secoli ad almanaccare le ragioni pro e contro, simboleggia la maniera in cui la vecchia filosofia occidentale si è cimentata con la dimensione metafisica.

Un timido buon vicinato, senza darsi mai troppa confidenza (la quale, si diceva una volta, genera la malcreanza): ciascuno a casa sua.

In effetti il divino, il sacro è esigente: se gli dai il dito tende a prendersi il braccio e tutto il resto; e se pure ti dà tutto, esige da te una tramutazione totale, una morte-rinascita, cui non proprio tutti sono pronti e disposti.

Nel timore che il sacro ci prenda la mano, ci si accontenta, così, di qualche timida esperienza metafisica: piccola, però, come una favilla, da riattizzare ogni tanto.

Quello di tenere il sacro a debita distanza è un atteggiamento che nella stessa fenomenologia religiosa si trova abbastanza diffuso.

Si sarà notato quanta fortuna incontri oggi la parola «voglia»: in contrapposto a «volontà», che sarebbe molto più decente e propria, ma significa impegno, e non piace.

La nostra civiltà consumistica è tutta piena di «voglie» da soddisfare.

Lo stesso sacro può divenire oggetto di una voglia, di una sorta di prurito dell'anima, che si cercherà di appagare — fiaccamente, non più di tanto — con un moderato consumo di religione.

Il rapporto con Dio, se vuole essere totale, conduce il religioso alla morte iniziatica.

Il santo è un uomo totalmente morto a se stesso per rinascere in Dio, per vivere di vita divina.

Il santo è un uomo che nulla più vuole per sé, ma solo incarna e fa sua la Volontà divina.

Come dice la Bibbia, non si può vedere Dio senza morire. Nell'impossibilità di sostenere lo sguardo di Dio, si preferisce non guardarlo in faccia. Si preferisce parlare *di* Lui anziché *a* Lui.

Si riduce, così, il Dio vivente al concetto di Dio.

È un concetto che ci muore tra le mani via via che perde qualsiasi riferimento all'esperienza metafisico-religiosa, da cui solo traeva luce di significato.

La seconda «tecnica» di cui sopra si diceva, cioè l'iniziativa del «buttarsi», è affidata alla piena spontaneità.

Si tratta di farci coraggio, per tuffarci nella dimensione metafisica, per farcene coinvolgere, per viverla, per averne quell'esperienza pur sempre inadeguata ma autentica e significativa.

Provare per credere.

C'è qualche cosa «che intender non la può chi non la prova».

E tanti non credono, né intendono perché non vogliono provare.

Non hanno il coraggio di buttarsi.

Buttarsi da una finestra, o anche da un trampolino più che sicuro ma un po' alto, richiede coraggio fisico. Buttarsi in un'esperienza spirituale richiede un'altra sorta di coraggio, che non è meno coraggio, anche se di specie diversa. E non tutti ce l'hanno, nemmeno quello.

Come coraggio fisico io personalmente non brillo, le avventure non le gradisco e gli eroi li ammiro e gli batto le mani senza alcun desiderio di emularli. Preferisco di gran lunga le avventure del pensiero: e lì ammetto di essere molto più spericolato, senza paragone. Poi, però, negli inevitabili scambi di idee che ne conseguono con tanta altra gente un po' a tutti i livelli, finisco per notare, e per confermarmi, che il coraggio non dico spirituale, ma semplicemente intellettuale è davvero di pochi, di pochissimi. Ne trae sollievo la vanità, che mi fa sentire — diciamo così — un po' re nel regno dei ciechi, per quanto modesto orbo. Ciò non toglie che, in termini più spersonalizzati e statistici, la visione della pusillanimità intellettuale degli uomini in genere sia davvero impressionante.

Con chi non prova, e non vuol provare, il dialogo è ben difficile.

Diciamolo pure: discutere con chi è privo dell'esperienza specifica, e ritiene di poterne fare a meno, equivale a discutere con chi non sa e pur presume.

Solo chi prova si pone in grado di capire.

Per veramente *sapere* bisogna *assaporare*: la radice (latina) delle due parole è, in effetti, la medesima.

Chi non prova, chi non assapora, chi non ha l'esperienza, chi non vive quella realtà dal di dentro, in effetti non sa.

Qui il sapere è tutt'uno col vivere.

Alla dimensione metafisica noi apparteniamo intimamente: come possiamo dire di esserne fuori?

Possiamo, tutt'al più, esserne estraniati, alienati, come pesci fuor d'acqua. Siamo sulla riva, boccheggianti, annaspanti: abbandoniamoci al materno abbraccio dell'ondata più forte, perché ci risucchi nell'elemento che è nostro.

Perché ci interessiamo tanto a certi problemi? Perché sentiamo in noi certe istanze così vive? È ben probabile che queste forme di sensibilità ricevano vita, in noi, da una fondamentale esperienza.

Ci sono esperienze intime che si avvertono in modo vitale, istintivo, oscuro, e solo in un secondo momento cercheremo di acquisirne coscienza più chiara e lucida.

La dimensione metafisica si affaccia in noi dal nostro fondo. Ci chiama a scavare in noi stessi, in profondità sempre maggiore, per aprirle un cammino, perché infine ci colmi di sé ad ogni livello.

Siamo immersi nella dimensione metafisica, e l'abbiamo dimenticato: si tratta di riprendere coscienza del nostro essere metafisico.

Dio è vicino.

Ma, intendiamoci bene, Egli non è a portata di mano nel senso che Lo possiamo catturare.

In questo, il Dio immanente è anche trascendente. Non siamo noi che possiamo raggiungere Dio: è Lui, piuttosto, che raggiunge noi.

Abissalmente altro e lontano da noi per sua natura, Dio ci si fa immanente per grazia, per libero dono.

A Dio appartiene l'iniziativa in tutto, cui noi creature possiamo solo collaborare.

E soprattutto noi collaboriamo coi farci trasparenti a Dio, finché Egli non pervada ciascuno di noi e la creazione intera.

È così che Dio, da puro *essere* in senso assoluto, diviene, in senso relativo, sempre più *esistente*.

Così Dio non solo è, ma c'è.

Dio c'è sempre di più, in tutte le creature, in tutte le situazioni, in tutte le istanze migliori e più alte.

Dio c'è, Dio esiste dovunque si irradia la sua gloria, che, come dice Dante, «per l'universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove» (*Paradiso*, III, 3).

Dio si dona a noi, da par suo, in misura infinita, che trova il suo limite solo nella limitatezza della nostra capacità di ricevere.

Porsi nelle mani di Dio è affidarsi a Colui che ci dà tutto.

Dio ci dà tutto quel che noi abbiamo di buono e di valido.

Dio non ci dà il male: il male verrà a noi da qualche altra parte, non è possibile che ci venga da Dio.

Prima ancora che il punto di arrivo di tutta una serie di ragionamenti, questa impossibilità che alcun male ci derivi da Dio è materia di una *intuizione* profonda, immediata: noi *sentiamo* che è così.

Per quanto la recettività nostra limiti il dono che Dio ci fa di sé, tale dono è infinito.

Dio in prospettiva ci dà tutto.

Dio ci dà tutto quel che siamo, ci dà tutto quel che potremo essere.

Dio in prospettiva ci fa infiniti e perfetti, come lo è Lui stesso.

Poiché Dio è tutto per noi e ci dà tutto, non c'è per noi da fare che una cosa: affidarci in tutto a Lui.

Affidarsi a Dio è lasciarci creare da Lui, è aiutarlo a crearci in misura perfetta e compiuta.

Affidarsi a Dio, consegnarsi a Lui, subito, senza attendere un solo istante.

Vogliamo attendere di essere migliorati in questo e in quello? Di essere guariti di questo e quel difetto? Ma aspetta, forse, il malato di essere guarito per affidarsi al medico?

È Dio che ci guarisce, ci emenda, ci dà ogni bene.

Dio ci prende come siamo.

Dio prende ciascuno di noi così com'è, per farne il suo capolavoro.

Nell'intimo nostro, dove Dio stesso inabita, noi esperiamo al vivo che di fronte a Lui non siamo forti, bensì deboli, carenti al limite della non esistenza, bisognosi di tutto, mendicanti.

Ciò non vuol dire per nulla sminuire l'uomo. Questa creatura, che di per sé non ha consistenza alcuna, in Dio è tutto e può tutto.

Deboli di fronte a Dio, è in Lui che noi diveniamo forti, e, al limite, irresistibili.

La coscienza della mia debolezza è la mia forza, perché mi sollecita ad affidarmi all'unica vera forza che è in me.

Quella Forza, che è in me, non sono io: è tuttavia nel mio profondo, è più intima a me di me stesso.

È da Lei che traggo ogni forza, ogni essere. È in Lei che mi ritrovo e sono me veramente.

E non solo siamo tutto in Dio, ma potenzialmente abbiamo già tutto.

Siamo titolari di una eredità, che dobbiamo riscuotere: ma l'eredità è già lì, è nostra.

Di quel che già abbiamo ricevuto da sempre, ci manca solo di prendere possesso.

Non è, beninteso, che una tale presa di possesso sia tanto facile; ma il più è fatto.

Ce lo troviamo già fatto, fin dal primo istante in cui veniamo chiamati all'essere.

Questo, appunto, è il gran dono di cui siamo i beneficiari: fa parte del gran dono dell'essere creati.

Se a Dio chiediamo qualcosa nella preghiera, lo facciamo per noi: non serve a Lui, che già tutto da sempre ci dà nell'atto suo eterno.

Nel momento stesso che è, l'Amore infinito si dà interamente, infinitamente.

Se a Dio chiediamo qualcosa nel suo nome secondo la sua volontà, noi già l'abbiamo ricevuto: già possiamo rendere grazie.

La preghiera fondamentale è il ringraziamento.

Grazie, Signore, poiché ci hai creati e continui a crearci per il meglio e per il tutto, per la pienezza dell'essere, per la perfezione, per la vita eterna, per la gioia senza limiti.

Noi ci rendiamo recettivi al massimo quando ci poniamo di fronte a Dio in un atteggiamento di totale, radicale ascolto.

Consentiamo, così, a Dio stesso di rivelarsi appieno, sempre appunto nella misura della recettività nostra.

Dio ci si rivela, così, in tutta la sua pienezza.

Ci sono forme religiose che limitano la rivelazione di Dio perché non gli si abbandonano in pieno.

Ci sono forme religiose in cui la Divinità è tenuta a distanza, come per un timore, da parte degli uomini, di lasciarsene coinvolgere al di là di certi limiti. Si ricordino quelle che van der Leeuw chiama le «religioni dell'allontanamento e della fuga».

Già la stessa religiosità dei primitivi rivolge il culto, più che all'«Essere supremo celeste», alle divinità inferiori, che personificano le forze della natura. Queste potenze

inferiori appaiono più vicine all'uomo, più avvicinabili. Gli appaiono anche più manipolabili, per mezzo di un cerimoniale fondamentalmente magico.

Scivolare in un atteggiamento del genere significa abbandonare l'atteggiamento opposto del vero, totale abbandono a Dio.

Se si vuole proporre un altro esempio significativo, è interessante, a questo punto, considerare una forma di spiritualità molto più adulta e complessa e — aggiungiamo pure — sofisticata: è quell'importante filone della spiritualità indiana che muove dalle Upanishad, attraverso il Vedanta e lo Yoga e perviene ad abbracciare lo stesso Buddhismo. Pure in questo ambito si rivela una forte istanza e tendenza, da parte dell'asceta, a fare da sé, a controllare le situazioni operando con le forze proprie.

Nella misura in cui si procede in questa direzione, viene meno l'istanza dell'uomo religioso di abbandonarsi all'iniziativa della Divinità.

Anche qui il ruolo della Divinità viene a risultare eccessivamente ridotto.

In queste varie forme religiose che si sono accennate, come in altre che non si menzionano, si ha, così, una rivelazione di Dio in tono minore: Dio rimane quel che è, ma gli uomini hanno la visione, certo sempre meno adeguata, di un Dio diminuito e debole.

Inversamente, all'anima che si pone al pieno ascolto di Dio, Egli si rivela come il Creatore nel senso più totale, pieno, potente.

Soprattutto la tradizione ebraico-cristiana porta testimonianza della più autentica e profonda esperienza creaturale.

Questa «esperienza creaturale» che cos'è? La si potrebbe definire: l'intima esperienza del «sentirsi creatura».

Per dirne qualcosa di più: è il sentirsi nelle mani di un divino Creatore, che ci pone in essere dal nulla e ad ogni istante ci dà vita, ci plasma, ci sollecita, ci guida invisibilmente, ci apre la via a forme di esistenza più alte, più perfette.

È il popolo ebreo che, più di ogni altro popolo, cultura o tradizione spirituale, ha percepito, ha maturato, ha alimentato in sé questo senso dell'essere creati da Dio, giorno per giorno. sul piano storico: «Gli egiziani ci maltrattarono e oppressero, ci sottoposero a dura schiavitù. Ma invocammo aiuto da Jahvè, Dio dei nostri padri, e Jahvè ascoltò la nostra voce, vide le nostre miserie e la nostra oppressione e, con mano forte, con braccio teso, con terrore grande, con segni e prodigi, Jahvè ci fece uscire dall'Egitto, ci introdusse in questo luogo e ci diede questa terra, terra dove scorre latte e miele» (Deut. 26, 6-9).

Il carattere creaturale di questa esperienza storica del popolo ebreo si illumina se confrontiamo il brano ora menzionato dal Deuteronomio con le parole del Salmista: «Le tue mani mi hanno fatto e preparato...» (Sal. 119, 73) e «Sappiate che Jahvè è Dio; Egli ci ha creato e noi siamo suoi, popolo e gregge del suo pascolo» (Sal. 100, 3).

Si ricordino, ancora, le parole che Geremia riporta come pronunciate dallo stesso Jahvè: «Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa di Israele» (Ger. 18, 6).

Quel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe che attraverso la storia pone in essere il piccolo popolo ebreo viene sempre più identificato con lo stesso Creatore dell'intero universo: «Ecco, i cieli e i cieli dei cieli, la terra e tutto ciò che è in essa sono di Jahvè tuo Dio, e tuttavia Jahvè si è unito ai tuoi padri per amore di essi e, dopo di loro, fra tutti i popoli, ha scelto la loro discendenza, voi, come è ancor oggi» (Deut. 10, 14-15).

La creazione di tutte le cose verrà definita espressamente, più tardi, come creazione dal nulla (2 Macc. 7, 28). L'idea, però, che il popolo stesso di Israele viene creato dal nulla è molto più antica: è presente fin da quella tradizione, che spiega la prima origine del popolo ebreo. Tale popolo è la discendenza stessa di Abramo e di Sara, i quali ebbero un figlio, Isacco, progenitore dell'intera stirpe, quando erano ormai fin troppo avanzati in età per potere procreare. Una tale discendenza, esclusivamente ottenuta per divina grazia contro ogni speranza e possibilità umana, appare fin dall'inizio il prodotto di una creazione dal nulla, cioè di una creazione veramente originaria e totale.

Se l'intero popolo ebreo è creato dal nulla, dal nulla sono posti in essere anche i suoi destini, le sue conquiste, ogni sua acquisizione: «Quando Jahvè tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe ha giurato di darti, nelle grandi e prospere città che non hai edificato, nelle case piene di ogni bene che non hai riempito, presso pozzi che non hai scavato, presso vigneti e oliveti che non hai piantato, e mangerai e sarai saziato, guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù» (Deut. 6, 10-12).

Dio ci crea dal nulla in tutto quel che siamo, in tutto quel che c'è in noi di buono e di valido, in tutte le nostre potenzialità; Dio ci crea giorno per giorno a forme di essere sempre più alte: è un'idea, è un sentimento, è una sensibilità, questa, che si approfondisce nel Cristianesimo.

Accogliendo e facendo propria l'escatologia dei profeti di Israele, il Cristianesimo concepisce viepiù la creazione come un processo anche storico, finalizzato a un compimento perfetto, che si avrà, alla fine dei tempi, con la resurrezione e il totale trionfo del regno di Dio.

Questo finale avvento del regno di Dio avrà luogo anche nel nostro mondo, che sarà tutto spiritualizzato ad ogni livello e gloriosamente trasformato con l'avvento di «nuovi cieli e nuova terra».

Esser creati: prima ancora che un concetto, prima ancora che un'idea, è un intimo sentire che l'uomo religioso prova nella maniera più viva: e un'esperienza spirituale.

Nell'intimità del nostro animo l'esplosione dell'esperienza creaturale muove altri sentimenti come naturale e spontanea risposta.

Così l'«amore divino» per noi suscita l'«amore di Dio» da parte nostra.

È la risonanza spontanea di quell'«amor, che a nullo amato amar perdona», come Dante lo qualifica in un suo famoso verso (*Inferno* V, 103), che un illustre commentatore interpreta spiegando che «l'amore... costringe sempre chiunque è amato ad amare».

Come riferisce una sua biografia, san Camillo De Lellis confidò un giorno, parlando dell'amore di Dio, «che restava stupito come la creatura non amasse perdutamente il suo Creatore».

Alla generalità degli umani, pur creati a immagine e somiglianza di Dio, pare che manchi alla base quella presa di coscienza, che si acquisisce appunto nell'esperienza creaturale, nell'intima esperienza del sentirsi creatura.

Lo stesso santo «soffriva di non amare abbastanza, cioè di non poter amare infinitamente come avrebbe voluto».

E quale sarà la debita risposta, la risposta decente, che possiamo dare a questo divino Amore, che dal nulla ci crea per la pienezza dell'essere, per la gioia senza fine? Il debito atteggiamento creaturale è tutto riassumibile in una parola: adorazione.

Adorazione è colloquio estatico di noi esseri umani con la Divinità, dove non c'è più richiesta di grazie ma solo espressione di gratitudine per tutto quel che abbiamo ricevuto e riceviamo, in atto e in prospettiva.

Adorazione è stare in muta contemplazione di fronte a Dio, sotto il suo sguardo che ci pone in essere.

Ma adorazione è anche esprimere, come si può, in maniera per forza di cose inadeguata e balbettante, la pienezza di sentimenti, che scaturiscono con forza dall'intimo, perché Dio li infonde in noi nell'infiammarci con la sua presenza.

Adorazione è abbandonarsi a Dio per lasciarsene compenetrare e vivere con Lui e di Lui solo.

Adorazione è desiderio di stare il più possibile raccolti in Dio, per respirare in Lui ad ogni momento della giornata, nella veglia e nel sonno, in ogni attimo dell'esistenza.

«Nominare te, pensare a te desidera l'anima nostra», dice Isaia. «L'anima mia anela a te di notte, il mio spirito nel mattino ricerca te» (Is. 26, 8-9).

E il Salmista: «Ti esalto, mio Dio, o re, e voglio benedire il tuo nome in eterno e sempre. Ti voglio benedire da mattina a sera e lodare il tuo nome in eterno e sempre» (Sal. 145, 1-2).

Adorazione è rinunciare ai nostri pensieri per fare nostri i pensieri di Dio e lasciarcene ispirare e pervadere.

Adorazione è accordare a Dio anche i battiti del cuore, per amare tutto ciò che Egli ama e volere tutto ciò che Egli vuole.

Si è indotti, così, ad amare in Dio tutti gli esseri.

Si è indotti ad amare ciascun essere nella sua singolarità come Dio stesso lo ama.

Si è indotti a volere il perfetto compimento del processo creativo, nell'intero universo come in ciascuna creatura singola.

Lettoressa cara, gentile lettrice, io non sto qui a controllarti: ma tu continui a sorbirmi a piccole dosi, come ci eravamo ripromessi?

Se sei stanco, se tutte queste parole ti fanno girare un po' la testa, lascia perdere per oggi.

Se, causa indigestione, questo discorso (pur di estrema importanza in se stesso, credimi) ti viene a noia, ti viene a nausea, non dare la colpa solo a me: ti avevo avvertito.

Se sei un robusto lettore e per oggi ancora non sazio, leggi magari qualche altra cosa; e domani, quando ti trovi in un momento di calma e anche di buon umore, riprendi questa lettura a mente fresca e procedi ancora per un poco. «Avanti se puoi... Avanti con giudizio».

E magari, alla fine, torna sul già letto per dedicargli attenzione ulteriore: fanne oggetto di meditazione, se possibile. Vedi un po' tu.

Qualsiasi forma di umanesimo scaturisce, primariamente, dall'esperienza creaturale.

È nell'esperienza creaturale che trova la sua prima sorgente di significato ogni forma di impegno temporale valido e positivo, anche politico.

Di tutto questo non sempre ci si rende conto, non sempre lo si tematizza, ma in effetti è così.

Se amiamo veramente Dio, un Dio che è creatore dell'intero universo, noi non possiamo non sentire la volontà divina come nostra, non possiamo non aderire al progetto divino, non possiamo non appassionarci per ogni forma di vita, di valore e di bene, per ogni attuazione positiva in ogni ambito ad ogni livello.

In ogni grado di essere e forma di esistenza, in ogni valore, in ogni positiva attuazione c'è una presenza di Dio.

C'è di Lui una presenza dinamica e in fieri.

C'è un germe dell'eterno regno di Dio che viene a prendere forma pur lentamente e con fatica attraverso tanti travagli e lotte.

Amare Dio è fargli posto in noi, è promuovere la sua presenza intorno a noi ovunque.

Creature di Dio, noi siamo chiamati ad esserne i samaritani ovunque troviamo Dio stesso prigioniero e crocifisso dalla sua creazione.

Amare Dio è aiutarlo ad estendere il suo regno.

Amare Dio è collaborare con Lui alla creazione del mondo, finché non sia compiuta.

Umanesimo è volontà di conoscere tutto, per giungere a pensare i medesimi pensieri di Dio.

A una tale conoscenza tendiamo attraverso le scienze naturali, ma anche attraverso le scienze storiche. Ci tendiamo, ancora, attraverso l'affinamento di tutte le possibili forme di sensibilità. È l'affinamento del nostro sentire che ci consente di intuire qualunque realtà e situazione in maniera sempre più estesa e profonda.

Assieme al senso della storia va perciò affinato e approfondito il senso dell'arte, di ciascuna arte singola; e va coltivata, insieme, ogni forma di creatività.

Educazione alla logica e alla disciplina mentale da un lato e, dall'altro, svolgimento di tutte queste diverse forme di sensibilità sono i poli opposti di una iniziazione integrale alla conoscenza e alla comprensione.

Allo sviluppo integrale della personalità contribuisce l'educazione fisica. Il corpo è parte integrante della personalità ed esige anch'esso di venire sviluppato e fortificato in armonia con tutto il resto.

Ma l'educazione fisica incide anche sullo spirito. La pratica degli sport esige un impegno, che giova alla formazione del carattere.

Lo sport giova anche alla formazione morale quando si gareggia con autentico fair play e quando ci si allena a reagire «sportivamente» in ogni circostanza anche avversa della vita, da «buoni incassatori».

Di una formazione integrale della personalità fa parte anche lo sviluppo di facoltà, diciamo così, paranormali: si tratta non solo di quelle doti che rendono possibili telepatia e chiaroveggenza, ma della capacità di modellare la propria personalità al livello psichico e mediamente, al limite, anche al livello fisico. Vanno, a tal fine, poste in atto le tecniche più varie di yoga, di autoipnosi, di training autogeno, di sofrologia e simili.

Lo yoga va anche e soprattutto praticato a quel livello più fondamentale in cui si pone come ricerca del Sé.

Nel Raja Yoga, o Yoga Reale, e nelle altre forme consimili e convergenti di ricerca del Sé (Upanishad, Vedanta eccetera) il soggetto umano cerca di scavare alla propria intima radice, dove può trovare la radice stessa della Soggettività divina.

Con la ricerca del Sé l'uomo tende non solo a scoprire, a intuire, a riconoscere questa Radice prima che ha in comune con la Divinità stessa, ma tende a realizzare con Essa una vera e propria unificazione.

Soprattutto la ricerca del Sé è una maniera di stare più vicini a Dio, realizzando con Lui la forma di comunione più intima. È anche questa una forma, la più intima, di consumazione dell'amore di Dio.

Unificarci con Dio alla nostra comune scaturigine, vivere stretti a Lui in comunione d'amore, conoscere in Lui tutte le cose, portare avanti con Lui la creazione del mondo, essere in tutto suoi, vivere in tutto la sua vita equivale ad essere veramente noi stessi appieno. Santità e umanesimo sono qui tutt'uno alla loro espressione più alta.

Attraverso i modi più vari di formazione della propria personalità, e al di là di essi, il primo debito, il dovere più essenziale che noi abbiamo verso noi stessi è di coltivare la migliore qualità dei nostri pensieri.

Prima ancora che ad agir bene, dobbiamo imparare a pensare bene: sopra ogni cosa dobbiamo coltivare questa buona abitudine, dalla quale dipende tutto il resto.

«La lucerna del corpo è l'occhio», dice il Vangelo. «Se, dunque, il tuo occhio è sano, il tuo corpo intero sarà illuminato; ma se il tuo occhio è malato, l'intero tuo corpo sarà tenebroso» (Mt. 6, 22-23).

Il pensiero positivo non solo genera l'azione positiva, ma è già realtà concreta di per sé come semplice pensiero.

L'abitudine ai pensieri positivi, il continuo nutrirsi di pensieri positivi forma la nostra anima.

Finché dura la condizione terrena l'anima si trova incarnata, evidentemente, in un corpo fisico. Al benessere di questo corpo contribuiscono, di fatto e in maniera abbastanza determinante, anche gli agi esteriori. Ma con la morte noi dovremo lasciare tutto quel che *abbiamo* per rimanere soli e nudi con quel che puramente *siamo*. È più che altro a questo punto che potremo cogliere il frutto di tutti gli sforzi che avremo compiuti, nel corso della vita terrena, per migliorare la qualità dei nostri pensieri.

Fare del nostro meglio perché la qualità dei pensieri sia sempre alta è il modo migliore non solo di viver bene, ma di prepararsi a ben morire.

La tradizione ebraico-cristiana proclama con grande forza, afferma con una accentuazione particolarissima che Dio ci crea dal nulla per il tutto, per la pienezza della vita e dell'essere, per la perfezione e la felicità senza limiti.

Creatura di Dio, sono chiamato ad aiutare Dio a compiere la sua creazione in me.

Gesù non mi dice «Ama il prossimo tuo *più* di te stesso» ma «*come* te stesso». Sono tenuto ad amare me stesso quanto il mio prossimo. L'amore ordinato di noi stessi è l'altra faccia della carità.

Al contrario di quel che diceva Caino, che non si riteneva custode di suo fratello, Dio mi fa precisamente custode del mio prossimo. Prima ancora, Dio mi elegge a custode di me stesso. Affida a me i miei talenti, la mia dignità, l'intero sviluppo delle mie possibilità migliori.

Collaborare con Dio alla mia creazione, alla costruzione di me stesso, è, prima di tutto, affidarmi a Dio perché mi rinnovi dall'intimo.

Affidarmi a Dio è, prima di tutto, invocarlo: è pregare.

A un certo livello del nostro intimo essere non siamo tanto noi che possiamo metterci le mani: è essenzialmente Dio che opera; noi possiamo tutt'al più cooperare con la sua iniziativa.

È il dominio dove particolarmente agisce la grazia. Qui ogni tentativo dell'uomo di sottoporre la situazione al suo controllo per manipolare a proprio talento deve cedere all'invocazione.

A certi livelli intimi, profondi del proprio essere l'uomo che vuol fare da sé è come uno che, caduto in acqua, non sa nuotare: se per fortuna interviene subito un esperto bagnino, cos'altro rimane al nostro uomo in pericolo se non di affidarsi al suo salvatore e limitarsi a fare quel che gli dice lui? Qualsiasi altra iniziativa potrebbe dimostrarsi del tutto improvvida.

Contro la preghiera sono diffusi pregiudizi, che in gran parte nascono da resistenze intime.

Quando chi non prega mai parla della preghiera, si esprime in un modo che si riconosce subito che parla di qualcosa di cui non ha esperienza.

Chi è restio a pregare dice subito che in fondo «tutto è preghiera».

Se è vero che «tutto è preghiera», egli si può dispensare dall'ingrata occupazione di pregare in senso stretto.

Se tutto è preghiera, in certo senso prega anche lui, pur senza doversi assumere la seccatura di farlo veramente.

Può rilasciare, così, a se stesso una patente di orante, senza darsi pena alcuna di scavare in quella direzione, di approfondirsi in quella dimensione.

L'uomo moderno, che aspira a controllare tutto con le sue tecniche, mal si adatta a riconoscere che ci sono ambiti dove le tecniche non servono più a nulla.

Qui le tecniche appaiono, anzi, controproducenti, al pari di qualsiasi tentativo di manipolazione.

All'uomo moderno, abituato a sentirsi padrone di tutto e in tutto protagonista, ripugna l'idea di affidarsi all'iniziativa altrui e soprattutto all'iniziativa di un Trascendente misterioso.

L'uomo moderno si adatta a pregare qualche volta, il più brevemente possibile. L'idea di una preghiera continua, che divenga per lui una sorta di respiro dell'anima, l'idea di una preghiera che sia condizione continua e permanente del suo essere non è fatta certo per piacere a un individuo che ha ormai acquisito una seconda natura di tipo oggettivante-manipolante, tutta incentrata sul soggetto.

Per quest'uomo il pregare è, ormai, come il camminare a testa in giù: è quanto si possa immaginare di più faticoso, ingrato e contro natura. Lo si può fare, tutt'al più, per brevi istanti.

Se pur bisogna pregare qualche volta, dice costui, che almeno la preghiera sia breve: non lo raccomanda lo stesso Vangelo? Per convalidare un tale assunto vengono, così, estrapolati brani dai Vangeli, dimenticando che Gesù non solo dedicava alla preghiera tempi lunghi e lunghe serie di giorni, ma, si può dire, viveva di preghiera, immerso in una preghiera continua.

Tanti cristiani riformati, che concentrano l'attenzione sull'apostolo Paolo, dimenticano la chiara esortazione paolina a pregare senza intermissione, cioè senza smettere mai, continuamente, facendo della preghiera il proprio modo d'essere (1 Tess. 5, 17; Rom. 1, 9-10; Ef. 6, 18; 1 Tim. 5, 5; 2 Tim. 1, 3).

A tante persone pur di tutto rispetto manca qualsiasi esperienza di quel che possa dirsi una preghiera continua come respiro dell'anima. E questo, oltre a inibir loro di acquisire più in generale un tal senso, gli impedisce di apprezzare due cose: gli impedisce di apprezzare l'appoggio che la preghiera può ricevere dalla ripetizione; gli impedisce, ancora, di apprezzare l'appoggio che la preghiera può ricevere da mezzi, oggetti, movimenti, che favoriscono la ripetizione e quindi la concentrazione e il suo mantenimento.

Si sdegnano, così, per esempio, le immagini, le icone, o, per fare un altro esempio, i rosari. Delle immagini si dice che favoriscono l'idolatria (come se il devoto fosse necessariamente un feticista che adora l'oggetto, il pezzo di legno, come tale, scambiandolo per il suo dio; o come se l'innamorato che ogni tanto si guarda la fotografia della propria donna lontana incorniciata sul tavolo, fino a che gli viene l'impulso di baciarla, scambiasse la sua bella per un pezzo di cartone). Quanto ai rosari, si dice di essi che rendono la preghiera «meccanica».

Eppure il rosario c'è non solo nel Cattolicesimo e nell'Ortodossia orientale, ma nell'Islam, nell'Induismo, nel Buddhismo: fin troppe anime religiose, tra le più ferventi, gli attribuiscono un'alta funzione, perché il ricorrere del fenomeno possa dirsi casuale o perché possa interpretarsi come la caduta in una forma di spiritualità deteriore, in una sorta di vizio dell'anima.

Sparsi per ogni angolo della terra ci sono donne e uomini religiosi che pregano ripetendo centinaia di volte la medesima espressione linguistica (giaculatoria o mantram, comunque si voglia chiamarla) accordandola col ritmo della respirazione e col battito del cuore, fino a che la preghiera non divenga un tutt'uno col pulsare della vita che è in loro e col respiro dell'anima.

Eppure quegli intellettuali incalliti, che della preghiera hanno solo letto nei libri, diranno che nulla è più contrario delle dette pratiche al vero e genuino spirito della preghiera.

Come se della preghiera ne sapessero più loro di chi le ha dedicato l'intera vita al punto da trasformarsi in preghiera vivente.

Chi respinge (con disgusto e quasi con sdegno) quella ripetizione che renderebbe (a suo dire) la preghiera puramente esteriore e meccanica, si legga la *Filocalia* o i *Racconti di un pellegrino russo*.

Naturalmente bisogna che li legga con attenzione estrema, nella disposizione d'animo giusta, in maniera da capirci veramente qualcosa, in maniera che nel suo intimo quella lettura possa veramente agire e incidere. Solo così potrà promuovere, nel suo intimo, una reale maturazione.

Non c'è proprio nulla di male ad assicurare alla preghiera degli appoggi umani: l'importante è che non li si assolutizzi, non li si converta in feticci, non gli si attribuisca effetti magici.

L'importante è che non si perda mai di vista il carattere umano di quegli appoggi e la loro conseguente relatività.

Quegli appoggi umani possono rivelarsi in tal senso, nei loro limiti, mezzi idonei, complementi utili e opportuni.

Tanti, che pur accettano la preghiera, la vogliono completamente esplicitiva di ogni suo contenuto: la vorrebbero strutturata in idee chiare e distinte, quasi cartesiana.

Certe vecchie preghiere li infastidiscono per quel tanto che possano avere di poeticamente indefinito e di misterioso in termini proprio sacrali.

Ci sono, poi, rifacitori pedanti di antichi rituali che si compiacciono di rendere la preghiera il più possibile didattica.

Se poi il senso del sacro, se poi il senso del mistero tremendo della presenza augusta del sacro si va a perdere, è cosa che li lascia indifferenti nella loro dotta opera sistematica di saccheggio che imperterrita procede.

Nel vasto numero di coloro che accettano la preghiera ma la vogliono come epurata e disancorata da tutto il resto ci sono, ancora, quelli che respingono l'ascesi.

Dicono che l'uomo deve affidarsi a Dio, ma poi trascurano tutto quel lavoro che è bene che l'uomo stesso compia su di sé per rendersi il più possibile pronto e disposto a un tale atto di affidamento.

Non paiono rendersi conto a sufficienza che un tale atto di affidamento vuole essere non meramente ideale ma effettuale e concreto.

Non paiono rendersi conto a sufficienza che l'uomo deve affidarsi totalmente, anima e corpo, in ogni fibra del suo essere, e che ogni fibra dell'essere umano va perciò educata, allenata, preparata, resa duttile e pur salda e forte a sostenere tutto.

È chiaro che l'ascesi non va concepita come fine a se stessa.

L'ascesi è strumento per fortificare l'uomo religioso, non per chiuderlo in un atteggiamento, diciamo così, autopunitivo, che al limite potrebbe risolversi in una forma di masochismo.

Mal si concilierebbe, un tale masochismo, col carattere gioioso della creazione.

Mal ci aiuterebbe a vedere la presenza stessa di Dio in tutte le cose belle e liete che la vita ci dona.

Al pari delle pulsazioni del cuore, si avrà nell'anima religiosa una sorta di doppio movimento, come di sistole e diastole, nel continuo alternarsi di due fasi: qui il momento ascetico si avvicinerà a un momento di espansione gaudiosa: espansione dell'anima che da Dio riceve e accetta lieta ogni dono, ogni bene, qualsiasi cosa che dia vera felicità, rendendo grazie e adorando.

Un altro luogo comune posto in circolazione da chi non pratica e perciò non ha esperienza, e tuttavia ad ogni costo vuol sentenziare, è che la preghiera debba essere disinteressata, al punto che nessuno debba pregare mai per sé, né per il successo delle proprie iniziative, per quanto possano dirsi buone e orientate al regno di Dio.

Non appena si sfiori un problema del genere, lo si risolve subito negativamente con la barzelletta di sant'Antonio che fa ritrovare le spille perdute: e l'argomento è chiuso.

È una ragione ulteriore per chiudersi alla dimensione della preghiera, per corazzarsi ad ogni istanza del genere.

Sta però il fatto che, a parte l'insegnamento e l'esempio che ci vengono dallo stesso Cristo, i santi si sono regolati sempre in tal deplorata maniera, come ho avuto modo di leggere in tante loro biografie.

Per ultimo, a coronamento di una lunga serie di letture, ho avuto occasione di vedere un filmato su madre Teresa di Calcutta: e ho ben rilevato che anche lei prega e fa pregare

intensamente e a lungo per il successo di ogni iniziativa che porta avanti nel nome del Signore.

Di fronte a quelle critiche mi viene da pensare che è assai più probabile che siano nel giusto i santi e che siano invece i nostri dotti ma inesperti e pur volenterosi amici ad avere le idee più confuse.

Pare, all'opposto, ben lecito, opportuno e anzi doveroso pregare per il successo della nostra azione, di ogni nostra iniziativa, quando sia subordinata alla volontà divina, quando sia portata avanti nel nome di Dio e finalizzata all'avvento del suo regno.

Pregare in tal senso vuol dire farsi consapevoli che il principio che agisce, sia pure per mezzo di noi uomini, è Dio stesso.

Vuol dire anche farsi consapevoli che tale iniziativa divina opera, appunto, attraverso di noi, suoi veicoli.

Vuol dire, infine, avere di tutto questo consapevolezza vitale. È una presa di coscienza che si attua in termini non di mera conoscenza concettuale teorica, ma di esperienza vissuta.

È l'esperienza di un qualcosa che avviene in noi, per nostro mezzo, e da noi stessi viene colto proprio nel suo farsi.

La preghiera non è semplice richiesta di grazie. È, prima ancora, abbandono fiducioso. È adorazione. È elevazione della mente a Dio. È colloquio con la Divinità.

Può essere colloquio senza parole: ed è, anzi, proprio qui che si attua quella comunione silenziosa che del rapporto d'amore con la Divinità è la consumazione più alta.

Certo, come lo stesso Gesù ammonisce, «non chi dice Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi farà la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt. 7, 21).

Preghiera è tutto un modo d'essere, che nell'azione vuole esprimersi con coerenza.

Chi agisce male è cattivo orante: nel suo animo la preghiera incide solo in superficie e occupa un ben misero spazio.

Per questo la religione è inseparabile dall'etica.

Una vita religiosa autentica, approfondita non si accontenta di un'etica qualsiasi. Nell'assumere l'etica, le conferisce un significato, un orizzonte, una prospettiva particolarissimi, che vanno ben oltre il puro umano di una certa etica puramente filosofica, tutta chiusa nel nostro mondo.

Modello dell'etica, o almeno di una certa etica naturale e razionale, è l'uomo onesto, l'uomo morale. Modello dell'etica religiosa è il santo.

Tutti siamo chiamati a farci santi e la santità può e deve coinvolgere ogni aspetto della nostra vita.

Così il santo può assumere e comprendere in sé l'uomo morale, l'uomo onesto, l'eroe, il benefattore, il cittadino probò attivo e partecipe, lo stesso rivoluzionario: li può comprendere in una prospettiva che tali vari aspetti riconosce e inverte nel momento che li ingloba e li supera.

Se Dio è il Santo, si può, nella santità della propria vita personale, imitare Dio stesso. Ma Egli è anche il Creatore: perciò si può, ancora, imitarlo nella creatività.

Si può imitare Dio in ogni forma di umanesimo.

Il filosofo e lo scienziato non fanno, forse, riferimento continuo a un «così stanno le cose», a una «verità» cui si sforzano di avvicinarsi indefinitamente? E quindi, in maniera almeno implicita, non perseguono forse, all'ultimo limite, l'onniscienza?

E non perseguono, al limite, l'onnipotenza divina le varie tecnologie, in una coi più diversi tentativi da parte dell'uomo di assumere il controllo delle cose e della propria stessa natura?

E non imita, qualunque artista, il sommo Artista della creazione?

L'umanesimo è imitazione di Dio purché sia umanesimo nella santità.

Rischierebbe, altrimenti, di ridursi ad essere un umanesimo dell'«uomo vecchio» o dell'«uomo terreno», per usare l'espressione paolina (Rom. 6, 6; Col. 3, 9-10; Ef. 4, 20-24; 1 Cor. 2, 14-15; 15, 47-49).

Non sarebbe più altro che un umanesimo egocentrico, antropocentrico, titanico, da Lucifero che si ribella al suo Creatore, da Nembrot che si costruisce la sua torre di Babele: un umanesimo privo di significato religioso e tutto operante e imperversante nel segno del peccato.

Umanesimo è vivere di vita piena a simiglianza di quell'assoluta pienezza di vita che è in Dio.

Umanesimo è svolgere la propria personalità in maniera armonica e compiuta.

Ricordiamo quel famoso disegno di Leonardo da Vinci, dove il corpo umano viene rappresentato nell'armonia perfetta delle sue proporzioni.

Un tal disegno può essere il simbolo non solo di quella giusta proporzione che deve regolare il nostro sviluppo fisico, ma di quell'armonia che deve presiedere al nostro sviluppo spirituale.

Se l'armonia venisse meno, che mai succedrebbe, di riflesso, a quella figura leonardesca di uomo ideale che abbiamo convenuto di assumere a simbolo?

A un certo punto rischieremmo di avere di fronte a noi un microcefalo dai bicipiti ipersviluppati, o una sorta di E. T. dalla grossa testa tutto cervello mal poggiante su due gambette filiformi.

Questo simbolo ci aiuta a comprendere che nessuna dimensione può venire trascurata in uno sviluppo umano integrale.

Nessun uomo è un'isola. Tutti assieme costituiamo un solo immenso organismo: l'umanità.

In un ambito ancor più vasto, noi tutti formiamo la creazione: siamo la creazione di Dio.

Ne prendiamo coscienza attraverso l'esperienza creaturale. È un'esperienza spirituale, che può venirsi ad accendere nell'intimo di ciascuno. Attraverso una tale esperienza noi

avvertiamo che esistiamo non da noi e per noi stessi, ma in virtù dell'atto creativo di Dio, che ci pone in essere, e ci pone in essere dal nulla per il tutto.

Esperienza religiosa per eccellenza, l'esperienza creaturale è scoprirsi creature di Dio. Ma è anche scoprirsi solidali con le altre creature dell'universo in genere e, più in particolare, con gli altri esseri umani.

Non siamo forse noi umani, fra tutte le creature, le più ricche di essere? le più ricche di Dio? quelle che possono aspirare a una maggiore ricchezza e pienezza di assoluto? Il sentire questo ci rende solidali in modo ancor più stretto.

Ogni realtà si attua nella misura in cui si lascia creare da Dio e, lungi dall'ostacolare una tale azione creativa, vi collabora.

Non ci creiamo da noi stessi. L'iniziativa prima della creazione, la legge della creazione, le sue «regole del gioco» sono da Dio.

Non sono io che «faccio la legge»: la Legge la trovo inscritta in me, nella natura mia più profonda, che è divina.

A questa azione divina che si esprime dal nostro fondo giova affidarsi: un tale abbandono a Dio è la fede.

Dio ci sollecita, dall'intimo, a preparare la sua via, a raddrizzare i suoi sentieri ad ogni livello del nostro esistere: con l'ascesi e con l'impegno morale non solo, ma con tutto il nostro umanesimo, cioè con le scienze, le tecnologie, le arti e qualsiasi iniziativa economica e politico-sociale.

Lo stesso regno dell'uomo, con tutti i suoi valori, completa il regno di Dio.

L'umanesimo, l'impegno nel mondo, la solidarietà con tutti gli uomini e con tutti gli esseri trovano la loro vera e prima radice di significato nell'esperienza metafisico-religiosa.

Non tutti si rendono conto di questo: molti lo disconoscono. Molti vedono l'umanità imbarcata sul pianeta Terra vagante nel cosmo senza meta, e non scorgono altro.

Non tutti hanno, in atto, la sensibilità metafisica.

Non tutti hanno lo sguardo, il fiuto esercitato a percepire anche le cose meno visibili, meno tangibili.

Però anche tra i meno metafisici, anche tra i meno religiosi nell'accezione più stretta è diffuso all'estremo il senso che c'è nell'uomo qualcosa di assoluto. Si considerino, per esempio, le varie «dichiarazioni dei diritti», da quella delle rivoluzioni americana e francese a quella delle Nazioni Unite, agli stessi Principi fondamentali e Parte prima della costituzione della Repubblica Italiana. Donde vengono questi «diritti innati», questi «diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo»? Su che sono fondati questi «diritti inviolabili dell'uomo» che la Repubblica nostra riconosce e garantisce nel mentre che richiede l'adempimento di quei «doveri» di solidarietà politica, economica e sociale che a loro volta sono definiti «inderogabili»?

Uno può negare l'esistenza di Dio quanto vuole; ma, se poi attribuisce all'uomo un valore assoluto, se vede nell'uomo un soggetto di diritti innati e imprescrittibili oltre che di inderogabili doveri è, con ciò stesso, necessitato ad ammettere, almeno implicitamente, che deve pur esistere nell'uomo qualcosa di ben apprezzabile in senso metafisico-religioso.

Dio è presente in tutte le cose ed è particolarmente presente in ciascun altro essere umano al pari che in me.

Ciascuno di noi è infinitamente interessante e prezioso, per la vita infinita che urge in lui dischiudendogli prospettive infinite.

Ciascuno è un capolavoro che Dio modella con lunga fatica su un materiale refrattario, per farne sbocciare infine un altro Dio.

Sono chiamato ad aiutare Dio a compiere la sua creazione in me stesso. Così sono chiamato ad aiutarlo a compiere la sua creazione in ciascun altro uomo e nella realtà universale.

Guardare l'altro con amore, che vuol dire? Vuol dire scrutarlo in trasparenza per scorgere, attraverso di lui, l'assoluto: per scorgere quell'assoluto che si affaccia dall'interiorità dell'uomo nella sua profondità.

Si tratta di scorgere Dio nel fondo di ciascuno.

Ho detto «nel fondo» poiché, se si dovesse giudicare solo in superficie, poveri noi!

Si tratta, a questo punto, di captare, con vera attenzione e intelligenza d'amore, la presenza di Dio nell'altro uomo.

Scorgere Dio nel santo e nel genio è molto più facile, ma per scorgerlo nel malvagio, nel brutto o anche solo nell'imbecille ci vuole una sorta di illuminazione.

Scorgere, malgrado tutto, nell'uomo la presenza divina significa anche scorgere la via attraverso cui l'assoluto, che dal fondo di ciascuno si affaccia ed opera, può farsi strada per emergere a poco a poco, per dominare l'intero essere dell'uomo ad ogni livello.

Far leva sulle possibilità reali dell'altro uomo vuol dire aprire e spianare in lui la strada al Dio che ne deve emergere, che vi si deve manifestare. È preparare la via del Signore nell'intimo di ciascuno.

Si tratta, ancora, di scrutare con amore nell'intimità dei nostri simili, anche di quelli che tra loro sono i più dissimili da noi, per cogliere i germi, le possibilità da sviluppare.

Da ciascuno di noi Dio emergerà per una via diversa.

Da ciascuno di noi Dio verrà fuori in quella certa maniera singolare e unica, relativa e consona a ciascuno e a lui solo nel suo modo d'essere personalissimo e irripetibile.

Aiutare la gente con amore non vuol dire imporgli un bene dal di fuori: un bene che sta solo nella nostra mente; un bene che la gente non capisce e riceverà solo in maniera forzata e passiva.

Quello da promuovere negli altri è un bene che ciascuno farà suo in quanto ne scoprirà le possibilità in se stesso con processo graduale, perciò tanto più autonomo.

Dobbiamo avere pazienza con chi persegue, in forme pur distorte e devianti, quello che, malgrado tutto, è un valore.

In ultima analisi, tutti i valori convengono nel Valore assoluto, nel medesimo Valore assoluto cui aspiriamo anche noi.

Ciascuno aspira a una pienezza, nella quale scorge un bene. L'esperienza della gioia — della stessa gioia effimera e fallace — è esperienza del valore, di un qualche valore. È aspirazione pur confusa al Valore.

L'aspirazione verso l'alto si esprime — spesso banalmente, nondimeno sempre autenticamente — in qualsiasi istanza a «tirarsi su»: a tirarsi su in una qualunque maniera pur discutibile e rozza.

Ciascuno aspira a tirarsi su per sentirsi più importante, più valido, più ricco e forte e pieno di vita. Il santo persegue l'estasi e magari poi vi rinuncia nella generosità suprema di un dono ulteriore di sé che nulla vuole in cambio. E anche l'eroe persegue le sue estasi. Ma — si perdoni l'accostamento — perfino l'ubriacone persegue le sue estasi proprie, che alla loro maniera pur volgare non sono meno vertiginose e... inebrianti.

Se un buon bicchiere di vino «ti tira su», «ti fa sentire un re», sensazioni analoghe te le possono procurare, alla loro ben diversa maniera, una corsa in moto o anche un atto di sopraffazione.

Ciascuno aspira a una pienezza e tanti perseguono un falso stato di pienezza: col cercare esperienze esaltanti, col cercare di sentirsi qualcuno, col porsi al centro dell'attenzione altrui, col sopraffare gli altri in mille modi anche sul mero piano psicologico. Magari con l'opprimere gli altri: per sentirsi più importanti di loro o più forti; per sentirsi, comunque, «più su».

Più su, più in alto: tutti vogliamo sentirci in alto. Sempre aspiriamo a questo «alto», pur confusamente.

E la confusione è grande, poiché non abbiamo ancora scoperto quest'«alto» che cosa veramente sia.

Chi l'ha scoperto, ha potuto farlo perché l'Alto stesso gli si è rivelato.

Il soggetto umano ha cooperato, magari, a questa rivelazione col rendersi recettivo.

Buon per lui: il frutto che ne ha conseguito è di essersi posto finalmente sulla strada giusta.

L'uomo che veramente si apre alla rivelazione dell'Alto non erra più: e tanto più dimostrerà di camminare nella luce del vero, quanto più si dimostrerà comprensivo per chi erra ancora.

L'uomo saggio ricorda i propri errori ed è tanto più indulgente verso chi ancora li commette.

Se si deve essere comprensivi al massimo della complessità delle cose e della loro estrema ambiguità, questo non vuol dire affatto che non si debba compiere ogni sforzo per discernere il bene dal male e per favorire un discernimento analogo anche negli altri.

Così, attraverso le brume e le nebbie degli errori umani, c'è speranza di discernere, prima in barlume, poi in modo via via più chiaro, una verità sempre più evidente.

Abbiamo commesso tanti errori, a volte gravi o di vasta portata o madornali addirittura: come possiamo presumere di «sedere a scranna» a giudicare gli altri tanto alla leggera?

Prima di giudicare gli altri bisogna aver giudicato se stessi nel fondo. Come i santi, che la fiamma del divino Giudizio ha ridotto in cenere per quanto atteneva alle loro pretese umane. Solo i santi, morti a se stessi e risorti in Dio, possono giudicare gli altri, e non certo con atto di giudizio personale e proprio, ma solo nel nome di Dio.

Solo i santi possono portare nel mondo quella fiamma del Giudizio divino che è passata attraverso di loro.

Pur con tutta la prudenza che ci inibisce di giudicare gli altri quando veramente non siamo in grado e nel diritto di farlo, è chiaro che amare gli altri non vuol dire affatto viziarli.

Nel piccolo della famiglia non è bene viziare un bambino capriccioso, così come sul piano incommensurabilmente più vasto della politica internazionale non si può viziare un Hitler.

A un certo punto amare gli altri è aiutarli a correggersi.

Si corregge con l'amore dell'educatore autentico.

Per potersi assumere il ruolo di educatori bisogna essere, ovviamente, qualificati a educare gli altri.

L'educatore autentico ama il soggetto che gli è affidato. Sollecito verso di lui, gli vuole bene, vuole il suo vero bene. Perciò non lo blandisce, ma trae da lui il meglio: anche se questo meglio è sepolto in lui sotto una crosta che va intaccata con decisione, con la necessaria severità e amorevole violenza.

Chi guida altri con amore li precede con l'esempio. Ma precedere vuol dire farsi seguire. Altrimenti l'esempio è sterile.

Io pago di persona per far vedere a te quel che devi fare anche tu per realizzarti. Ora sta a te di agire, di fare il medesimo, di percorrere la strada che ti ho aperta.

Ridurre gli altri a beneficiari passivi è una maniera in più di umiliarli. Se a volte il beneficiario odia il suo benefattore proprio per questo, può avere torto; ma ha, poi, tutti i torti?

Lo stesso uomo di Dio non vuol essere, semplicemente, una Cassandra. Vuole essere testimone, vuole essere segno di contraddizione e, al limite, martire: il cui sangue, però, fruttifica la conversione degli altri, li scuote dal loro torpore, li sollecita ad agire, ad operare positivamente.

Chi dà l'esempio, per il fatto stesso che non se lo tiene per sé ma, appunto, lo dà agli altri, deve coinvolgere questi altri, deve trascinarli.

Il capitano precede, all'assalto, la sua compagnia perché essa lo segua. Non è una sorta di gladiatore che dà spettacolo di eroismo ai suoi soldati perché l'applaudano rimanendosene in trincea tranquilli e comodi.

Così il santo è qualcosa di meglio che non un pupazzo da incorniciare in una edicola tra due lumini perché da lassù aiuti le donnette a ritrovare le spille perdute.

«Com'è bella la santità... degli altri». «Ma ti sforzi di imitarla?» «Per carità di Dio, non ci penso nemmeno». Una santità che si riduca a questi termini si fa giusto bersaglio delle barzellette più feroci.

Anche nella santità il «fai da te» è la cosa più facile, mentre la cosa più difficile è coinvolgere. Perfino i santi possono essere tentati di lasciar perdere questo secondo punto. Com'è bello seminare, seminare... senza raccogliere.

Chi si dona agli altri deve trasmettergli il gusto del dono di sé.

Educare gli altri ad amare generosamente, cioè autenticamente, è il miglior dono che gli si possa fare.

A volte il nostro simile ha bisogno di fare un bel tuffo nell'essere vero, nell'evidenza: e dargli, al momento giusto, un bello spintone per gettarlo nell'acqua può essere la migliore carità.

L'esempio vuole essere trascinante, la testimonianza vuole coinvolgere.

Ma se l'esempio non smuove nulla e nessuno (come tante volte succede) è una buona ragione per non darlo?

Nulla ci può esimere dalla testimonianza, dovesse pure ridursi ad essere nient'altro che la «voce di uno che grida nel deserto».

E se non si può più nemmeno essere una voce, se proprio non si può fare altro, limitiamoci ad essere il tabernacolo muto della Presenza; limitiamoci a vegliare il Dio che rimane crocifisso fino al termine dei giorni.

A parte qualche situazione o anche vocazione particolarissima, chi ha detto che la testimonianza debba essere necessariamente silenziosa?

Testimonianza è, per definizione, l'esprimere qualcosa a qualcun altro: e se la cosa viene tenuta troppo segreta...

Gesù bolla ogni forma di esibizione della stessa pietà religiosa: «Quando pregate non imitate gli ipocriti, i quali amano, nelle loro preghiere, star nelle sinagoghe... Tu invece ritirati, quando preghi, nella tua stanza...» con quel che segue (Mt. 6). Questo famoso brano, particolarmente apprezzato da quelli che rifuggono dall'impegno di andare in chiesa la domenica (o il venerdì alla moschea: fa lo stesso), va però integrato con l'altro del medesimo Discorso della Montagna, dove Gesù, eleggendo gli apostoli a suoi testimoni, gli dà la consegna proprio di mettersi in mostra, sia pure in uno spirito diverso da quello che animava il nostro ipocrita fustigato: «Voi siete la luce del mondo. Una città non può star nascosta se è situata su di un monte; né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e risplende per tutti quelli che sono in casa. Similmente risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (Mt. 5, 13-16).

Un po' di esibizionismo c'è in tutti, ammettiamolo pure: la testimonianza può appagarlo, per quanto il vero spirito della testimonianza vi si venga un tantino a offuscare.

Se, però, dopo aver posto sulla bilancia quelle gratificazioni umane e fin troppo umane, vi si vuole aggiungere anche tutto il resto, la testimonianza ne risulta fin troppo impegnativa e gravosa e scomoda: tutto sommato una bella seccatura, è il meno che si possa dire.

La testimonianza rimane, comunque, un dovere. E non giova declinarlo col farsi, per di più, belli mascherando la propria ignavia da umiltà, da modestia, da riservatezza.

La vita religiosa, e specialmente la vita cristiana, non può rinserrarsi nel privato: è da vivere insieme, aiutandosi gli uni gli altri anche con la giusta parola.

La giusta parola va detta opportunamente e anche inopportuno: se si attende troppo un'occasione opportuna fatta proprio su misura, c'è il rischio di rinviare la testimonianza alle calende greche; e anche questo può essere un male per chi ne ha bisogno e, magari inconsciamente, l'attende proprio da noi.

Bisogna, sì, dare testimonianza: e anche proprio con la parola. C'è, oggi, una diffusa allergia di fronte a ogni predicazione di valori religiosi ed etici: «Basta con le prediche», si dice. «Le parole sono vuote, ci vogliono i fatti». E simili. Chi si infastidisce delle classiche prediche religiose non prova il minimo fastidio della predicazione sistematica, martellante dei valori consumistici e più rozzamente materialistici che ci arriva a ondate convergenti dalla televisione, dalla radio, dal telefono, dalla stampa, dagli amici e perfino dalle nonne e vecchie zie moribonde, la cui ultima frase, da valere per testamento spirituale, non è più «Siate buoni e onesti, vogliatevi bene eccetera», ma «Nipote mio, compra un'altra pelliccia a tua moglie, e tu sarebbe l'ora che ti facessi una macchina nuova». Almeno i «figli delle tenebre» l'hanno ben capito il valore della parola:

speriamo che torni a capirlo la moltitudine stanca, rassegnata, rinunciataria dei «figli della luce».

A volte, spesso, il più spesso, le circostanze inibiscono e bloccano ogni colloquio costruttivo che possiamo avere coi nostri simili. C'è tuttavia una dimensione dove possiamo rimanere, con tutti e con ciascuno, in un rapporto e in un colloquio che non vengano mai meno, malgrado qualsiasi alterazione dei rapporti esteriori.

Anche quando gli altri ci misconoscono, ci fraintendono, ci odiano, ci offendono, ci perseguitano e, peggio ancora, ci ignorano, possiamo nondimeno colloquiare con quella loro potenzialità profonda che è nella dimensione divina.

I rami e le foglie si guardano in cagnesco, dimentichi delle radici che hanno in comune.

Ci guardiamo da estranei. Ma allorché ciascuno di noi sarà pervenuto al vero fondo di se stesso, lì incontrerà gli altri e ciascun altro.

E ci riconosceremo per quel che veramente siamo: l'uno parte dell'altro, membra di un medesimo essere.

C'è tuttavia un modo di sentirsi insieme agli altri pur senza comunicare, finanche nel perdurare di un rapporto di inimicizia.

Ve ne do la formula: qualcuno ce l'ha con noi, nel presente; ma proviamo a immaginare quel che muterà nella sua mente, nel suo animo il giorno in cui alfine acquisterà coscienza.

Anche noi, quel giorno, apprenderemo qualcosa di più, molto di più, di quel che non possiamo sapere oggi.

Sarà il giorno dell'agnizione reciproca, del vicendevole perdono, del dissolversi di ogni ombra nell'amichevole fraterno abbraccio di una comunione che nulla potrà più nemmeno incrinare.

Divisi da ogni sorta di barriere, ci vediamo combattere su fronti opposti. Ma allorché i sentieri stessi più tortuosi verranno a convergere sulla medesima grande Via, li ci incontreremo, ci riconosceremo, ci ritroveremo tutti insieme, ci perdoneremo a vicenda: ciascuno comprenderà le ragioni degli altri nell'atto stesso in cui idealmente ne ripercorrerà il cammino.

Sarà pure bello ricordare le traversie e le lotte: «Forse un giorno ricorderemo volentieri anche tutto questo», dice Enea ai suoi compagni in uno dei momenti più difficili.

Per quanto, fra te e un tuo simile, si sia venuto a creare un muro di incomprendione, per quanto si sia venuto a stabilire tra voi due un rapporto conflittuale senza apparente soluzione, mantieni fermo verso di lui un atteggiamento benevolo, almeno nel tuo intimo, e il più possibile anche all'esterno.

Seguita ad amare quest'altro, a pregare per lui, a sperare da lui, in Dio.

Malgrado tutto, nella dimensione delle cose ultime c'è dinanzi a noi una prospettiva di riconciliazione definitiva e perfetta, allorché sapremo e comprenderemo ogni cosa nell'amore infinito.

Questo destino di essere in eterno amici è in noi un germe, una potenzialità già operante.

Da qui si può trarre conforto, qui possiamo far leva per ogni azione di recupero.

In ogni caso bisogna dare, dare senza preoccuparsi d'altro.
Senza preoccuparsi di quel che si riceve in cambio.
Senza aspettarci riconoscimenti e tanto meno riconoscenza.

C'è tanta gente da aiutare: se riusciamo a vivere i loro problemi come nostri, li aiuteremo con la medesima spontaneità da cui siamo spinti a provvedere ai nostri interessi personali e familiari.

Nell'aiutarci fra noi a migliorare bisogna anche aiutare la gente a stare meglio, a vivere meglio, materialmente e, prima ancora, spiritualmente.

«Quanto avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me», dice il Signore (Mt. 25, 40).

Quando e quanto si dà agli altri si dà a Dio, dal quale già abbiamo ricevuto tutto.

C'è l'amore ordinato che dobbiamo a noi stessi e c'è la carità, che ci muove ad aiutare gli altri. L'uno e l'altra discendono dall'amore di Dio. L'uno e l'altra danno forma più concreta all'amore di Dio, lo fanno esistere anche sul piano della vita umana.

Questo mettere me, o noi, da una parte, e l'altro, o gli altri, dalla parte opposta può esprimere ancora una visione inadeguata di quello che è il vero, profondo rapporto che ci lega tutti insieme.

In realtà io e l'altro, noi e gli altri siamo tutt'una cosa, siamo tutti un solo e medesimo essere.

Noi siamo solidali sul piano dello spirito: qui siamo in comunione e tutti insieme formiamo un immenso corpo mistico, il quale rimane invisibile all'occhio fisico ed è pur colto dai sensi spirituali.

Sul piano visibile intrecciamo relazioni di ogni genere e stabiliamo vincoli associativi: e qui prende forma via via sempre più la società universale degli uomini.

La società umana si ramifica in tutto un complesso di società grandi e piccole: c'è la famiglia, ci sono le aziende che operano sul piano economico, c'è tutta una varia gamma di associazioni, ci sono le amministrazioni locali ai vari livelli dal quartiere al comune, alla provincia e così via, ci sono gli stati regionali e nazionali, mentre nell'ambito internazionale vengono a prendere forma sempre più definita società di stati con carattere sempre più accentuato di federazioni sovrane.

Una certa filosofia politica pone all'origine e al fondamento delle società umane il perseguimento di una comune utilità. Non dovremmo, però, limitarci a concepire quest'utile, questo bene comune in termini troppo riduttivi e materiali o meramente vitalistici.

Consideriamo tutto quel che può costituire, per l'uomo, il suo vero bene nel senso più lato e profondo ed autentico e spirituale.

Il nostro bene vero è Dio, ed è il dono che Dio ci fa di sé: è la creazione nostra, la nostra deificazione.

La nostra vita è tutta una ricerca di questo bene, anche se per sentieri fin troppo spesso contorti e fallaci.

A questo supremo e — in fondo — unico bene è finalizzata la vita non solo di ciascuno di noi come individuo, ma di tutte le società che veniamo insieme a costituire.

Nei limiti della propria funzione, ciascuna società coopera a tal bene, ciascuna società vi è finalizzata, in ultima analisi.

Tutto questo implica il massimo della partecipazione alla vita delle nostre famiglie, delle nostre aziende, delle nostre città e villaggi e quartieri, dei nostri stati e degli stessi organismi sopranazionali.

Partecipare alla vita della società vuol dire sentire la società come cosa propria e operare in maniera conforme.

Repubblica viene da *res publica*, cosa pubblica, che ciascuno deve sentire come cosa che si possiede tutti in comune.

Vigilare perché la cosa pubblica sia sempre più cosa comune e tale rimanga vuol dire impedirle di trasformarsi in Cosa Nostra nel senso mafioso.

Gli stessi amministratori della cosa pubblica sono tentati di trasformarla in proprietà privata, di spartirsela tra loro, dandone un pezzo a ciascuno, a tutti i livelli: è la ben nota logica della lottizzazione.

Una famiglia proprietaria di ricchi beni li lasciava amministrare a un fattore infedele. Gli affidavano tutto, poi se ne andavano in giro per il mondo senza più interessarsi di controllare la gestione minimamente. Quando gli capitava di incontrarsi per una qualche ricorrenza e si mettevano insieme a tavola, era tutto uno scoppiettio di battute umoristiche e barzellette sul fattore che si mangiava a quattro ganasce l'intera proprietà loro. Mai nella mente di nessuno si affacciava l'idea di assumere la benché minima iniziativa in merito. Vi fa ridere? Quella famiglia siamo noi. Se mai volessimo trarne qualche conseguenza...

Vigilare, partecipare alla vita della società umana e delle società singole nella maniera più attiva è un'applicazione stretta dello stesso cristianesimo, è dovere stretto di ciascun cristiano.

È dovere stretto di ogni uomo e sua stretta convenienza. La nostra vita è quaggiù. La spiritualità di noi che ancora viviamo su questa terra non può essere disincarnata più di tanto, non può essere assenteista, non può rifuggire dall'impegno terreno, dall'impegno civile e politico.

Se la politica è «sporca», non bisogna temere di sporcarsi le mani. L'importante è rimanere puliti dentro. Questo lo si ottiene anche evitando di insozzarsi l'anima con la cialtroneria del peccato di omissione e di ignavia, comunque si cerchi di ammantarla di motivazioni pseudospirituali.

Si collabora alla creazione lavorando alla costruzione non solo della personalità propria, ma della società stessa di cui si fa parte.

Amare Dio è amare anche le opere che Dio pone in essere attraverso di noi.

Amare Dio è sentirsi nei panni di tutti quelli che soffrono, anche nei paesi più lontani.

Amare Dio è volere una società più giusta anche per gli attuali emarginati, una società che aiuti i più deboli per porli in grado di camminare da sé, una società solidale.

La costruzione di una società dove ciascuno viva non solo per sé ma per tutti gli altri completa la creazione divina dell'universo, completa l'opera dell'universale deificazione, finché veramente Dio stesso non sia «tutto in tutti».